Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”
S
21

GAETANO RASOLA

NATO CON LA CAMICIA

Dagli anni della guerra alla ricostruzione democratica fino all'alba del Duemila

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"
EDIZIONI NUOVA PHROMOS

Quaderno S 21 della Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"
diretta da Francesca Giovagnoli.

Autorizzazione n. 6/10 del Tribunale di Arezzo.

In copertina
Autoritratto dell'Autore

In quarta di copertina
Dal *Compendium de divina proportione,* 1498; il *Rombicubottaedro* (Leonardo da Vinci) - Codice conservato nella Biblioteca Universitaria di Ginevra.

In redazione: Gabriella Rossi, Matteo Martelli

Biblioteca Centro Studi "Mario Pancrazi"
www.centrostudimariopancrazi.it
facebook /centrostudimariopancrazi

I Edizione aprile 2020
Edizioni Nuova Phromos
ISBN | 978-88-68535-60-5

«*Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa,*
o sì veramente che la virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene,
di lor propria mano descrivere la loro vita»

(Benvenuto Cellini)

Indice

Antonio Guerrini
Prefazione p. 9

Prologo 15

PARTE PRIMA - LA GUERRA E IL DOPOGUERRA

La famiglia 23

1943 - E oltre 33

Sfollati 40

Verso gli Anni Cinquanta 69

PARTE SECONDA - UTOPIA E REALTÀ

Vita di periferia 93

La scoperta della politica 104

Alla ricerca di sé 118

PARTE TERZA - IL LAVORO E LA PENSIONE

Il diploma - E dopo 133

A Vicovaro - L'autostrada Roma-Pescara 151

Gli Anni Settanta 161

In Toscana - A Sansepolcro 190

Italstrade e Tangentopoli 195

In pensione 203

Antonio Guerrini*

Prefazione

«Vuoi fare la *Prefazione* al testo di Rasola?», mi ha chiesto l'amico Matteo Martelli. Una sollecitazione preceduta da un'altra della mia ex professoressa Valeria Landucci, che aveva letto il testo *Nato con la camicia* e ne era rimasta colpita. Quei richiami mi hanno fatto ricordare di aver avuto quel manoscritto proprio da Gaetano Rasola, e una serie di motivi, tra cui una certa diffidenza verso le autobiografie, me lo avevano fatto trascurare. Così si è riaccesa la voglia di riprenderlo in mano e leggerlo. E sono rimasto male. Non solo per aver dimenticato il testo di un amico a cui sono sinceramente legato per il grande contributo di qualità giornalistica che ha assicurato a «l'altrapagina» tanto a lungo e per il suo insostituibile apporto di caricaturista che lo ha fatto conoscere e apprezzare al di fuori dei confini patrî, ma per aver rischiato di perdere una ricchezza esperienziale di incredibile valore. La meraviglia, sosteneva il mio vecchio professore di filosofia Enrico Berti riprendendo Aristotele, è la scintilla che accende l'amore per la conoscenza, ed è questa la sensazione che si impossessa del lettore scorrendo le pagine di *Nato con la camicia*. Non tanto per la filosofia, per la quale, peraltro, l'autore mostra un certo interesse, ma per la densità del suo racconto e l'originalità della sua forma espressiva. E la cosa appare ancor più coinvolgente perché il dipanarsi della storia abbraccia l'intero arco di una vita, dall'infanzia fino alla pensione, dopo aver attraversato il secolo divenuto "breve" per convenzione. Per questo Rasola afferma "sono un uomo fortunato", perché è perfettamente

* Direttore de «l'altrapagina»

consapevole che la trama avrebbe potuto essere del tutto diversa da quella che ha avuto la fortuna di realizzare.

Le parole chiave per comprendere il suo percorso sono tre: impegno, curiosità, ironia. Una triade perfetta, avrebbe detto Panikkar, il filosofo ispano-indiano conosciuto e ammirato da Rasola. L'impegno non rinunciatario nei confronti di una vita "difficile" incollata alla realtà e agli avvenimenti della storia che si stava componendo davanti ai suoi occhi. La curiosità come sale che dà sapore alla sua ricerca, qualsiasi sia l'ambito su cui si eserciti. Una ricerca che, pur radicata in una introspezione personale, si apre agli altri e a tutti gli aspetti della realtà vivente, compresa quella animale e vegetale, nello sfondo oggettivo del «mistero del creato». Il suo è uno sguardo aperto su tutto ciò che si muove attorno a lui, in alto e in basso, senza lasciare nulla di trascurato, nessun frammento, sempre parafrasando Panikkar, nemmeno Dio, un interrogativo presente in ogni passaggio esistenziale.

Rasola è un uomo della duplice appartenenza e militanza: da un lato il mondo cattolico, di cui disprezza i preti attaccati al potere, ma stima figure come dom Giovanni Franzoni, Abate della comunità di San Paolo da lui frequentata, e come don Milani, due profeti del nostro tempo che hanno rotto gli schemi del potere religioso e politico, ponendo sul banco della storia l'irruzione dei poveri come esigenza ultima di giustizia; dall'altro il Pci, incrociato fin dalle sue aspirazioni adolescenziali proprio per questo suo presentarsi come mezzo di riscatto degli ultimi, di quelli senza potere e senza cultura, un'istanza che in lui travalica il perimetro dell'appartenenza ideologica e dello stesso partito a cui ha dedicato molte delle sue energie. Questa fedeltà all'impegno

politico nel Pci lo porterà a vivere i fatti salienti del primo dopoguerra, dalla morte di Togliatti alla strenua resistenza alla Legge-Truffa, dalla opposizione al CED (Comunità Europea di Difesa - che prevedeva il riarmo della Germania) al confronto duro, a volte aspro e fisico, contro i rigurgiti fascisti risorgenti come un fiume carsico nella capitale.

Infine, l'ironia, che permette di assumere uno sguardo disincantato sugli avvenimenti e sulle persone, di osservarli con simpatia senza rimanerne soggiogato. Un'ironia pervasiva, maestra di vita, anche di quella sentimentale e più intima vissuta con Liliana, la compagna "che pur stando insieme da oltre sessant'anni ancora non si è stancata di vedermi". E subito dopo aggiunge: «Quando passeggiamo mano nella mano suscitiamo qualche invidia e qualche ironia; la realtà è che così ci equilibriamo vicendevolmente, evitando qualche caduta inopportuna».

È nella difficile condizione di sfollato in una capitale messa a ferro e fuoco dal passaggio del fronte che si tempra il suo carattere. In quel periodo Roma è la città dell'attentato di Via Rasella, dell'eccidio delle Fosse Ardeatine e di papa Pacelli che si reca in visita al quartiere di San Lorenzo appena bombardato. Il suo racconto sembra il copione di R*oma città aperta*, il film di Rossellini che apre la stagione del neorealismo italiano. Una storia vissuta da protagonista. Ma è allo stesso tempo una descrizione degli "accattoni" pasoliniani, di un panorama umano fatto di miserie e nobiltà, di sfruttatori e sfruttati, di prostitute e omosessuali. Quel paesaggio antropologico della periferia postbellica elevato da Pasolini a metafora del mondo degli sfregiati dalla miseria e dalla povertà, diventati sfruttatori per necessità. Ma, diversamente, Gaetano è un personaggio positivo

che guarda in faccia la realtà senza lasciarsi pervertire, grazie anche all'aiuto di una famiglia ricca di relazioni e di sentimenti, armi invincibili contro la disumanizzazione imperante. I genitori, poveri ma "intelligenti", hanno saputo costruire attorno ai figli un tessuto protettivo nutrito da un dialogo costante, da un confronto pressante sugli avvenimenti e le persone, con una dialettica vivace e circolare in un contesto in cui l'uso della parola era più arma di difesa/offesa che strumento di relazione. Su tutti si staglia la figura della madre, con cui matura una complicità decisiva per la sua formazione in ripetuti incontri notturni e solitari: «Quelle chiacchierate notturne divennero un incontro fisso … mamma mi aspettava e faceva in modo di farsi trovare sola. Un vero appuntamento amoroso».

Tutti gli altri capitoli descritti (lo sport, lo studio, il lavoro, la famiglia, l'impegno politico, la religione) riproducono la stessa trama: impegno, ironia, inflessibilità. Non ci sono dissonanze. Una fedeltà a se stesso mantenuta pervicacemente e riconfermata nell'incontro con gli amici de «l'altrapagina», che non ha «… fatto rimpiangere niente del passato, anzi m'è sembrata una rinascita». Dunque nulla è andato perduto; anzi, come per miracolo, tutto è stato confermato, ricomposto, compreso quell'accento romanesco che, nonostante il suo peregrinare per motivi di lavoro in tutta Italia a costruire ponti e strade, è rimasto intatto.

Nato con la camicia è un libro della memoria e del ricordo scritto in tempi in cui tale merce scarseggia nel mercato della cultura e degli affetti, della politica e della globalizzazione, delle tragedie e dei negazionismi. Una testimonianza preziosa. Una storia scritta in modo diretto, senza fronzoli, senza divagazioni letterarie. Un'esperienza di vita avventurosa e allo stesso tempo

comune, ma che proprio per questo accomuna, perché in tutto ciò che è comune ognuno può leggere e riconoscere una parte della propria storia. Verrebbe da dire «niente di nuovo sotto il sole». Eppure qui c'è tanta umanità. E quando l'umanità parla di sé a se stessa, l'unico atteggiamento possibile è l'ascolto di una esperienza umana "nata con la camicia", che ha attraversato la tragedia del '900 senza rimanerne deturpata.

Prologo

«*L'uomo è un impasto equilibrato di contraddizioni; basta che uno degli equilibri si modifichi per creare qualche grosso guaio*» (Io)

Ho vissuto tre epoche diversissime tra loro. La prima infanzia il cui incanto è stato spezzato dai tragici avvenimenti della guerra; un secondo, lungo periodo di energia feconda e di speranze accese che mi hanno molto coinvolto; una terza, ultima fase, che mi emargina sempre più non solo per la perdita di vigore dovuta all'avanzare dell'età, quanto per la crescente difficoltà a capire questo mondo nuovo non solo ipertecnologizzato, ma sempre più individualistico.

Ho ormai raggiunto ottanta anni, l'età su cui non si posa più nessuno sguardo, un'età da vero patriarca, una condizione ormai passata di moda; siamo in troppi ad arrivare a questa veneranda età, mentre i giovani sono sempre meno e non ci sopportano; costiamo e non produciamo. Anche il sistema ci condanna e alza l'età pensionabile sempre più. È arrivata a raggiungere i settanta. Certo la scienza medica fa miracoli, ma quella dell'Inps ne fa di più! Sono pacificato con la vita, ho perduto tutte le illusioni e la grande utopia che mi ha accompagnato sempre, anche se forse sotto la cenere della delusione è restata un po' di brace di speranza. Chissà! Economicamente posso soddisfare le mie necessità e qualche piccolo desiderio, un libro, una vacanza, un regalo, dei cibi adatti alla mia dentatura, gli apparecchi acustici inutilmente acquistati nella speranza di sentire un po' meglio (la tecnologia non vince su tutto!); quindi la possibilità, sistemate le protesi, di starmene comodamente seduto a leggere il giornale o un buon libro o fare i cruciverba, vedere alla TV le partite di calcio.

Tutto questo riempie la mia giornata. Questa quiete, che mi consente una certa attenzione al mondo, è dovuta soprattutto alla mia compagna, Liliana, che pur stando insieme a me da oltre sessant'anni, ancora non s'è stancata di vedermi. Quando

passeggiamo, mano nella mano, suscitiamo qualche invidia e qualche ironia; la realtà è che così ci equilibriamo vicendevolmente evitando qualche caduta inopportuna. Ma lei è molto più energica di me, la ginnastica dei lavori casalinghi le consente una migliore condizione fisica, malgrado tutti i dolori del logoramento. Anche io, dopo l'intervento a cuore aperto per sostituire una valvola cardiaca, vivo una condizione soddisfacente: ma spesso mi vince una forte debolezza; senza risentirne, nemmeno tagliare l'erba nel minigiardino riesco più a fare o portare in casa la cesta con le bottiglie dell'acqua fresca.

L'abitudine giornaliera a leggere il giornale o la ricerca di notizie sul web consente di mantenere i contatti con il mondo, di avere un'idea di come vanno le cose nel mio paese, in Italia, in Europa, nel mondo; come cambiano le reciproche influenze delle potenze mondiali; quali gli errori dei potenti che hanno consentito la nascita del feroce Stato Islamico. Uno sguardo lungo sulla storia - che abbraccia un secolo e mezzo - nasce con i racconti di mio padre e mi dà l'idea di aver vissuto direttamente tutto questo tempo. Sapere di quel suo parente garibaldino, ad esempio, emarginato nel parentado come un traditore, è un colpo alla retorica patriottica sull'unità italiana e dimostra l'esistenza di un patriottismo dei "regnicoli", i cittadini del Regno di Napoli. O la vicenda di un suo zio che, commerciante di prodotti caseari e vino con l'Austria, fu costretto alla chiusura per la ritorsione di quel paese a seguito di un aumento delle tasse d'importazione in Italia per alcuni prodotti austriaci. Emigrò negli Stati Uniti. Episodi che hanno contribuito a formarmi l'idea delle discriminazioni subite dal sud rispetto alla realtà raccontata. Il suo socialismo conosciuto a Milano, le idee sul libero amore immaginato e sconfessato dal taglio di una fotografia degli Anni Venti di mamma al mare. Le iniziative imprenditoriali di mamma ragazza, ostacolate e sconfessate dalla sua famiglia per l'eccessiva libertà che comportavano. La straordinaria trasformazione della nostra Italia, da paese poverissimo a paese con una ricchezza

enorme anche se mal distribuita, malgrado il profondo degrado morale, la cui ripresa anche morale è ora aggrappata alla speranza di un'Europa che diventi uno stato unitario.

A mettere qualche ordine a questo turbinio di notizie, di intuizioni, di speranze, di ipotesi che l'accompagnano ha contribuito la partecipazione al mensile di Città di Castello "l'altrapagina". Mantenere alto l'interesse per i fatti e le analisi che ne conseguono obbliga all'informazione e all'approfondimento. Sono vent'anni ormai che collaboro, dallo stesso giorno in cui andai in pensione: una vera manna per me. Un osservatorio umano, culturale e politico di primissimo livello che mi ha progressivamente consentito di percepire con sempre maggiore lucidità le cose del mondo, locale e mondiale. Come impone l'impostazione del mensile. Così dell'attuale situazione politica italiana e mondiale, pur confusa e spesso poco comprensibile, riesco ad immaginare i meccanismi che la generano. Certo, dopo il regalo di vivere ancora che la medicina mi ha fatto, sono stato preso dalla curiosità di sapere di più anche su altre cose, un piacere tutto di testa perché non ho interlocutori con cui scambiare le osservazioni. La profondità che separa i miei orizzonti di esperienza da quelli di mio figlio diventa abissale rispetto ai miei nipoti.

I convegni del secondo week-end di settembre de "l'altrapagina" sono stati l'occasione per conoscere ed apprezzare molti nomi illustri del mondo della cultura e dell'economia. Il più importante è certamente Raimon Panikkar, il sacerdote cattolico di origine indo-spagnola, uno dei massimi filosofi della modernità, che ha coniugato la cultura indiana con quella europea, molto amico di don Achille Rossi, il relatore apprezzatissimo di molti convegni. Il suo pensiero è stato profetico, ha precorso i

tempi con analisi lucidissime della realtà mondiale; alcuni suoi pensieri sono divenuti quelli di avanguardie solo dopo molti anni. Sopravvivere allo sviluppo delle politiche promosse dalla cultura armata, quella del pensiero unico: uno dei suoi mantra. Poi, il professore di economia di Lovanio, Riccardo Petrella, divenuto un amico importante della rivista e dei suoi convegni; l'inventore di molte iniziative di livello internazionale come il Contratto mondiale dell'acqua o quella, utopistica, sull'abolizione della povertà. Tra i tanti, l'algerino Khaled Fouad Allam, scomparso di recente, insegnante di sociologia del mondo mussulmano all'università di Trieste: i suoi ritardi e i suoi apprezzatissimi contributi sul misterioso mondo mussulmano. La intelligente e divertente relazione di Moni Ovadia sulle contraddizioni delle politiche di Israele, quelle americane e quelle occidentali in genere, sulla situazione palestinese. La storia di Pietro Barcellona, grande intellettuale, e la sua crisi per la fine del Partito; il suo ricorso alla psicanalisi per uscirne e il consiglio del medico: «Decidi se vuoi fare lo sciamano o il capo villaggio!» Javier Iguiniz Echeverria, relatore nel 1997, economista peruviano dell'Università Cattolica di Lima, che accompagnammo a visitare Venezia. Guardando i famosi cavalli provenienti da Costantinopoli, ammirato dalla loro bellezza commentò: "Ladri con gusto, i veneziani di quel tempo"; di fronte alle mura arcigne di Montone e Anghiari esclamò: "Notevoli ma quanta paura!" L'argentino Enrique Dussel, che paragonò il liberismo al paradigma della dottrina cattolica: Padre, figlio e spirito santo come Capitale, mercato, pubblicità. La pubblicità comunica i modi di vivere, l'appartenenza sociale, come consumare, insomma un catechismo. Agnes Heller, la filosofa ungherese vissuta sotto la dittatura comunista, che ha paragonato le grandi dittature alle grandi malattie che colpiscono l'umanità: la peste o l'Hiv, di cui poi ci si libera a fatica. Da ogni infezione ne nascono altre e il vaccino non

s'è ancora trovato. Susan George, l'attivista americana, analista politica, feroce e puntuale critica dei danni provocati dalle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, che ci teneva aggiornati sugli ultimi misfatti. Il francese Serge Latouche, con cui intonammo insieme "Bandiera Rossa" dopo una cena insieme all'economista della decrescita conviviale con le sue otto R: risparmiare, riciclare, recuperare, restaurare ecc.; colui che definisce il libero mercato: libera volpe in libero pollaio. Definisce il suo concetto di decrescita come frugalità nei consumi. Il grandissimo Ivan Illich, il filosofo della società conviviale, grande estimatore del nostro giornale; suo lo studio del limite naturale posto alla crescita economica e quindi all'espansione senza limiti della società dei consumi. Sua la "*Parabola della lumaca*" per spiegare il concetto della decrescita e il comportamento che dovrebbe avere l'umanità per sopravvivere al consumismo. Suo il quesito sulla scienza, il mito moderno: è l'unica chiave per leggere la realtà? È giusto che il complesso tecnocratico produca anche in assenza di fini? Il mercato ha mercificato anche la vita umana: il corpo, la sessualità, il patrimonio genetico, la salute, l'istruzione, i servizi sono stati valutati quantitativamente e immessi nel mercato. Lo stesso don Achille, per il quale la creazione è continua, perché l'uomo non ha ancora raggiunto il suo status umano.

La digitalizzazione attuale mi ha messo completamente ai margini, persino gli appuntamenti con alcuni amici più giovani non li ricevo più sul pc: ora si scambiano i messaggi su *whatsap* o come diavolo si chiama ed io non so cosa sia. Soprattutto non mi interessa saperlo. La mia generazione insomma fa un'enorme fatica a rapportarsi con quella digitale, i loro mondi si allontanano sempre più ed è sempre più difficile starvi dietro. La memoria di

un vecchio come me, distorta, parziale, incompleta, piena di vuoti non può competere con un *network* che invece fornisce notizie precise, ampie, approfondite. C'è il problema di come cercarle e come utilizzarle. Come verificarle. Insomma, i problemi del futuro sono diventati troppo nebulosi, il linguaggio con i più giovani sempre più incomprensibile. I nuovi barbari li definisce Eugenio Scalfari. Così, quando mi sorprendo comodamente seduto a leggere qualcosa che mi interessa, agiato nella sicurezza economica, per quello che vale con i tempi attuali, abbastanza informato per godermi quello che voglio conoscere, senza alcun obbligo o impegno verso qualcuno, senza troppi noiosi e dolorosi impedimenti fisici, mi sento egoisticamente di vivere una situazione di privilegio. Lo definirei un privilegio assoluto ripensando agli anni tra il 1943 e il 1960, da ragazzino e poi ragazzo, e a tutte le vicissitudini vissute. Privilegio che mi godo profondamente, disturbato solo quando vedo in TV o leggo sui giornali di quei morti annegati per i barconi che si rovesciano e quelli che invece approdano con le facce stravolte: mi fanno rivivere i tormenti e gli incubi degli anni di guerra.

PARTE PRIMA

LA GUERRA E IL DOPOGUERRA

La famiglia

"Sei nato con la camicia". Me lo ripeteva spesso mamma e, alla fine, me ne sono convinto. La camicia si riferisce alla così detta cuffia o berretto della fortuna, cioè l'involucro amniotico che avvolge ancora il nascituro e che, nei miti antichi, si diceva avvolgesse alcuni eroi, come Alessandro Magno ad esempio. Una previsione che poi la vita mi confermerà: la fortuna, non l'eroismo. Anche la storia nazionale e quella europea ne è una ulteriore conferma. È una fortuna aver vissuto l'età migliore durante il "trentennio glorioso", come lo chiamano i francesi, quello dal 1945 al 1975. Fin che è durato in Italia il felice periodo creato dall'effetto del "vento del nord", il periodo di maggior sviluppo economico e della nuova sensibilità sociale, è stato possibile un migliore equilibrio distributivo della ricchezza, sono state create molte occasioni di lavoro e di iniziative: una stagione di rinnovamento profondo dei costumi, la nascita della democrazia. Dalle macerie della guerra all'agiatezza.

C'era, dunque, qualcosa di vero in quell'affermazione materna. Già la mia nascita, che coincise con l'aumento di stipendio che ebbe papà, ne era un preludio: le fatidiche mille lire al mese che una famosa canzone faceva sognare a tutti gli italiani. Per i miei significò una bella svolta nella vita, per prima cosa l'affitto di un decente anche se mini appartamento con giardino, in via Rutilio Namaziano, nella Ostia del regime, e poi la possibilità di pagare le

tasse scolastiche per Ruggiero, Antonietta e Michelangelo. Papà e mamma avevano concluso il loro lungo peregrinare dalla lontana Barletta, attraverso Napoli e poi Roma. Papà era diventato caporeparto falegnameria alla Saiman, una società costituita per costruire aeroplani, situata all'idroscalo di Ostia.

Era partito, quindicenne, da Barletta, nel 1910, per andare a lavorare a Milano appoggiandosi ad un cugino che aveva una barbieria. Non era voluto emigrare negli Usa al seguito di un suo zio. Papà aveva esperienza di falegnameria, il padre aveva una delle più rinomate botteghe artigiane della città, era intagliatore di mogano e conosceva molte essenze arboree. A Milano fu assunto alla Brown-Boveri, quella dei motori elettrici: faceva i modellini in legno per la fusione in ghisa dei carter. In breve i riconoscimenti del suo lavoro furono tali che, al pensionamento un paio d'anni dopo del caporeparto, pensò di meritare lui quel ruolo. Non fu così. Per la delusione si licenziò. Era il 1914. Trovò lavoro nel comasco, in un mobilificio, dove gli arrivò il richiamo per il servizio militare. Fece tutta la guerra partendo soldato e finendo tenente. Il congedo lo riportò a Barletta. Con le cinquemila lire della liquidazione tentò di rilanciare la bottega paterna, inutilmente. Il mercato non tirava, la depressione economica del dopoguerra fu particolarmente pesante al sud; i pochi investimenti, se ci furono, furono al nord. Qualcosa si muoveva a Napoli, allora da lui intesa ancora come la capitale: una certa animazione economica legata allo sviluppo edilizio. Papà aveva tentato la fortuna: una falegnameria per il mercato degli infissi. Quello che diventerà suo cognato, aveva avviato la costruzione di un grosso complesso sul mare, a Chiaia, e gli aveva affidato la fornitura degli infissi. Fallirono entrambi. Papà, che nel frattempo s'era sposato, perse tutto e affrontò un periodo difficilissimo tra Barletta, Napoli, Roma, Ostia. Ostia, che diverrà il Lido di Roma, dopo la bonifica di fine secolo fatta da braccianti romagnoli e veneti, era divenuta la spiaggia di Roma e il regime fascista aveva realizzato un collegamento veloce per raggiungerla, costruendo la ferrovia e la

seconda autostrada italiana. Ma la miseria era sconvolgente: dal Sud arrivavano anche lì molti emigranti per i servizi alle attività balneari. Tra queste attività, una sorella di mamma arrivata pochi anni prima, aveva felicemente aperto una trattoria. Richiamò papà perché erano state avviate diverse iniziative industriali. Alcune fallirono, altre, tra cui la Saiman, invece decollò. Il finanziatore era un ebreo italiano, un certo Sacerdote.

Tutto questo mentre l'Italia si avviava a vivere l'euforia dell'Impero. Roma esaltata come il faro di una nuova civiltà. Lavori fervevano per riportare alla luce i resti dell'antica grandezza, note elegiache accompagnavano quei lavori: *Roma divina a te sul Campidoglio...*; in Africa Orientale i suoi confini si dilatavano a spese di terribili violenze inferte a popoli lontani, per portare la civiltà latina, si diceva; l'industria italiana viveva un momento magico, testimoniato da imprese fantastiche: la trasvolata atlantica di Italo Balbo e quella marittima del Rex, imprese che si riversavano nella vita sociale e la rendevano più confortante. C'era il partito dell'aeronautica e quello della marina. Ruggiero, che faceva l'Istituto Nautico, era per quest'ultima. Ne era conseguito prestigio per papà che lavorava in un'industria all'avanguardia e in posizione dirigente. Pochi ricordavano lo stato di polizia che vigeva.

Fu un periodo molto bello della vita familiare. Il giardino era sempre animato dai nostri giochi; mamma, impegnata in un lavoro familiare molto pesante, era instancabile, trovava persino il tempo per piantare fiori, realizzare aiuole, impiantare panchine. Ad aiutarla veniva un'amica, la signora M., e zia Isabella, sorella di papà. In giardino papà aveva montato un'altalena dove, una volta, una mia cugina venuta da Napoli, fu sbalzata per la rottura di una delle due corde. La portarono in una infermeria, la chiamavano astanteria, non c'era ospedale a quel tempo in quella periferia marina, aveva battuto la testa, era svenuta. Per fortuna non ci furono conseguenze perché dopo un intontimento si riprese. Nel

periodo estivo, la domenica, papà usciva la mattina presto e, secondo la stagione, comprava molta frutta. Poi, tornato, ci svegliava, ci riuniva in giardino, e là si mangiava tutti insieme: ricordo cocomeri di almeno dieci chili e tanti fichi. Spesso si partiva la mattina di una bella giornata per fare una passeggiata fino a Castelfusano, lungo il mare o in mezzo alla pineta. D'estate il lungomare era animato; oltre ai bagnanti che venivano con il treno, c'erano alcune auto; il generone romano, forse, e le gerarchie del partito che si compiacevano della ricchezza.

Nel 1941 andammo persino in villeggiatura a Pescolanciano, in Molise. *C'è una casetta piccina nascosta tra i fior...* oppure *Vieni c'è una strada nel bosco, il tuo nome conosco...* accompagnò quel periodo. Antonietta le cantava sempre e ci ballava. Alla radio, acquistata da quando papà aveva avuto l'incarico in Saiman, non si sentivano solo canzoni o le informazioni di regime ma anche la musica lirica, che ai miei piaceva e veniva spesso trasmessa. Tutti in famiglia sapevamo chi fosse Cavaradossi o Turandot, tutti conoscevamo alcune arie famose da *Madama Butterfly* a *Bohème*. Ma il principe della radio era Beniamino Gigli con la canzone *Mamma son tanto felice perché ritorno da te...* ripetuta fino all'esaurimento. Papà la criticava e diceva cose incomprensibili per me, all'epoca: sfruttare quell'idea nostalgica per una amorevolezza spesso falsa, in cui si afferma ipocritamente tutto il rispetto per le donne per coprire la politica anti-femminile del regime, buone solo per produrre carne da cannone, come dimostrava l'imminenza della

guerra! Era la retorica dell'angelo del focolare e dei milioni di giovani eroi in marcia con la baionetta in mano, mentre mostravano certe gambette secche uscire dai pantaloncini militari! Io stesso ne feci esperienza diretta vedendo quanto lavoro svolgesse mamma per la famiglia, sia in casa che fuori, e quanto forte fosse la solidarietà al femminile tra lei, la signora M. e zia Isabella. All'apertura di una stagione operistica alle Terme di Caracalla, forse il 1940, papà volle portarci a vedere l'Aida, un'opera molto spettacolare con tanto di elefanti in scena. Io avevo imparato la marcia trionfale e la ripetevo in continuazione, forse per i complimenti che mi tributavano i miei. Poi si stancarono e cercarono in tutti i modi di farmi smettere. Anche il cinema era diventato abbastanza usuale, non tutte le settimane però, sarebbe stata una spesa esorbitante. Ricordo bene *Biancaneve e i sette nani* per la paura panica che mi provocò l'apparizione improvvisa della strega alla finestra della casetta dei nani e, soprattutto, il conforto nel rifugio rassicurante delle braccia di mamma. Che sensazioni diverse da mia nipote: quella vista la lasciava indifferente mentre si spaventava alla vista della regina quando ordina al cacciatore l'uccisione della bambina; dovevamo subito far scorrere la cassetta oltre mentre lei si nascondeva dietro di me. Una sensibilità tanto diversa dovuta a cosa?

Nel 1941 nacque Laura. Subito persi il diritto di rifugiarmi di notte nel letto di mamma. Quel piccolo corridoio che divideva la camera matrimoniale dalla camera da pranzo, dove ero finito insieme a Michelangelo, divenne un percorso da incubo per me. L'affrontavo di notte, al buio, per cercare di ritornare tra loro; restavo fermo sulla porta della camera in attesa di un segnale di mamma che, se se ne fosse avveduta, mi permettesse di stendermi al suo fianco. Laura era al sicuro tra loro. Papà mi aveva detto, con una certa aria severa: "Ormai si nu' guagnone… non puoi più stare nel nostro letto..." Non era facile per me accettarlo, così spesso di notte mendicavo quell'ospitalità. Di quei primissimi anni ricordo un mio capriccio spettacolare. Era d'estate, uscivo

con mamma per delle spese. I miei fratelli, in particolare Michelangelo, mi avevano montato perché mi facessi comprare una barchetta di latta che galleggiava e aveva un meccanismo che la faceva navigare accendendo una candelina all'interno. Costava una cifretta che mamma non aveva nessuna intenzione di spendere; la costrinsi inscenando una tale crisi di pianto, urli e strepiti che né lei, né altre persone accorse in suo sostegno riuscirono a frenare. Tornai trionfante con il trofeo, mi fu strappato appena varcata la soglia di casa, a sera era già distrutto. Quando iniziai la scuola elementare ricordo alcuni episodi. Mamma mi aveva catechizzato di stare molto attento nell'attraversare le strade per via del traffico. Un timore un po' esagerato o, meglio, che io avevo preso troppo alla lettera. Le parole di mamma erano sacre. In realtà su quella strada che attraversavo per raggiungere la scuola, che poi si perdeva nella campagna, insistevano alcune costruzioni nuovissime, la strada raramente era animata da passanti ed era percorsa da un traffico molto modesto, qualche camion e qualche automobile tutti diretti all'idroscalo, allo stabilimento di papà. Poi, molti prati. Anche d'estate c'era poco movimento, la zona era lontana dagli stabilimenti balneari. Mi accompagnava di solito Ruggiero tenendomi per mano. Caso volle, un giorno, che nello scendere il marciapiede, vidi in lontananza una macchina in avvicinamento: istintivamente mi ritrassi, ma Ruggiero, che mi teneva saldamente, mi spinse in avanti e caddi pesantemente a facciabocconi, come

dice Camilleri, battendo il naso. Tanta paura, tanto sangue e il naso rimase storto.

La scuola elementare di quel primo anno non la ricordo affatto se non per un fatto singolare. Per la fantasia di noi bambini non c'era la carta né le matite più o meno colorate con cui esprimerla in disegni: era troppo lusso; avevamo delle lavagnette di ardesia nera e il gesso. Un giorno disegnai un asino che tirava un carretto. Quando la maestra lo vide lanciò un grido che voleva essere di ammirazione, ma mi spaventò anche perché mi sequestrò immediatamente la lavagnetta, mi prese per mano e mi trascinò energicamente, direi fascisticamente, in direzione. Qui il direttore, che ricordo un omone altissimo e con un bel paio di baffi, mi diede uno scappellotto più che un buffetto sulla testa e mi disse: "Bravo balillo!" Proprio balillo, forse balilla gli suonava male, troppo femminile per un futuro eroe, difensore dell'impero, armato di baionetta. Poi, ordinò imperioso alla maestra: "Lo porti a far vedere in giro per le classi". Così feci il giro della scuola al seguito di quella donna piuttosto eccitata: forse confidava in un riconoscimento per aver scoperto un nuovo Artista per la maggior gloria del Duce.

Quello fu anche l'anno della nostra gita a Barletta; i miei volevano farci conoscere tutta la parentela. I miei ricordi si limitano ad una scalinata altissima in cima alla quale c'era una donna vestita di nero (compreso un velo che le copriva la testa!): mi offriva un enorme grappolo d'uva che le nascondeva interamente il viso; mi parlava con voce suadente ma in una lingua incomprensibile. Mi spaventai a morte. Più divertente è il ricordo di papà che ci accompagna per il corso principale. Passando sotto Eraclio, una statua che ricordo gigantesca in bronzo, vuota all'interno, ci raccontò come vi avesse trascorso dentro un'intera notte per sfuggire all'incazzatura di suo padre. Aveva rovesciato un tino, per la raccolta delle acque piovane, sopra il banchetto di un calzolaio al lavoro; questi aveva

energicamente protestato e, malgrado l'intercessione materna, l'ira del nonno, che non ho mai conosciuto, minacciava pesanti conseguenze. Vedeva passare sotto la statua tutte le persone sguinzagliate nella sua ricerca, sentiva i loro richiami, ma si guardava bene dal rispondere.

Mamma, invece, ci fece vedere una fontana e la sua abitazione di fronte. Da bambina il suo compito era il rifornimento di acqua per la casa, con un contenitore di rame che si metteva in testa. Erano tredici fratelli, lei l'undicesima; a lei erano stati assegnati anche altri compiti, tutti molto ingrati: quello di andare a vuotare i vasi da notte, lavare la pelle di leopardo, cioè le pezze di stoffa usate per pulirsi dopo defecato. Erano chiamate così perché restavano impresse sulla pezza macchie di colore simile ma tonalità diverse anche dopo lavate. Le femmine in famiglia erano quattro, oltre la madre, ma la più grande era sposata e viveva altrove, le altre due sorelle erano più piccole. Quindi tutte la corvées ricadevano principalmente su di lei. I maschi erano esentati da tutti i servizi di famiglia: vigeva un sistema molto ben definito che individuava e divideva i compiti femminili, quelli casalinghi, da quelli maschili di lavoro all'esterno per portare i mezzi necessari alla sopravvivenza della famiglia. Mamma diceva, ad esempio, che mio padre era ormai fuori dalle usanze cittadine, usciva per Barletta con Ruggiero piccolo di pochi mesi in braccio per sfidare i concittadini. Un maschio che portasse in braccio un bimbo piccolo era un non maschio, quasi una femmina mancata.

In stazione, alla partenza per il ritorno con una Littorina delle Ferrovie dello Stato, quella che portava sul muso lo stemma fascista, il Fascio Littorio da cui il nome, ricordo che Laura perse una "pepetta", cioè una scarpina di lana alla partenza del treno, e ho impressa in mente la rincorsa a razzo di Ruggiero per recuperarla. Lei aveva pochi mesi, cinque o sei, lui quattordici anni.

Papà in quegli anni frequentava la parrocchia di Ostia, credo dedicata a San Vincenzo. Non penso che avesse avuto esigenze religiose, ma la frequentava perché era l'unico ambito in cui si potesse esercitare un minimo di libertà di pensiero. Un controsenso, se ci si pensa bene, tra la dittatura fascista e le intolleranze della Chiesa cattolica. Aveva l'incarico di redigere il bollettino parrocchiale e ne usufruiva anche per esprimere opinioni e pareri non sempre conformi ai desiderata dei maggiorenti fascisti. Ma intorno a lui s'era creata un'opinione rispettosa, quasi deferente: forse gli operai che lavoravano con lui ne parlavano con riguardo e i rapporti con gli altri erano tutti improntati a una stima rispettosa. Solo una volta, se ricordo bene, mi parlò di un richiamo dalla questura di Ostia affinché non trattasse un certo argomento durante una cerimonia religiosa pubblica, sempre però con modalità cortesi. Malgrado questo scarso ossequio al regime, all'inizio della guerra fu nominato responsabile dell'Unpa - Unione nazionale protezione antiaerea - per Ostia. Forse perché nel frattempo da tenente di fanteria al momento del congedo, era diventato maggiore. Non ho memoria di esercitazioni. Un problema si creò con Michelangelo, dai racconti di mamma. Divenuto balilla, doveva frequentare il sabato le esercitazioni prescritte. Aveva un'unica camicia nera. Una volta per non so quale ragione non poteva indossarla. Al campo senza camicia nera non si poteva andare e non andare significava assentarsi e portare una giustificazione convincente, un certificato medico. Lui voleva andare a tutti i costi, mamma non aveva soldi per comprarne un'altra. Gli mise quella di papà, che però era troppo grande. Non

ricordo come finì, ma fu una storia infinita con Michelangelo immusonito e mamma che cercava di rasserenarlo. Io ci andai di mezzo perché ero il cocco di mamma e in quell'occasione fui trascurato. Antonietta, come giovane italiana, si divertiva in quelle occasioni; era piena di vita, saltava e cantava trascinando anche le compagne. Le piaceva molto leggere storie romantiche, a scuola riportava sempre voti molto alti tanto che era promossa con una media che la esentava dalle tasse, con grande soddisfazione di mamma e papà. Con lo sfollamento, nel 1943, saltò tutto.

1943 - E oltre

Arriva un'estate senza bagnanti, un paesaggio estivo davvero insolito. Un'estate con un'aria pesante per il caldo e per una tensione che si respirava dappertutto, in casa e fuori. Come un'atmosfera sospesa, senza sapere cosa. Fu l'estate in cui finì la mia infanzia. Era il 1943. Alcuni avvenimenti avevano cambiato tutte le prospettive, niente era più al sicuro. La tessera annonaria aveva assunto sempre più maggiore importanza, era diventata un documento essenziale per sopravvivere, tutti i generi alimentari più importanti erano stati ormai ulteriormente razionati al ribasso, qualcuno era reperibile solo alla borsa nera; allora lo stipendio di papà stava diventando sempre più inadeguato. La tensione di quei momenti io la percepivo da atteggiamenti inconsueti di mio padre, sempre nervoso e irascibile senza una ragione apparente, e quelli di mia madre che sospirava sempre. Ci fu una vendita straordinaria a prezzo ribassato di confetture, mamma ne approfittò per comprarne una buona quantità che chiuse a chiave dentro una madia. Quando andò a prenderle per preparare una merenda, trovò tutte le confezioni posizionate ordinatamente ma vuote; contemporaneamente dovette chiamare il medico per una indigestione di Michelangelo. Chissà se era stato lui a vuotarle o, scherzi del contingentamento, l'avevano vendute vuote?

Verso la fine di luglio ci fu il bombardamento di San Lorenzo a Roma, ma già da diversi giorni di notte suonava l'allarme aereo e scappavamo tutti sulla spiaggia. Per me era una inconsueta festa notturna, all'oscuro per via del rischio bombardamento. Si diceva, non so se per farci coraggio, che le bombe cadendo sull'arenile non esplodevano. Per fortuna non verificammo mai la verità dell'asserzione. Papà era il primo ad essere svegliato. In quanto responsabile dell'Unpa, doveva in bicicletta recarsi in un luogo convenuto dove si riunivano tutti; non so esattamente quale fosse il suo compito. Al

bombardamento su San Lorenzo assistemmo da spettatori lontani. Era di mattina, appariva una lontana festa paesana con fuochi pirotecnici; le esplosioni, più immaginate che sentite, attutite dalla distanza, sembravano botti tradizionali, proiettili traccianti colorati, sembravano giochi di luce come il chiarore delle fiammate delle esplosioni. Un altro bombardamento ben più vicino fu quello sulla pineta di Castelfusano dove, si diceva, fosse stato mimetizzato un reparto corazzato della *Wermacht*. Con Michelangelo salimmo sul tetto della palazzina per vedere meglio quanto accadeva: le fortezze volanti in formazione a freccia accompagnate da caccia di protezione in combattimento con i caccia italo-tedeschi. Uno di questi ultimi, colpito, passò in fiamme sulle nostre teste e andò ad inabissarsi poco lontano nel mare.

Poi, improvvisamente, tutto entra in agitazione, il quadro generale cambia, movimento di militari, qualcosa precipita, c'è subbuglio. I miei sono molto preoccupati, mamma dice a mio padre: "Sono quasi finiti" e mostra un paio di pantaloni. Era già più di una volta, in quei giorni, che papà tornava dal lavoro senza indumenti; li dava a uomini in fuga che si toglievano gli abiti militari. Poi gli stabilimenti balneari, sugli arenili della spiaggia, si riempirono di soldati italiani rinchiusi con il filo spinato mentre quelli tedeschi pattugliavano in armi intorno senza sosta; il suono di quel loro passo ferrato era da incubo. Mamma, con molte altre donne, si dette da fare per portare un po' di cibo a quei ragazzi affamati. Prepara e porta un mega minestrone, accolta da una selva di parolacce, bestemmie e improperi. Come fanno a mangiarlo? Gli sfilatini comunque assortiti, che seguono, sono invece molto apprezzati. Poi tutto precipita, la questura dirama

un ordine del comando tedesco, gli abitanti devono lasciare Ostia nel giro di ventiquattro ore da quel momento; chiunque verrà trovato nell'abitato dopo quel termine verrà immediatamente passato per le armi. Ventiquattro ore di tempo per lasciare tutta una vita faticosamente costruita. Mi rivedo con una mano saldamente attaccata alla gonna di mamma e nell'altra un modellino del caccia di produzione Saiman, in mezzo ad una folla di persone esagitate e disperate che assalta un treno. Mamma ha in braccio Laura e qualche fagotto. Ruggiero, Antonietta e Michelangelo sono sovraccaricati da fagotti. Sfolliamo. Papà aveva quarantotto anni, mamma quarantatré e tutta una vita da ricostruire.

Era il settembre del 1943. La prima tappa di quel viaggio della disperazione fu ad Acilia, una località lungo la Ostiense, qualche chilometro più in là verso Roma, in una abitazione costruita con un prodotto autarchico qualche anno prima: paglia pressata e cemento. Diceva un abitante di quelle case che un colpo di carro armato aveva perforato tutte le pareti di un'abitazione senza esplodere. Una serie di cubicoli tutti uguali per ospitare i romani allontanati dalla città durante le demolizioni per costruire Roma imperiale. Ci restammo fino a dicembre e per me fu un periodo fantastico di vacanze e scoperte, in un clima di libertà assoluta, senza l'obbligo della scuola. In quella casetta occupavamo un'unica stanza, affittataci dal proprietario; dormivamo su coperte e materassi ammonticchiati provvisoriamente e la cosa era per me veramente eccitante. I miei, sempre avanti e indietro con ogni mezzo, nella speranza di recuperare il più possibile dall'appartamento abbandonato ad Ostia, erano sempre assenti. Di noi piccoli si occupava Antonietta, ma Laura piccolissima e la preparazione del pranzo richiedevano tutte le sue attenzioni. Io potevo spaziare in assoluta libertà senza alcun legame. Legai immediatamente con un ragazzino della mia stessa età e con lui girovagavo per il paese e oltre. I posti di blocco militari per noi non erano ostacoli; andavamo per uva, fichi e altre frutta di

stagione. Così girando arrivammo a Risaro, una località poco distante da Acilia, verso Roma. Era un'area militare con tanto di divieti invalicabili, muri e filo spinato, abbandonato qualche giorno dopo l'armistizio dall'esercito. Trovammo un accampamento in piena regola, con depositi di armi, tende montate e paglericci, automezzi militari, cucine da campo, perfino un caffè disseccato su un tavolino. Il mio amico aveva qualche esperienza di armi tanto che caricò un fucile, poi, al momento dello sparo, avevamo fatto pari e dispari per decidere chi premeva il grilletto: toccò a me e lui mi consigliò di tenere il fucile poggiato a terra così il rinculo non mi avrebbe rotto la spalla. Volevamo portar via tante cose ma erano tutte troppo pesanti e la distanza troppo grande. Mi misi in tasca una pistola, lui un orologio con l'insegna di un'arma. Quando ci avvicinammo ad un posto di blocco sull'Ostiense, a scanso di equivoci, convenimmo fosse meglio liberarci di quella refurtiva. Avevamo qualche idea di cosa significasse essere presi con armi addosso. Fu anche un periodo di grande abbondanza, c'era tanta frutta, carne e tanti altri prodotti; i contadini e gli allevatori avevano paura delle requisizioni che l'esercito tedesco faceva quotidianamente, perciò quello che non potevano nascondere, lo vendevano anche sottocosto pur di non perdere tutto.

Il viaggio di trasferimento da Acilia a Roma, poco prima di Natale, non lo ricordo per niente. Fu evidentemente fatto senza particolari affanni, tali da coinvolgere anche me poco più che settenne. Approdammo a Roma nella elegantissima e comoda abitazione di via Nicola Ricciotti, vicino piazza Mazzini, di proprietà di un ammiraglio ebreo nascosto con la famiglia in Vaticano. I preti di San Vincenzo avevano provveduto al fatto e per impedire che l'appartamento potesse essere requisito inopportunamente da qualche autorità avevano provveduto a occuparlo. Fu un breve periodo, da Natale 1943 a giugno 1944, vissuto quasi disperatamente sia per l'ambiente particolarmente poco solidale, sia per una serie di eventi tragici accaduti, sia per

l'insofferenza di Ruggiero, ormai diciassettenne, a restare chiuso in casa tutto il giorno soffocato dalle paure dei miei. Io soffrivo la fame e chiedevo lamentosamente a mamma: "Ho fame" e lei rispondeva invariabilmente, cercando di smorzare quell'atmosfera cupa, "Tira la coda al cane che ti dà pane e salame". Ma c'era poco da ridere. "Uffa!" rispondevo.

Povera mamma, chissà che sofferenza non potermi soddisfare. Papà era stato ingaggiato dal comune di Roma, anzi dal Governatorato come si chiamava allora, per lavori al Verano. Era d'uopo, come direbbe Totò, scavare buche per tumulare i numerosi cadaveri che il momento produceva, ma erano in realtà lavori a regia, scavava una buca il giorno prima, la copriva il giorno successivo. Prendeva il tram in via Ferrari fino al Verano, a San Lorenzo, mattina e sera. Una sera ritarda, poi non torna. La disperazione più completa per tutti noi; io gridai al colmo dell'impotenza: perché non si prende questa tessera da fascista! Ruggiero che vuole uscire per andare a cercarlo malgrado il coprifuoco, a stento trattenuto da mamma; Antonietta, nemmeno quattordicenne, che si propone lei per la ricerca; mamma disperata per papà e perché deve fronteggiare questa situazione incandescente di noi ragazzi. Per fortuna, la mattina, finito il coprifuoco, papà ritorna infreddolito ma sano e salvo. Una retata tedesca all'altezza del museo d'Arte Moderna, in via delle Belle Arti, aveva bloccato il tram, su cui viaggiava, proprio di fronte all'ingresso di Villa Borghese. Con l'occhio del veterano di guerra aveva subito individuato dove e come nascondersi: un enorme vaso di agave sopra un pilastro del cancello che chiudeva la villa Riuscì a raggiungerlo prima che il cordone di soldati si chiudesse. Era restato lì fino al mattino, poi aveva ripreso il tram.

Passa qualche giorno e arriva un'altra sconvolgente notizia: il figlio della signora M., amico di Ruggiero, appena diciottenne, era stato ucciso a Villa Borghese. Arruolatosi nella Milizia, era in esercitazione quando un'azione armata dei Gap lo aveva ucciso insieme ad altri. Le apprensioni di mamma divennero soffocanti,

quel ragazzo era come un figlio per lei. L'idea che Ruggiero potesse avventurarsi anche lui in qualche proposito simile, magari nelle file dei Gap, la martoriava. Papà aveva criticato la signora M. per non aver impedito al figlio quella scelta; lo faceva solo con mamma ma la signora M. se ne avvide e da allora si ruppe quell'antica amicizia che sembrava indistruttibile. La signora M. aveva il marito disperso, era stato fatto prigioniero in Africa Orientale dagli inglesi e imprigionato in qualche paese del *Commonwealth*, forse in India. Poi non ne sapemmo più nulla. Anche questo fu un grande dolore per mamma che trovava nell'amicizia con lei motivo di grande conforto.

Di quei giorni sono le file interminabili alla Provvida per comprare qualcosa da mettere sotto i denti. Mettevano un cartello, ad esempio: domani fagioli, sia con la tessera che a mercato libero. Immediatamente si formava la fila; tenere il posto era il compito di noi più piccoli. Me ne sono sorbite parecchie; ma chi stava peggio di tutti era Antonietta cui capitava spesso la notte; era una vera tortura quelle ore fermi, al freddo o, a volte, sotto la pioggia in attesa di qualcosa che poi sarebbe finita con una bagarre arrembante senza risultato. Michelangelo le schivò tutte: la ragione era molto semplice, prendeva ogni mattina il tram per andare fino al manicomio, il Santa Maria della Pietà su a Monte Mario. Lavorava in una fattoria gestita da un ex-operaio di papà, mangiava tutti i giorni, il che era un fatto molto positivo visto che allentava la pressione della sua fame insaziabile sui miei e, per di più, portava a casa mezzo litro di latte al giorno che metteva Laura quasi al sicuro. La sua fame lupesca, per dirla alla Camilleri, era diventata esemplare in famiglia; divenne un bellissimo ragazzone e si capì la ragione della sua insaziabilità. Purtroppo abitavamo in uno dei quartieri più signorili di Roma e non avevamo diritto a nessuna elargizione, non avevamo maniglie particolari cui erano invece agganciati molti abitanti di quella zona. In quel periodo mangiammo spesso la cicoria che i prati fornivano, quando si trovava perché i cicoriari erano numerosi,

ma spesso senza sale e senza olio. Come canterà Rascel qualche anno dopo: "Senza olio e senza sale la minestra nun se fa!" Forse ne avrà avuta esperienza diretta anche lui. Invece, in certe condizioni, si fa e si mangia pure malgrado il sapore.

Mamma in quel periodo lavorava a ore presso famiglie benestanti del quartiere. Era anche una sarta di prim'ordine, aveva esercitato il mestiere a Napoli, subito dopo la prima guerra per conto di un grande magazzino, *Gutteridge*, che vendeva abiti preconfezionati. Sviluppò un laboratorio con alcune lavoranti, sorelle e cugine, e confezionava abiti in serie con modelli e stoffe fornite dal magazzino. Guadagnava bene e poteva permettersi qualche "sfizio", come diceva; andava a teatro, in particolare quello di Eduardo Scarpetta, il padre del grande Eduardo De Filippo; conosceva cantanti e canzoni in voga, i fini dicitori, gli spettacoli più diversi. Era sempre accompagnata dalle sorelle, in particolare la maggiore già sposata e con due figli, un perfetto cane da guardia come mi confidò in seguito. Poi accadde qualcosa nella sua famiglia e lei dovette rinunciare all'attività. Ma la capacità di creare modelli eleganti e il buon gusto innato l'hanno aiutata, soprattutto in quel periodo nero, quando riciclare abiti usati in modelli moderni era una qualità gradita oltre che una necessità impellente per tutti, non solo dei più poveri. Forse non era solo questa la sua attività in quelle famiglie, ma certo che questa sua capacità ebbe un seguito importante negli anni successivi: molte donne di quel quartiere approfittarono del suo lavoro di sarta.

Sfollati

Poi, i primi di giugno, ecco gli americani. Arrivarono tra due ali di folla plaudente a Piazza Mazzini che, meraviglia, si raccolse lungo le strade di quel quartiere di fascisti. Per loro quegli ultimi anni erano stati pericolosi, ma sicuramente meno che per tutti gli altri italiani. Dai bombardamenti li aveva protetti la vicinanza di San Pietro e del Vaticano. Credo che mai sia venuto in mente alla coalizione anglo-americana di buttarvi qualche bomba. Certamente anche perché quartieri privi di

obiettivi militari di rilievo. Il pane lo avevano assicurato dalla gestione diretta o mediata dell'annona e dall'appartenenza o dalla vicinanza con gli organismi di potere, la famosa "maniglia". La guerra l'avevano subita in pochi. L'ammiraglio che fuggì in Vaticano fu, forse, uno di quei pochi a subire qualche danno se così lo si può considerare. Insomma la Roma del generone che s'era ingrassata con il fascismo abitava quel quartiere e, come suo costume, applaudiva i nuovi padroni in attesa di farseli amici. Fuori da questi giri, come lo eravamo noi, significava davvero essere emarginati e a rischio di qualsiasi evento. Alla sfilata del convoglio militare ero presente anch'io; in testa c'era una jeep con un giovanotto dai baffetti alla Clark Gable che distribuiva biscotti e caramelle con il buco. Tesi la mano anch'io ma lui, prima di lasciar cadere lo stick, mi chiese; "Ce l'hai una sorella?", risposi "Sì, ne ho due". Dovette avvedersi dell'estrema ingenuità mia - mi resi conto del senso di quella richiesta solo qualche mese dopo - perché lasciò cadere subito uno stick di caramelle. Ci rimasi malissimo: perché me ne aveva dato solo uno invece di due, visto che avevo due sorelle? Immediato anche lo sfratto dall'appartamento dell'ammiraglio e il ricovero, poche centinaia di metri più in là, verso Monte Mario, nella scuola di via Camozzi.

Fummo provvisoriamente accolti nella palestra della scuola perché le aule erano tutte occupate, insieme con altre famiglie. Gli spazi erano delimitati da tende realizzate con coperte appese a delle corde e i fagotti ammassati a terra. Su una parete della palestra, in alto, si aprivano dei finestroni che davano su un terrazzo, da lì erano affacciate numerose persone che ci guardavano. Una specie di Grande Fratello in diretta. Fui incaricato di tenere d'occhio quello spazio con tutti i fagotti e Laura, che aveva poco più di due anni, per un tempo che mi sembrò interminabile. Forse il tempo con cui tutti gli altri completarono il trasloco.

La scuola è una bellissima costruzione trapezoidale, in mattoni, tra viale Angelico, via Silvio Pellico, Via Camozzi e,

all'opposto, confinante con una costruzione privata. All'interno un cortile a U il cui passo carraio si apre su via Pellico. Il piano terra, più in basso del piano stradale, poi il primo, secondo e terzo piano, in cui correvano i corridoi e in cui si aprivano le aule e i servizi. Non tutte le aule ospitavano famiglie di sfollati, il terzo piano era completamente sbarrato e le aule chiuse e trasformate in magazzini; quelle del piano terra ospitavano laboratori. Solo il corridoio sotto a via Camozzi aveva aule con famiglie e, per un breve periodo, una cucina. Gli ingressi erano due, ai due spigoli di via Camozzi, monumentali, ciascuno con una scalinata ampia e comoda all'esterno e un vestibolo vasto all'interno. Nel corridoio al primo piano, tra i due ingressi, c'era la direzione dell'accantonamento, l'accesso alla palestra trasformata in chiesa, un'astanteria subito ridotta a infermeria. Tra le aule all'altezza del cortile, l'abitazione del bidello capo: il sor Natale. Un uomo secco secco, nervosissimo, sempre a controllare porte e finestre delle zone precluse agli sfollati, i magazzini, i laboratori, i macchinari della zona sottostante la palestra. Quando giocavamo a pallone era un leone in gabbia. Svolgeva veramente un compito ingrato: gli sfollati erano la peggiore genia che gli fosse potuta capitare e doverla controllare il peggior incarico mai svolto.

Non ricordo quanti giorni restammo nella palestra tra le tende, forse meno di una settimana, poi fummo trasferiti in un'aula che dava sul lato di viale Angelico; già parzialmente occupata da una coppia siciliana, madre e figlio; il ragazzo poteva avere l'età di Michelangelo. Per fortuna restarono meno di un anno ma fu una convivenza difficile. La divisione degli spazi era costituita dal solito tendaggio di coperte militari appese. Lo spazio era già stato delimitato così precedentemente: era stato liberato da una famiglia che aveva rinunciato a quel ricovero di fortuna, ma ci riservò una sorpresa veramente sgradevole. Sulle coperte si erano formate vere e proprio colonie di pidocchi, cimici, pulci e altri eterotteri o come diavolo si chiamano. Formavano delle compatte mappe colorate. Scuotere quelle tende significava assistere all'alzarsi in volo di una pericolosa nube nauseabonda. Una

questione difficile che perfino gli assistenti sociali preposti alla soluzione del problema affrontarono con difficoltà e disgusto. Il problema era aggravato dall'assenza, inizialmente, della coppia ospite; il loro letto era un vero brodo di coltura degli insetti e nessuno voleva prendersi la responsabilità di toccare qualcosa. Passò qualche giorno prima che interventi di pulizia e igiene fossero possibili. Il problema si riproponeva per la continua assenza di quella coppia e della loro disattenzione a norme igieniche. Mamma era terrorizzata da queste presenze, la paura che tutti noi e specialmente Laura potessimo essere assaltati, era vivissima. Comunque in qualche modo, con molto flit, soprattutto ddt, petrolio, acqua bollente, fuoco si riuscì ad avere ragione di quegli insetti ributtanti e della sporcizia che ne conseguiva.

Un altro aspetto igienico della massima importanza era l'utilizzo dei gabinetti sia per i bisogni fisiologici ma anche per le pulizie personali, le risciacquature delle stoviglie. Erano privi di illuminazione, non avevano finestre, le porte dei gabinetti erano quelle tipiche dei bagni per le scuole elementari, i vasi erano alla turca (per fortuna!), non c'erano riscaldamenti o, comunque, non funzionavano. L'uso era comune, naturalmente, e, in un primo tempo, il numero dei cessi era inferiore a quello delle famiglie alloggiate; era giocoforza lasciarli liberi all'uso di tutti. Ne conseguì un problema enorme: la pulizia. Ogni tanto si formava una squadra di volenterose che prendeva il coraggio a due mani e procedeva ai lavori necessari per renderli accessibili senza avere conati di vomito o sensazioni asmatiche. Noi più piccoli dovevamo a volte vincere il ribrezzo per la presenza di foreste di ragnatele e di ragni neri di dimensioni esagerate. Passavano, a volte, incaricati del comune che buttavano nei vasi alla turca prodotti disinfettanti come la creolina, dall'odore insopportabile; residui ne restavano sul pavimento e mettere i piedi su qualcosa di poco gradevole non era un'eventualità rara. Portarle avanti e indietro o accordarsi sull'orario della lavatura di pentole e piatti fu un'altra guerra. Il lavabo era lungo con almeno quattro rubinetti e

permetteva di ospitare la presenza contemporanea di almeno due diverse persone con tutte le stoviglie al seguito; restava il problema di chi, poi, lo rigovernava. Questo problema si risolse nel giro di un paio d'anni, cioè il tempo che permise a molte famiglie di tornare alle loro case o di trovare una sistemazione alleggerendo la pressione sulla scuola. Il corridoio per raggiungere i bagni era abbastanza lungo, gli infissi alle molte finestre non c'erano, non so se asportati per metterli sotto chiave nei depositi, oppure semplicemente rubati o usati per fare fuoco. Naturalmente non aveva illuminazione. Dal soffitto penzolavano mestamente dei fili elettrici che per fortuna noi più piccoli non riuscivamo a raggiungere. Dalla strada i pochi lampioni accesi mandavano un chiarore appena sufficiente a distinguere la massa indistinta del muro, ma c'erano anche tratti completamente oscuri. Quando il tempo era piovoso o tirava vento, in particolare durante la stagione invernale, sui muri si disegnavano arabeschi in movimento dovuti ai rami dei platani che fiancheggiavano viale Angelico. Si intravvedevano queste ombre che non facevano compagnia, ma gettavano una certa ansia e impaurivano non solo noi più piccoli ma anche qualche adulto. Spesso si sentiva lo scalpiccio affrettato di qualcuno costretto al bagno o al rientro a casa. Ricordo in particolare quello di un vicino claudicante, un ragazzo poco più grande di me; aveva una gamba un po' più corta e quando correva la sua zoppia era riconoscibile: dum-dudum; dum-dudum, poi il rumore della porta aperta e chiusa con violenza. Quasi un gesto liberatorio.

Questi bagni furono anche il teatro dei miei primi esperimenti di natura non so se definire sessuale o semplice necessità di conoscenza, in quel periodo di effervescenza infantile/adolescenziale sollecitata dalle fantasie che aleggiavano nell'ambiente. Fare le "zozzerie" era il peccato più grave che si potesse commettere e provocava una serie di rimproveri che comportavano in primo luogo la vergogna di essere esposti alla ipocrita condanna pubblica: si passava addirittura per depravati e

gli adulti ne approfittavano per denigrare e condannare. Avevo poco più di otto anni quando feci la mia prima esperienza/conoscenza diretta di sesso con A. M., una moretta sarda amica di famiglia, più o meno della mia età, con cui mi legava una forte simpatia. Mi sorrideva sempre e quando ci si incontrava ci fermavamo a parlare; veniva spesso in casa, cioè nell'aula dove abitavo. La scusa era l'amicizia con Laura. Non ricordo bene come nacque la voglia reciproca di approfondire l'esame delle nostre intimità; quando glielo proposi, tentennò un po' prima di accordarci e realizzare l'incontro segreto. Ci chiudemmo in un bagno e ci denudammo, ci esaminammo ben bene, ci toccammo: l'esame fu talmente emozionante che lo ricordo ancora oggi. Aveva dei peli scuri sulle gambe e sui due meloncini tondi, tosti, lunghi capelli corvini, la pancia appena prominente e un accenno di peluria scura sul pube. L'esame non andò oltre perché con noi s'era infilato nel bagno anche un suo fratello, un bimbo di un paio d'anni o poco più a lei affidato. L'incontro non si è più ripetuto anche se lo sollecitai; si rifiutò. Un'altra occasione, due o tre anni dopo, si presentò con M., una ragazza della mia età. Fu casuale e non cercata, anche se ci conoscevamo da anni; forse mi considerava un ragazzino. Giocavamo con le tamburelle a coppie, la sua amica P. era la sorella di E. che faceva coppia con me. Improvvisamente M. si nascose la palla in seno e ci sfidò a prenderla difesa da P. Io mi accanii su di lei, P. sulla sorella. La contesa venne risolta dal fratello di M. nella fase più turbolenta. Mi mollò un paio di schiaffoni ma poi gli sfuggii e lui portò via la sorella a calci. Anche con lei una nuova occasione non si presentò più, era sorvegliatissima.

Con Laura eravamo addetti a fornire l'acqua da bere in famiglia, durante il giorno eravamo attenti ad arrivare in serata con le bottiglie piene per evitare di uscire con l'oscurità. Non sempre andava così: quando eravamo costretti, uscivamo cantando a voce piena per farci coraggio ma correvamo sempre. Più difficile soddisfare qualche bisogno impellente, allora doveva

accompagnarci qualcuno con la candela. Quella luce che al primo soffio si spegneva non ci piaceva, anche quei riflessi sui muri, che disegnavano figure improvvise e mutevoli, erano quasi sempre spaventevoli. Poi l'utilizzo del bagno, la ricerca attenta a dove mettere i piedi, la vergogna a denudarsi, i ragni che incombevano, il freddo, l'incontro improvviso con qualche vicino. Insomma un'avventura ogni volta e quando la paura vinceva non si riusciva nemmeno a farla! In questo clima accaddero alcuni episodi deplorevoli ma divertenti. Una mattina sentiamo urla e bestemmie del sor Natale, il capo bidello sulle cui spalle ricadeva il peso della sorveglianza di tutte le utilità della scuola. Gridava inferocito sotto le nostre finestre, in cortile; sull'asfalto c'era il contenuto, solido e liquido, di un vaso da notte gettato dall'alto. Gli autori potevamo essere noi o gli inquilini del piano di sopra oppure i nostri vicini e i loro soprastanti. Arrivò anche il dirigente dell'accantonamento a constatare la cosa, seguirono tutti i commenti che si possono immaginare. "Qualcuno pensa di essere tornati nella Roma antica..." il più commendevole. Per qualche tempo la cosa non si ripeté, il sor Natale teneva d'occhio il tutto. Proprio questa sorveglianza gli costò la cosa più spiacevole ma molto divertente per tutti gli sfollati, fu investito dal getto verso mezzanotte, mentre attraversava il cortile. Solo il contenuto, il vaso rimase nelle mani del lanciatore. Questa volta vide l'autore, ne seguì una sceneggiata che svegliò tutta la scuola. Erano le nostre vicine, due donne tra i trenta e i quaranta con la loro madre, una donna molto anziana, il loro figlio, un ragazzo della mia età. Per la vecchia raggiungere il gabinetto di sera e d'inverno doveva essere una vera impresa, tenere la cacca in casa per tutta la notte e sopportarne il fetore, una cosa impossibile; per questo il ritorno alle antiche usanze di Roma imperiale. Questa anziana signora fu anche protagonista di un'altra avventura che ebbe qualche risonanza nell'accantonamento. Una sera afosa d'estate era uscita, la sera tardi, dalla sua stanza e s'era messa, approfittando dell'oscurità, alla finestra del corridoio a prendere un po' di fresco. La finestra era immediatamente dietro una colonna

portante dell'edificio e per chi veniva dall'esterno non era visibile. Lei era in camicia da notte; si sentì il dum-dudum del vicino claudicante, poi un urlo straziante, poi delle grida. Aprì Ruggiero per vedere cosa fosse accaduto, si affacciò alla porta della sua stanza anche il padre dello zoppetto; il ragazzo era steso in terra svenuto, la donna appesa alla finestra in pieno affanno. Era accaduto che a sentire il rumore della corsa del ragazzo che rientrava, lei s'era affacciata oltre la colonna, apparendogli improvvisamente. E il ragazzo alla sua vista era svenuto. Ci volle del bello e del buono per fargli riprendere conoscenza. Per un bel po' rientrava soltanto quando trovava la compagnia, chiedeva a tutti l'accompagnamento, lo accompagnai anch'io più volte.

Quei primi giorni nell'accantonamento furono gravidi di molte conseguenze. Per me personalmente fu il passaggio dall'innocenza del bambino chiuso nel bozzolo familiare al ragazzo che si scontra ruvidamente con la realtà; tutto nel giro di pochi giorni. All'ingresso della scuola si fermavano e formavano molti gruppi di giovani e ragazzi di età diverse, dai bambini come me o più piccoli a giovanotti; gli argomenti vertevano soprattutto sul sesso. I più grandi sfoggiavano un'esperienza forse sognata, i più piccini ascoltavano a bocca aperta immaginando misteri gaudiosi o terribili incontri misteriosi. Avevo circa otto anni quando si compì la trasformazione. Un altro ragazzino più o meno della mia età mi insegnava cosa significasse l'acronimo: SPQR. Ridendo della mia completa ignoranza, assunse quell'atteggiamento sussiegoso che assumono i bambini quando hanno di fronte un loro coetaneo completamente ignorante. Sorca Pelosa Quadrata Rognosa, ecco cosa significa, sentenziò. Cosa vuol dire? Chiesi di fronte a quel linguaggio criptico. Si imparpagliò, neanche lui sapeva bene cosa significasse: la pisciarola, spiegava, senza specificare cosa volesse dire. Mi incuriosii, volli approfondire e chi meglio di mamma poteva soddisfarla? potevo approfittare non solo della disponibilità ma soprattutto della certezza della risposta. Ma anche lei si

imparpagliò, più che l'imbarazzo poté forse l'ignoranza; imbarazzo comunque dovuto alla sensazione di affrontare questioni legate al sesso. Traccheggiò prima di rispondermi intuendo la scivolosità dell'argomento e lo fece solo per la mia insistenza, tentando di cambiare argomento; poi le venne l'idea luminosa e spiegò: Sono Porci Questi Romani. Ecco cosa vuol dire, rise soddisfatta. Ma non mi aveva affatto convinto, troppo ambigua. Mi rivolsi a Michelangelo, frequentatore abituale del gruppo dei più grandi sebbene poco più che quattordicenne, il gruppo che discuteva di negroni superdotati che si esibivano al Colosseo, di costosissime mignotte strafiche, di personaggi soprattutto americani di un mondo straricco, capaci di spendere cifre assurde per pagare le ragazze. Lui mi disse che non era cosa per me e, soprattutto, che non ne parlassi con tanta sfrontatezza. Insomma mi fu chiaro che era una delle tante cose di cui avrei dovuto vedermela da solo. La sorca è il termine romano del topo di fogna, la pantegana, quella che perfino i cani più ardimentosi non gradiscono attaccare; ma è anche l'organo genitale femminile, lo cita anche G. G. Belli; nel sonetto dedicato interpreta SPQR: Soli Preti Qui Regneno. Storicamente ineccepibile.

È, quello del sesso, l'argomento principe di ogni pensiero e di ogni attività umana. Recenti studi assegnano all'uomo il primato dell'attività sessuale nel mondo animale e al maschio, proporzionalmente, il pene più grande. La sua storia è legata al potere che vuole controllarlo, alla religione che ha tentato di regimentarlo ricorrendo perfino alla lapidazione; dal capitalismo che lo riduce a consumo come una qualsiasi merce per sfruttarlo e guadagnare, alle dittature che lo controllano per utilizzarne la libido come carburante delle sue imprese, come scriveva W. Reich ormai cent'anni fa, ai patriarchi che lo negano alle donne per paura, agli umani che non sanno più che pesci prendere e lo chiamano amore. Un aspetto del nostro comportamento condannato da sempre dall'integralismo e, oggi in maniera più subdola, anche dal consumismo. Forse sarebbe bene imparare dalle scimmie bonobo, che vivono nel Congo e sono considerati

secondi solo all'uomo nell'attività sessuale, fanno sesso più volte al giorno per empatia, creare legami, risolvere conflitti, intrattenersi allegramente. Scrive il Belli: «Dichi quer che je pare chi governa, / a me me piace de fregà, compare» (*Lo scortico*) evidenziando l'unico sentimento condiviso dell'umanità.

L'ambiente della scuola dov'eravamo alloggiati era promiscuo, ogni intimità difficile da difendere ed evitarne la pubblicità; i pruriti del sesso, accompagnando gelosie e invidie, diventavano l'argomento principe raccontato sottovoce o apertamente, provocando liti e discussioni a volte violente. Una lite tra due donne, una giù nel cortile, l'altra affacciata alla finestra del suo "appartamento" come in una scena di teatro, fu talmente fragorosa e veemente che richiamò l'attenzione dell'intero accantonamento. Dalle finestre e nel cortile si raggrupparono moltissimi ospiti e le due donne dettero luogo ad una sceneggiata condita da una intera letteratura di accuse e contraccuse sulla reciproca moralità, con adeguata nomenclatura, accompagnata da ogni oscenità possibile e immaginabile, oltre a bestemmie di una varietà mai più sentite. L'elenco brutale delle specifiche attività sessuali davano a tutta la sceneggiata un sapore greve. Altro che acqua santa sparsa a piene mani, successivamente. Nell'accantonamento, specialmente nei primissimi anni, avevano trovato ricovero i bombardati di San Lorenzo, quelli di Frascati, alcuni delle borgate periferiche venuti in contatto con la ritirata delle truppe tedesche e gli sfollati di varie località della costa romana, più alcuni "esteri", siciliani, calabresi, ecc. restati imbottigliati a Roma dalla difficoltà a riprendere la strada di casa. Il linguaggio prevalente era un romanesco miscelato con parole e modi di dire di altra provenienza. Un florilegio, quella lite, che ho ritrovato in alcune opere cinematografiche e teatrali ma senza la stessa potenza, la stessa virulenza e platealità. Quel linguaggio dialettale e la vitalità dello sfogo da parte delle protagoniste, la partecipazione del pubblico: una miscela difficile da recuperare per una pièce. Come la censura nel linguaggio. Oggetto del

contendere, manco a dirlo, un uomo. Come nella trama di un noto romanzo del dopoguerra di cui non ricordo l'autore, forse Pratolini. Fu l'occasione per un apprendimento ampio e complessivo delle varie espressioni oscene e offensive riferite a comportamenti ritenuti censurabili. Almeno per l'ipocrisia dell'epoca. Pensando a Grillo e alla sua campagna politica a base di vaffa, la sua è una ben misera cosa.

Più interessante il caso di un mio amico, oggi si direbbe amichetto, che stava sveglio la notte per seguire le evoluzioni amorose dei suoi genitori e poi raccontarcele come fosse un bollettino di guerra. La mamma era una donna alta e segaligna, segnata dalla fatica, lontanissima da quei tipi come la burrosa Yvonne Sanson allora di moda al cinema; il padre un uomo molto appesantito, una figura che si prestava all'immagine del lavoratore abbrutito dalla fatica; come quella scultura del contadino abbrutito, presentata a Milano nella mostra di Corrente poco prima della guerra.

Erano soltanto una coppia normale, violentata non solo dalla guerra ma anche dalla stupidità malvagia di quel "cretinetti" di figlio, come direbbe Franca Valeri. Ma la promiscuità non dava solo quei risultati ma anche occasioni diverse di manifestarsi. Una giovanissima ragazza, che alloggiava in uno stanzone nel corridoio dello scantinato, faceva la prostituta per sopravvivere. Un giorno, arrivando dal passo carraio di via Pellico, per non passare dall'ingresso principale di via Camozzi, attraversò il cortile sottobraccio ad un mastodontico soldato nero mentre noi ragazzini eravamo impegnati in una partita di calcio. Si chiuse, si fa per dire, nella sua stanza. In un momento tutti noi avemmo lo stesso pensiero: vederla all'opera. Silenziosamente, per quanto possa esserlo una masnada di ragazzini infoiati, ci accostammo alla porta restata socchiusa; la fessura era troppo ridotta, si vedevano solo i vestiti e le scarpe del soldato. I gemiti cominciarono a salire di tono, tutti non potevamo vedere, così ci spingevamo l'un l'altro, poi la curiosità più morbosa ebbe il

sopravvento e, spingi tu che spingo io, ci ritrovammo quasi tutti nella stanza. Cosa fece il soldato non lo so, quello che fece lei invece fu una ricerca pazzesca di prenderci, se ci fosse riuscita ci avrebbe lasciato un doloroso ricordo duraturo; per molto tempo tornare a giocare in quell'angolo di cortile fu impossibile, era diventato rischiosissimo. Anche lei dovette prendere i suoi provvedimenti, però: non portava più uomini dell'esercito alleato a sollazzarsi nello scantinato della scuola.

C'era anche qualche femminuccia che pensava ad esibirsi quando si stava in gruppo; forse era l'unico modo per attirare la nostra attenzione; in particolare quando per il cattivo tempo si giocava da fermi, con le carte, zecchinetta e altri, oppure a battimuro o con le figurine. Una ragazzina, sette otto anni, quando eravamo in gruppo, si metteva a fare la verticale contro il muro, i piedi in alto, le vestine che scendevano e scoprivano due coscette secche, secche; le mutandine, fatte con quelle stoffe rigide come carta, si scostavano mostrando il peccato mortale. La chiamavamo Maria la zozzetta e ridevamo per quelle esibizioni. Lei aspettava la nostra reazione o, comunque, l'occasione di un commento, per lanciarsi in filippiche a base di parole oscene e minacce stravaganti mentre, magari, dal naso le colavano lunghe stallatiti di moccio.

Naturalmente nella scuola si formarono immediatamente bande di ragazzi di età varia; alcune di queste avevano diviso i territori e se ne erano appropriati, in particolare quelli che abitavano sul lato di via Silvio Pellico, i più numerosi. Per un certo periodo divenne per me pericoloso avventurarmici sebbene vi avessi amici, Ciccione, Rocco, Cavaliere, Zizola; a volte non bastava anche se accompagnato da loro. Era un periodo di grande rivalità; la "difesa del territorio" comprendeva sassaiole, agguati con botte, qualche testa rotta; nemmeno l'azione del prete per formare una squadra di calcio comune fu possibile. Solo dopo, con la diminuzione dei residenti, questo aspetto teppistico perse

intensità fino esaurirsi. Il giovane prete riuscì ad organizzarci per partecipare ad un torneo di calcio, selezionando un gruppo, coinvolgendo alcune parrocchie delle vicinanze e un paio di enti di sostegno sociale. Un torneo che finì prima ancora di iniziare, anche perché eravamo visti con preoccupazione ovunque ci recassimo; non eravamo ben visti e quindi bene accolti. La prima partita doveva giocarsi sul campo della parrocchia di Cristo Re, al viale Mazzini; trovammo il campo occupato dai *boy scout* che giocavano a ruba bandiera e s'erano dimenticati dell'incontro con noi. Naturalmente ci si incazzò e per reazione, prima di andare via, spogliammo un paio di alberi di nespole con grande disappunto del parroco, che inveì contro "questi teppisti" e aizzò i *boy scout* più grandi per darci "una lezione". Ci rincorsero inutilmente fino a piazza Mazzini. Il secondo incontro, al campo della parrocchia di Santa Lucia, in fondo a viale Angelico, fu ancora più catastrofico. Anche lì trovammo che già giocavano, stavolta a calcio; quando chiedemmo come mai non avessero aspettato il nostro arrivo, secondo gli accordi di calendario, ci dissero che dovevamo aspettare perché, finita quella partita, avrebbero poi giocato con noi. Anche qui una grande incazzatura, come si può immaginare; per reazione rubammo un paio di preziosissimi palloni di cuoio, vere rarità all'epoca, poi scappammo timorosamente inseguiti. Con quell'incontro si chiuse per noi il campionato del giovane prete e, con questo, tutta la sua opera missionaria verso di noi.

La sua attività con noi era iniziata nella primavera del 1945 con la preparazione alla prima comunione. La palestra era stata trasformata in chiesa e lui, coadiuvato da una associazione di dame di carità, aveva organizzato dei pomeriggi di catechismo per la preparazione all'evento. Per favorire la partecipazione, ogni incontro si concludeva con la distribuzione di una merenda, uno sfilatino con la cioccolata, garantendo così la presenza assidua di tutto il gruppo. L'età dei partecipanti variava molto, dai miei nove anni ai quattordici di Michelangelo, ad esempio; ma c'erano anche

alcuni ancora più grandi che forse venivano solo per lo sfilatino. Alla fine delle lezioni le dame di carità, prima della distribuzione, ci facevano cantare: *Viva il re, viva il re, viva il re, i nostri cuori esultano...* seguita da un'altra canzone più chiesastica: *Noi vogliam Dio ch'è nostro padre...* di solito. Qualcuno dei più grandi, forse appositamente istruito, propose uno scherzo da fare alle dame al momento del coro, cantare: *Avanti popolo alla riscossa bandiera rossa, bandiera rossa...* al posto di quelle consuete. La proposta fu accolta con molto divertimento; anzi noi più piccoli ci impegnammo ad impararne le strofe; uno scherzo da fare a quelle insopportabili signore sussiegose non ci pareva vero. Ma loro si scandalizzarono, nacque un pandemonio, la loro reazione andò oltre alle parole e agli apprezzamenti espressi contro di noi e i nostri parenti, e si concretizzarono nel privarci dello sfilatino con la cioccolata. Per recuperarlo fu necessario un Comitato di genitori, che riuscì a rimediare all'accaduto promettendo qualcosa e lo sfilatino sospirato tornò. Però, a scanso di equivoci, non cantammo più alla fine dell'ora di catechismo. Quello fu il periodo, per me, in cui nacque l'interesse per i problemi sull'esistenza, forse proprio in seguito a quelle conversazioni catechistiche e ai problemi che sollevava. L'esistenza o meno di una entità superiore di guida dell'umanità entrava in contraddizione con la realtà giornaliera vissuta. Il buon padre cui affidarsi per avere conforto e giustizia non dava risultati nell'immediato e prometteva mondi troppo lontani nel tempo. Oltre tutto era buon padre verso alcuni e indifferente verso molti altri; insomma un padre ben poco affidabile. La realtà vissuta insegnava che, se in casa qualcuno di noi sgarrava le regole, mamma e papà, con molta energia, ci rimproveravano e, se necessario, punivano. Questo padre santo, invece, anche a fronte di una completa noncuranza delle sue direttive, restava totalmente assente e indifferente; dov'era tutta la

sua bontà e la sua giustizia? Cosa ci stava a fare? Come descrive - ho letto poi - Nelson Mandela, nella sua autobiografia, circa l'atteggiamento assunto da pastori zulu su questo specifico problema: "dio se la prende comoda, cerchiamo di vedercela tra noi". Una posizione da me condivisa. Dubbi che nel tempo maturarono in un completo ateismo, anzi meglio, nella convinzione che il problema è inesistente, una figura ideale soltanto per menti deboli, incapaci di autonomia. Dio come figura di riferimento, per comportamenti concreti ed etici, è ormai fuori tempo, sostituito dal denaro come elemento portatore di tutti valori. Quando recentemente una persona, credente e sensibile, mi disse che sarei stato perfetto se fossi stato anch'io credente, ebbi uno scatto di collera indignata: non sento il bisogno di protezioni immaginarie per campare decentemente e con gusto, risposi. Cosa che aveva avuto un precedente già da ragazzo.

Un pomeriggio di diversi anni dopo venne in casa, a trovare mamma, un sacerdote frequentato da Antonietta come padre spirituale, rettore di un importante seminario in Emilia. Mi trovai in casa anch'io, stavo ripassando una lezione per l'esame di riparazione da dare l'indomani. Allora già abitavamo nella casa popolare al Valco di San Paolo da due o tre anni. Al momento del commiato mamma mi chiese di accompagnarlo alla fermata del tram; c'era da percorrere una distanza di oltre un chilometro, era il tardo pomeriggio. Il sacerdote mi chiese della scuola e seppe dell'esame per l'indomani; passavamo davanti alla basilica di San Paolo, mi suggerì di approfittare per una preghierina di sostegno al Padreterno. Dissi, per compiacerlo, che l'avrei fatto dopo averlo lasciato. Esperto di ragazzi com'era, intuì subito la mia riluttanza mascherata dalla cortesia e passò all'attacco: "ti accompagno io, preghiamo insieme". Non avevo alcuna intenzione di seguirlo in quella decisione, per cui traccheggiai, non volendo dispiacergli e per non subire le paternali di Antonietta quando l'avrebbe saputo, ma lui disse deciso: "mi ha mandato Dio stasera". Allora mi irrigidii e, da ragazzo sicuro di sé e delle proprie idee come l'età

imponeva, mandai al diavolo ogni remora e gli gridai in faccia: "Dio non esiste, è un'invenzione per rassicurarsi da tutte le paure!" Partì, si può immaginarlo, in una requisitoria di quelle usuali negli anni '50, contro il materialismo che non comprendeva le esigenze dello spirito e concluse con una domanda che doveva mettermi al tappeto: "L'intelligenza, allora, da dove viene? Impalpabile e necessaria, anzi indispensabile! Non è lo spirito di Dio in noi?" "Viene dal cervello che è il frutto dell'evoluzione, risposi, l'intelligenza è il frutto del lavoro del cervello. Se non mangiamo, nemmeno il cervello funziona! È una cosa materiale." Sbiancò, ma non demordette dal suo proposito e ribadì: "E allora Gesù che è morto per noi sulla croce?". Non ci pensai due volte a rinfacciargli in tono di sfida ultima: "Gesù è la vittima politica di un potere, come Matteotti o qualsiasi altro oppositore martire di un pensiero diverso, non è il capro espiatorio di una divinità..." Allora mi impose di entrare in chiesa, era furente e affaticato, dovetti seguirlo, mi diceva tante cose che ho dimenticato, mi sembrava disperato e mi dispiaceva. Una volta entrato mi lasciò ad un prete che, qualche anno dopo, avrei conosciuto bene e apprezzato ancor di più per l'influenza che ha avuto sulla mia vita: dom Giovanni Franzoni. Questi mi disse semplicemente: "Se non te la senti, lascia stare".

Erano gli anni della conquista dello spazio, la competizione tra Urss e Usa era divenuta parossistica. L'Urss usciva dal rapporto Kruscev che demoliva il mito di Stalin e sembrava avviata ad un grande futuro; gli Usa uscivano con le ossa rotte dagli anni del maccartismo e furono sorpresi impreparati quando, nel 1957, l'Urss lanciò un razzo nello spazio con una capsula che trasportava Laika, una cagnetta, destinata a morire nello spazio. L'avvenimento non ebbe solo ripercussioni politiche tecnologiche, militari, industriali, commerciali, eccetera, ma suscitò anche le rimostranze del folto esercito degli amanti dei cani. Al di là del subbuglio nella politica internazionale e dei dubbi sui rapporti di forza che seminava l'impresa sovietica,

l'attenzione del grande pubblico si spostò sullo spazio e sui misteri che conteneva. Così, una sera invernale con la luna piena che splendeva in cielo, i discorsi del mio gruppo, seduti sul muretto dei negozi, si aprirono ai misteri dello spazio, a cosa "sostenesse tutta quella baracca" appesa chissà come lassù. "Ah Marià - chiese improvvisamente Carmelo - quanto sarà grossa 'sta luna?" Mariano era un ragazzone che faceva il carpentiere edile, buono come il pane ma che certamente non s'era mai posto un problema come quello. Tentennò, si guardò in giro cercando di eludere la risposta, poi, sollecitato disse, indicando un palazzone di nuova costruzione: "Come quel fabbricato!" Si rise tutti, anche se non so quanti avrebbero risposto correttamente; la riprova fu, poco dopo, l'affermazione di Osvero: "Sulla luna sventolerà per prima la bandiera sovietica!"

La questione religiosa mi ha sempre coinvolto perché in tutti gli atti simbolici della vita si presenta con i suoi riti. Il matrimonio è uno di questi. Liliana ha voluto la cerimonia religiosa in chiesa con tanto di abito bianco, fiori e tutto il corredo previsto dall'evento. Accettai purché non fossi coinvolto nei sacramenti, la confessione e la comunione; non volevo dispiacere a Liliana prima di tutto, e neppure agli altri che credevano in quel rito, fosse pure soltanto per tradizione, ma volevo difendere i miei principi. Per me era soltanto un passaggio civile da svolgere nel modo meno burocratico possibile. Ma la questione va ben al di là dei riti e delle occasioni mondane, ora che Stephen Hawking e tutto il mondo scientifico mettono in guardia dai rischi che può provocare l'evoluzione degli studi con le

realizzazioni della intelligenza artificiale. Potrebbe accadere quello raccontato sulla navicella spaziale, immaginata da Stanley Kubrik in *2001-Odissea nello spazio*, dove l'astronauta entra in competizione con Hal, il computer di bordo. Una fantasia o una preveggenza?

Un'altra cerimonia di prima comunione fu, per tutta la famiglia, socialmente ben più impegnativa e di difficile soluzione ma di grandissima soddisfazione. Nella primavera del 1945 un operaio che aveva lavorato con mio padre alla Saiman, gli chiese di fare il padrino ad uno dei suoi gemelli per la prima comunione. La cerimonia si sarebbe svolta un mesetto dopo a Fiumicino, dove lui era ritornato a stare dopo che gli americani, avendo irrorato di ddt tutte le zone paludose e malariche d'attorno, ne avevano permesso il ritorno alla vita civile. Mio padre tentò invano di rifiutare, la richiesta era molto pressante e sinceramente desiderata ma per lui molto onerosa e con conseguenze difficili da superare. La ragione? Dove trovare i soldi per comprare un regalo decente, per i biglietti del treno per raggiungere la località, dove trovare abiti dignitosi? Mamma era disperata, papà non riusciva a convincere il compare a recedere dal suo proposito; un bel dilemma. Mamma chiese aiuto a zia Isabella, sorella di papà, ma anche lei era "povera in canna" come noi; portò al Monte di Pietà tutto quanto fosse possibile impegnare se capace di qualche ricavo, chiese aiuto a zia Antonietta, sua sorella ma di mano "rattrappita", papà non so cos'altro combinò. Comunque sia la mattina della domenica del lieto evento eravamo tutti e sette, più o meno "allisciati" decentemente, davanti alla casa del signor C. Erano molti gli invitati presenti, tutti vestiti con ricercatezza e forniti di visibili

segni di benessere, forse erano tutti borsari neri oppure imprenditori recentemente approdati all'iniziativa privata, dopo i trafugamenti nelle abitazioni di Ostia e Fiumicino abbandonate durante l'occupazione tedesca. Papà ne conosceva diversi, li aveva assunti alla Saiman; tutti lo salutavano con deferenza; il signor C. si dimostrò felicissimo e fece un sacco di cerimonie nell'accoglierlo e nell'accoglierci. Ci portò in casa, in un ampio salone dove, su diversi tavoli, era stato posato un sacco di ben di dio che ci fece uscire "gli occhi da fuori", come commentò mamma. Era un periodo di grande fame, Antonietta aveva l'incarico di andare ogni mezzogiorno, in fondo a viale Angelico alla caserma della marina, con un pentolone per prendere la minestra. Le mie scarpe erano regolarmente bucate, per l'occasione avevo messo del cartone colorato di nero per mascherare il più possibile il buco; mamma aveva rammendato alla meglio i vestiti di papà e di Ruggiero. Insomma cercavamo di mascherare il più possibile la miseria che vivevamo in quel momento. Non recitavamo "Miseria e Nobiltà", la commedia di Scarpetta, la vivevamo. Ma papà in quell'ambiente godeva di un carisma intatto, di un grande rispetto. Anche se il pensiero della faccia che avrebbe fatto il suo figlioccio alla vista del regalo, una penna stilografica in bachelite di poche lire, lo angustiava come angustiava mamma. Poi il confronto con il regalo del gemello, un orologio d'oro vistosissimo, accrebbe quella sensazione, ma l'atteggiamento del signor C. verso di lui e verso tutti noi, soprattutto l'incredibile mangiata e il gran pacco alimentare che ci aveva preparato da portare a casa, ci risollevò moltissimo il morale. Tornammo a Roma tutti più contenti e, con il tempo, quell'accoglienza a papà da parte di quell'uomo mi tornò spesso in mente. Quale molla lo aveva spinto ad essere così premuroso ed attento? È difficile che un figlio riesca a conoscere e valutare compiutamente il proprio padre. Soprattutto il signor C. come convinse il proprio figlio a fare buon viso a cattivo gioco!

Nel settembre del 1944 avevo ripreso la scuola, la II elementare, alla Ermenegildo Pistelli in fondo a via Monte Zebio, oltre piazza Mazzini, di pomeriggio. Partivamo da via Camozzi, inizialmente un bel gruppo. Sempre tutti insieme destavamo la curiosità, non sempre benevola, degli abitanti. Forse eravamo effettivamente fastidiosi, schiamazzanti e invadenti, a volte nocivi, come quando facevamo cadere i vasi dai parapetti dei balconi più bassi o suonavamo i campanelli delle abitazioni. Uno sciame di cavallette. Anche quella scuola è un bellissimo edificio, ben costruito, arioso, spazioso, luminoso, modernissimo; il ceto borghese di quei quartieri, il cosi detto "generone", non lesinava spese per sé e i propri figli e pretendeva il meglio; quell'edificio ne era una bella testimonianza. L'insegnante era un uomo, il maestro R.. Di lui ricordo almeno tre insegnamenti particolari: già alla fine del primo anno, la fierezza di essere nato a Roma, un privilegio che mi gonfiava il petto. Un'altra, di cui non ho più piena consapevolezza, riguardava un compagno di classe, andare a sbirciare dietro la vetrina del suo negozio in via Della Giuliana. Era ebreo, usciva dall'aula nell'ora di religione; io non ne capivo la ragione e il maestro alludeva misteriosamente a qualcosa. Ricordo ancora le tendine traforate di quella vetrina. I misteri dell'insegnamento. Il terzo riguarda il comportamento di quell'uomo, le sue assenze dalla scuola dai primi di dicembre ai primi di aprile o maggio, per tutti i quattro anni che l'ho frequentata. Lo sostituivano, in genere, giovani donne. Questo comportamento destò molte considerazioni negative, ma nessuna iniziativa concreta o qualche provvedimento per correggerlo. Con il tempo capii anch'io le ragioni che lo spingevano. Le donne che lo sostituivano erano maestre in aspettativa, maturavano un punteggio che, con il tempo, le avrebbe aiutate nell'assunzione definitiva; quindi erano sostituzioni molto ambite. Quello che mormoravano alcune madri riguardava il lucro che lui ne ritraeva: le insegnanti erano remunerate dal Ministero e il maestro R. si faceva dare il tutto o una parte di quelle remunerazioni.

Mamma voleva assolutamente che recuperassi l'anno perduto, cioè facessi l'esame della quinta alla fine del quarto anno. Ne andò a parlare con lui, il maestro R., che si mostrò molto comprensivo e rassicurante e le propose di seguire lui la mia preparazione per l'esame. Per non so quale cifra, andavo a lezione a casa sua, in piazza Prati degli Strozzi un paio di volte a settimana per qualche mese. L'esame si sarebbe sostenuto alla elementare di piazzale degli Eroi, dove lui "conosceva". Il sottinteso era chiaro. Il giorno dell'esame - la mattina gli scritti, il pomeriggio l'orale - ebbe uno svolgimento regolare al mattino ma imprevisto nel pomeriggio. Mi trovai coinvolto in una accanita partita di calcio e dimenticai l'esame, trascurando i richiami di mamma. Mi trovò Ruggiero, appositamente spedito da lei che mi portò via di peso. Ricordo ancora il viso schifato che fece mamma nel vedermi sudato e sporco. A scuola avevano ormai chiuso la sessione e la riaprirono a malincuore per me; ma quel gruppo di persone non me la perdonarono e mi bocciarono. Non so se avessero ragione o torto, ma ricordo le loro smorfie di disgusto nel vedermi arrivare trafelato, sudato e male in arnese. Evidentemente facevo proprio una bruttissima impressione, eppure all'esame scritto ero stato promosso. L'importanza di quell'esame me la fece capire papà a suon di botte: forse l'unica volta che lo fece con me.

Erano anche gli anni delle befane pubbliche della Rai e di altri enti dello stesso tipo. Laura ed io rientravamo nel novero dei beneficati. Per noi sfollati, che in attesa di alloggio popolare infestavamo quel quartiere altrimenti vivibile ed elegante, era necessario fare uno sforzo e dimostrare buon cuore e attenzione; specialmente nelle feste comandate, in cui è quasi obbligatorio mostrare comprensione per noi piccoli, i meno fortunati. D'altronde lo sforzo economico era pubblico, ma la visibilità andava a chi ne aveva interesse. Per andare a ritirare il dono si faceva la stessa strada che per andare alla Pistelli, perché i locali adibiti a quelle cerimonie erano due, quello di via Col di Lana, al

cinema Delle Vittorie, ora teatro, o la sede Rai di via Asiago. Befane divenute popolari con il film di Totò e Aldo Fabrizi, *Guardie e ladri*, il cui inizio prende spunto proprio da quelle cerimonie. Almeno tre volte ne siamo stati gratificati io e Laura; non ricordo quali fossero i regali, ma tornavamo trionfanti a via Camozzi portando quel sacchetto di juta in spalla come un trofeo.

La sanità di quell'epoca si reggeva sulla mutualità e l'assistenza veniva fornita da enti diversi, non esisteva ancora il servizio sanitario nazionale, una conquista degli anni settanta. Ogni ente assisteva una determinata categoria di lavoratori e i suoi familiari; non so papà a quale fosse iscritto, forse l'Inam, l'ente che comprendeva la maggior parte dei lavoratori. Fu in questo quadro che, quando fui colpito da una malattia infantile, con Laura, intervennero l'Ufficio di Igiene del Comune o qualche altro ente specifico. Il problema del controllo delle malattie infettive riguardava l'assistenza e la cura presso l'accantonamento e la necessità di evitare il rischio di epidemie. Fatto sta che una mattina arrivarono, accompagnati dall'assistente sociale, un medico e due infermieri; mi visitarono e ne conclusero che non potevo restare in famiglia, era necessario il ricovero presso un ospedale. Papà era al lavoro, mamma era sola, Antonietta aveva preso Laura, anche lei con la mia stessa malattia e l'aveva portata, tutta imbacuccata, presso una famiglia vicina, nascondendola. Fui destinato all'ospedale del Bambin Gesù, su al Gianicolo. Come arrivarci? Dopo una trattativa abbastanza sostenuta e stentorea, l'assistente sociale chiamò un'auto, forse un'ambulanza, e di lì a poco ero steso su un letto in una cameretta isolata con un altro ragazzino. Mamma era stata lasciata oltre una vetrata che chiudeva l'ingresso e non poteva entrare. Entrare in un ospedale, con i pregiudizi del tempo, significava rischiare di contrarre tutte le malattie infettive conosciute e sconosciute. All'epoca la gestione di quell'ospedale, come di tutti gli altri più importanti nosocomi romani, era del Vaticano. Le misure cautelative erano stringenti e applicate con rigore militare. Steso sul letto sotto coperte tiratissime che mi

irrigidivano, non potevo alzarmi se non autorizzato dall'infermiera di turno; per pisciare o cacare mi davano il pappagallo, rara la possibilità di alzarmi per andare al gabinetto o per altre ragioni. Dopo un paio di giorni di quel trattamento ero incapace di sollevarmi e camminare da solo. I miei venivano solo la domenica perché gli orari dei giorni feriali non lo consentivano; d'altra parte dovevano venire a piedi e il tragitto non era brevissimo, anzi, per gli standard attuali, estremamente lungo, e non potevano starmi vicino ma vedermi da dietro il vetro. Mi sentivo perduto; d'altra parte la convalescenza era di quaranta giorni a partire dal giorno in cui la malattia era dichiarata sconfitta. Un'eternità. Chissà come sarebbe finita se non fossero avvenuti un paio di miracoli: mamma dette dei soldi, trovati chissà come, a qualche infermiera perché avesse un occhio di riguardo, ma non so dire quale sollievo portarono. Pensare che perfino i cibi portati dai miei erano selezionati e respinti. Il secondo fu l'arrivo, per il turno di notte, di un'infermiera che passava la notte nel lettino accanto al mio dal giorno che l'altro malatino era stato dimesso. La divertiva raccontarmi un sacco di fatti di ogni genere e il modo come io le rispondevo, mi portava delle golosità, mi teneva sveglio tutta la notte tenendomi la mano. Mi ero innamorato di lei. Così mi trovai che avevo scambiato il giorno con la notte. Quando finalmente fui dimesso, erano passati quasi due mesi, non riuscivo a camminare; papà dovette prendermi in braccio facendo il turno con Ruggiero. Ci fu persino chi commentò, vedendoci passare: "nun è capace de camminà da solo quer giuggiolone?" Laura invece se l'era sbrigata meglio andando a Ostia da zia Antonietta, la sorella di mamma.

Per tutto il 1944, dopo l'arrivo degli alleati, fino all'autunno del 1945 quando papà trovò lavoro, si trascorse un anno "horribilis" per la fame che ci accompagnò; il problema era giornaliero e, a volte, insolubile. Alcuni episodi sono ancora vivissimi nel mio ricordo; oltre quello già ricordato di Antonietta con il pentolone per la minestra, che partiva verso le 11,30 per andare fino alla caserma della Marina in fondo a viale Angelico,

ce ne sono altri. Un giorno, proprio allo stremo, mamma chiede ad Antonietta di arrivare da zia Isabella, anche lei sfollata e ospitata in una scuola della Garbatella, quella stessa che si vede nel film *C'eravamo tanto amati*, per chiederle se: «aveva qualcosa di soldi», almeno per comprare un po' di pane. Un percorso piuttosto lungo da fare a piedi, i soldi per la camionetta che fungeva da trasporto pubblico troppo costosa, non li avevamo. Ci impiegammo una mezza giornata, ma all'epoca sia io che lei eravamo giovani ed allenati per una camminata tanto lunga. Zia ci ricevette mostrandoci mille lire: «ho solo queste, scendo a prendere qualche sfilatino e vi do 500 lire». Per quel giorno ce la sfangammo, con quella somma, però, di pane se ne comprò ben poco. È di quel periodo il rimprovero di mamma sul pane, me ne era caduto un pezzetto e non l'avevo raccolto; lo raccolse mamma, lo baciò e lo mangiò. Poi mi fece la morale.

Antonietta, sempre ingegnosa, tentò un commercio; fece delle pizzette o qualcosa del genere, fritte, e poi con un banchetto di fortuna andò a viale Giulio Cesare, dove ferveva la borsa nera, per venderle. S'era fatta i conti per darle un prezzo che recuperasse la spesa e guadagnarci qualcosa, ma le cose andarono diversamente; alcuni uomini, approfittando della sua giovane età, si mangiarono quasi tutte le pizzette, non la pagarono malgrado le sue proteste e minacciarono di picchiarla se non la smetteva di protestare. Era un tempo da lupi, specie per le ragazze giovanissime e attraenti. Ricordo anche una distribuzione gratuita di vegetina, data come una forma di elargizione caritatevole. Era una farina grigio-verdastra il cui sapore era orribile e schifosissimo, che mamma tentò vanamente di domare in molti esperimenti culinari tutti falliti; d'altronde non aveva a disposizione alcun ingrediente di supporto che ne migliorasse il sapore. Immangiabile malgrado la fame. Chissà se fosse lo stesso prodotto della Buitoni, a Sansepolcro, per la *Wermacht*, rimasto nei magazzini? Magari quello sporcato con le feci dei topi.

Michelangelo, invece, tentò il commercio delle sigarette. Gli alleati si erano acquartierati dalle parti dello stadio Olimpico, quello dedicato a Mussolini, e tutt'attorno c'era un via vai di gente la più diversa, tutta dedita alla ricerca di qualcosa da guadagnare. Si può immaginare come fosse effervescente il traffico attorno all'area ben presidiata dalla *Military Police*, che agiva con una energia che a volte era vera e propria brutalità. Molti erano i soldati disponibili a commerciare le proprie razioni di sigarette per denaro o in natura, donne ad esempio. Michelangelo e un suo amico, con non so quali soldi, tentarono l'avventura; avevano contattato un americano nero con il quale pensavano di avviare uno scambio proficuo, invece furono sorpresi da una *jeep* della "pulisse". Riuscirono a scamparla perché fuggirono lungo le sponde del Tevere nascondendosi tra le canne mentre gli agenti sparavano. La paura fu sufficiente a impedire ulteriori esperimenti commerciali dello stesso tipo. Non so se avessero già pagato o meno il fornitore perché, in famiglia, i rimproveri non comprendevano risarcimenti da fare a qualcuno, ma solo la pericolosità dell'azione intrapresa. In compenso Ruggiero si mise a sfottere Michelangelo cantandogli una canzone appena sfornata a Napoli, la *Tammurriata nera*. «American espresso, ramme 'o dollaro ca vaco 'e pressa / sinò vene 'a pulisse,/ mette 'e mmane addò vò isse.» L'esperienza vissuta da Michelangelo messa in musica. La vita di quel periodo e i commenti in famiglia erano ben rappresentati anche dalle strofe: «Sigarette papà / caramelle mammà, / biscuit bambino / dduie dollare 'e signurine». Quando i giornali ci informavano che le nascite di bambini di colore scuro erano in aumento, potevamo constatarlo anche direttamente dalle voci maligne che correvano per i corridoi della scuola: « Io nun capisco 'e vvote che succere / e chello ca se vere nun se crere./ È nato nu criaturo, è nato niro,/ e 'a mamma 'o chiamma Ggiro, / sissignore, 'o chiamma Ggiro. - Seh, vota e gira, seh / seh, gira e vota, seh / ca tu 'o chiamme Ciccio o 'Ntuono,/ ca tu 'o chiamme Peppe o Ggiro,/ chillo 'o fatto è niro niro, niro niro comm'a cche... ». Niente, come questa canzone, descrive la realtà di quell'anno in particolare.

Avevo portato a mettere delle toppe alle suole di un paio di scarpe in via Pietro Borsieri, dove aveva bottega un calzolaio. Ero in compagnia, come sempre, di un amico, Vittorio detto Tarzan. Vedo e raccolgo un portafogli sul marciapiede; subito lui dice: «a mezzi!», la formula per condividere quanto trovato. A casa mamma, vedendo soprattutto la somma contenuta nel portafogli, esclama: «qualche santo ci ha aiutato, non sapevo proprio come fare...» che alla porta si presenta Vittorio con il padre. Reclamava la sua parte. Antonietta prese subito l'iniziativa, disse: «stavo per andare a riconsegnarlo, c'è la carta di identità con l'indirizzo» e aveva messo il portafogli nella sua borsetta. Il proprietario abitava in un appartamento proprio all'angolo di via Borsieri con via Baiamonti, vicino al luogo del ritrovamento; la portiera ci informò che la persona s'era trasferita al nord e non sapeva se sarebbe mai tornato. Al nord la guerra ancora continuava e questo spiegava in parte quella partenza affrettata e la conseguente perdita del portafogli. Antonietta, con i suoi quindici anni, aveva assunto un comportamento molto sostenuto e altero, nel tornare camminava avanti con passo deciso, il padre di Vittorio inseguiva faticosamente, sembrava il marito di Sofia la pizzaiola dell'*Oro di Napoli*; così senza farsi vedere, delle circa quattromila lire ne lasciò dentro solo cinquecento; quindi rivolgendosi all'uomo gli propose di scegliere tra il portafogli e la banconota. Scelse il portafogli, come voleva Antonietta.

La mia banda d'amici s'era raccolta attorno ad un ragazzo di due o tre anni più grande, Cavaliere, non ricordo se fosse il cognome o un titolo; ci guidava in tutte le avventure. Tra queste quella di qualche scorribanda mattutina con un carrettino al mercato rionale di via Monte Santo, con lo scopo di rubacchiare frutta e altri prodotti ortofrutticoli. Il carrettino, costruito da Cavaliere con qualche tavola e cuscinetti a sfera, era trainato con una corda. La banda si divideva, una parte andava sul marciapiedi dietro i banchi di vendita e trainava il carrettino, un'altra camminava davanti ai banchi, posti sulla strada, disturbando e

ostacolando. In sostanza richiamavano l'attenzione di tutti verso di loro, distraendo soprattutto i commercianti, mentre alle loro spalle l'altro gruppo caricava sul carrettino qualche cassetta di qualsiasi prodotto che stava depositata sotto i banchi. Fatto il carico, scappavano. Rendersi conto che fossero ladruncoli era difficile, perché di mezzi come il nostro usati al mercato per trasporti di carichi e di ragazzi che li trainavano ce n'erano diversi. Io partecipai un paio di volte poi fui espulso per indegnità da tutto il gruppo. Stavo davanti ai banchi per fare un po' di casino e disturbare, quando incrocio un ragazzo poco più grande di me con la borsa di stuoia piena, stava faticosamente cercando di mettersi in tasca il borsellino. Gli cadde e non se ne avvide, lo raccolsi e lo richiamai rendendoglielo. Mi sorrise. Ma Cavaliere non me la perdonò e fui scacciato, ero indegno di far parte del suo gruppo. Almeno per quel giorno.

Nell'autunno del 1945, finito l'incubo della guerra, papà trovò lavoro presso una grossa impresa di costruzioni rientrata dall'Africa Orientale e il primo vistosissimo risultato in famiglia, non da poco, fu non solo di avere ogni giorno qualcosa da mettere sotto i denti, ma mamma che s'era rasserenata e aveva ripreso a cantare. Già a quel tempo ero spesso delegato ad andare al negozio di alimentari per gli acquisti giornalieri, il pane e poco altro. Il negozio era proprio all'angolo con viale Angelico: pane, pasta e norcineria, tenuto da una coppia di umbri. Mi presentavo con il mio quadernetto con la fodera nera, acquistavo secondo gli ordini ricevuti da mamma, facevo segnare l'importo della spesa, firmavo un foglio che restava a loro; appena arrivavano i soldi, passava mamma per il saldo. Non era sempre puntuale, loro lo pretendevano settimanale, lo divenne quando papà riprese a lavorare regolarmente. Erano dei bonaccioni piuttosto disponibili questi umbri, non ricordo scenate o posizioni dure verso i ritardatari. D'altra parte la loro clientela essenziale eravamo noi sfollati e c'era una vaga solidarietà tra noi. Facevano anche borsa nera, pagando fornivano anche prodotti in quantità maggiore da

quella prevista dalla tessera annonaria. Avevano sempre il negozio pieno di clienti. Una volta, proprio in una di queste situazioni di affollamento, a servire c'era solo la moglie e si era innervosita; doveva ascoltare e servire le richieste e tenere d'occhio tutti per evitare furti. Un bell'impegno. Le fu richiesta una bottiglia d'olio, un prodotto allora di notevole valore e costoso che tenevano su una scansia in alto, fuori della portata; per prenderla occorreva una scala. La donna la prese e ci si arrampicò decisa, in alto però la bottiglia le sfuggì di mano e cadde rompendosi; senza perdere tempo lei spostò la scala su un altro ripiano, prese una bottiglia d'aceto e la scagliò su quella dell'olio tra la meraviglia di tutti noi presenti. In quel frangente arriva il marito, vede quel misfatto e scoppia a ridere: «Proprio vero! Le disgrazie non vengono mai sole... »

La spesa giornaliera per la famiglia divenne il mio compito principale e lo è tuttora. Cominciai a frequentare il mercato di via Andrea Doria sobbarcandomi il tragitto da via Camozzi, lungo via Bettolo e via della Giuliana, a volte con carichi abbastanza pesanti. Difficilmente ero solo, qualche compagno lo trovavo sempre che venisse con me e poi mi aiutasse; a volte li ripagavo con un po' di frutta fresca, specialmente i fichi alla fine dell'estate o le ciliegie e le nespole in primavera. Questa compagnia era particolarmente utile in primavera, quando mamma faceva le "bottiglie" di pomodoro per tutto l'anno. Acquistavo alcune cassette di San Marzano rossi, anche un quintale, e mi facevo prestare da una "fruttarola", da cui mi rifornivo spesso di frutta e verdura e che per l'occasione mi vendeva i pomodori, un carretto a due ruote. In quelle occasioni gli amici che mi aiutavano erano diversi e per la strada era un continuo gioco; il traffico dell'epoca era molto modesto ed era abbastanza usuale vedere trasporti simili effettuati con asini o muli, oltre che da uomini. Scaricavamo le cassette giù in cortile insieme alla legna che, poi, sarebbe stata usata per il fuoco con cui poi si sarebbe svolta tutta l'operazione. Di solito partecipavano anche altre famiglie e il fuoco, sull'asfalto

del cortile, lasciava dei segni, per questo ci si coalizzava per ottenere dalla direzione l'autorizzazione che veniva concessa con molta riluttanza. Era però una festa che finiva di solito con una bicchierata di cannellino bianco.

Quelli sono pure gli anni in cui mi avvicinai ai fumetti; mi piaceva molto Mandrake, e Lotar, il suo servitore nero nerboruto, ma anche Flash Gordon, anche questo arrivato con le truppe americane. La scoperta del primo fumetto italiano, Tex Willer, nel 1948, sull'avventura della Frontiera americana, cow-boy e indiani, messicani e gringos, tutti accomunati in avventure sanguinose e terribili: l'epopea di un ranger incorruttibile che dava la caccia ai malfattori, senza tregua. Disegnato su strisce rettangolari di piccole dimensioni a formare un album tascabile, in bianco e nero, con tre disegni ogni pagina, reclamizzato in modo da attirare anche la mia attenzione. Se avessi tenuto quei primi numeri ora avrei un valore economico; non ricordo quanto costava, ma non era una spesa esagerata se, data la micragna di quel tempo, mi sono potuto permettere la spesa di quella serie. Non ricordo nemmeno quanto mi accese la fantasia, ricordo solo una sparatoria che mi coinvolse contro un termosifone, in un corridoio della scuola di via Camozzi, dove fui sorpreso da Antonietta. La sua risata mi lasciò tanto vergognosamente interdetto che non ricordo altre imprese simili.

Verso gli Anni Cinquanta

Delle prime elezioni politiche che si tennero nel 1946, non ho alcun ricordo, mentre ricordo alcuni episodi attinenti ai protagonisti o alla campagna elettorale. Le mie idee maturavano, evidentemente, nelle discussioni che si tenevano in famiglia, sui fatti e sui personaggi sentiti alla radio o letti sul giornale, le discussioni nei capannelli di sfollati e nei gruppi di ragazzi e nei corridoi dell'accantonamento. A proposito del giornale, ricordo che papà, malgrado la miseria, lo comprava tutti i giorni e lo leggevamo tutti. Quando Umberto di Savoia, subito dopo il risultato del referendum Repubblica - Monarchia, lasciò il trono, mamma commentò: «Finalmente se n'è andato 'stu fetente»; sulla stessa linea papà, che disprezzava dal più profondo del cuore quella casata reale che aveva portato l'Italia a quello sfascio: «Dei mascalzoni senza dignità». Naturalmente gli apprezzamenti andavano al Pci, al Psi, al Pri, al Partito d'Azione e io mettevo in chiaro questa situazione familiare scrivendo con il gesso, sui muri, sui marciapiedi, sui portoni, ovunque fosse possibile: viva quei partiti. Cosa che mi procurò diverse reprimende di persone che non apprezzavano questa mia attività; in un caso fui persino minacciato di prendere qualche schiaffo se non avessi smesso. Ma la vita nell'accantonamento mi aveva scozzonato sufficientemente per affrontare spavaldamente questo tipo di minacce.

Ci furono episodi di vita nazionale che alzarono di molto il livello dello scontro politico e che si ripercossero indirettamente nella vita familiare. La strage di Portella delle Ginestre, in Sicilia, durante i festeggiamenti del Primo maggio, attribuita a Salvatore Giuliano, un bandito che la storia successiva dimostrerà essere ben inserito nei movimenti indipendentisti siciliani. La prima strage di Stato del dopoguerra, i mandanti della quale non sono mai stati individuati e perseguiti ufficialmente. Ma, come scriverà

qualche tempo dopo Pasolini: "io so, ma non ho le prove"! Di quei fatti e dei personaggi di quell'epoca mi è restato impresso un innominabile "avvocaticchio" che entrava ed usciva dai diversi accadimenti con sempre diverse collocazioni, una specie di zelig. Questo fatto allarmò molto papà, «ci risiamo» commentò, memore degli anni del primo dopoguerra quando bisognava togliersi il cappello se passava il gagliardetto fascista e non volevi essere malmenato. Questo episodio mi coinvolse molto e lo seguii con molta attenzione fino alla conclusione del processo tenuto a Viterbo, con il presidente del Tribunale monarchico ma imparziale - motivo dell'osservazione sulla stupidità degli stereotipi -: le accuse non provate contro l'avvocaticchio, la nebulosa del comportamento dei carabinieri durante tutta la storia, i tanti punti interrogativi restati tali. Scorrendo la storia nazionale successiva, accadimenti simili se ne sarebbero verificati molti altri, quello di Portella era stato il prodromo di quanto si sarebbe ripetuto molte volte ancora: contrastare alcune scelte politiche, quelle che aprivano spazi di democrazia, con la violenza. Per me fu anche occasione di liti, in particolare con Mauro, di un paio d'anni più grande. Era siciliano e favorevole a Giuliano, lo considerava un eroe, non riusciva dialetticamente a contraddirmi e imporre il suo punto di vista, cosa che specialmente in gruppo lo mandava in bestia. Rischiai di finire di essere picchiato; mi salvarono alcuni amici.

Un altro episodio della vita nazionale che ebbe profonde ripercussioni sulla vita familiare, ma anche sulla mia, fu l'attentato a Togliatti, nel 1948. Mi avvicinò definitivamente al Partito Comunista. Già la delusione del risultato delle elezioni politiche di qualche mese prima aveva creato sconforto e rabbia non solo in famiglia, molti temevano le "calende greche" sia nella soluzione della crisi del lavoro, sia riguardo al problema delle assegnazioni della casa, che la propaganda elettorale dei partiti aveva fatto balenare possibili. Quei colpi di pistola sembravano la campana a morto per quelle speranze, come sparati al cuore di ognuno.

Svanivano le speranze del rinnovamento. In casa se ne era parlato e l'analisi della situazione portava a quella conclusione, oltre a paventare il rischio di un ritorno al fascismo. Quel giorno di luglio ero al mare, ad Ostia con Antonietta, Concetta, Carlo e Laura; facevo una gara di tuffi con Carlo quando un tizio in divisa si ferma a parlare con Antonietta. Niente di straordinario che un giovanotto, un po' in età, si fermasse a parlare con una bella ragazza diciottenne in costume da bagno, anche se molto castigato come la moda del tempo imponeva. Ma Antonietta ci chiama subito agitatissima: "andiamo, andiamo, presto; dobbiamo tornare di corsa a casa. Rivestitevi". Figuriamoci con quale voglia potevamo dare retta a quell'ordine immotivato e senza spiegazione; saranno state le tredici, l'ora più calda e più piacevole per bagnarsi. Ma Antonietta era una ragazza molto autoritaria e immediatamente si fece obbedire; poi la vaga impressione di un *déjà-vu* ci colse tutti. Mogi mogi ci avviammo alla stazione. Qui si ripeté la scena di cinque anni prima, non tenevo con una mano saldamente la gonna di mamma e il modellino d'aereo nell'altra, ma un sacco sulla spalla con dentro costume e asciugamano. Partecipai con molto vigore all'assalto frenetico al convoglio con i ferrovieri che sollecitavano perché era in atto già lo sciopero. La confusione era massima, che fosse di nuovo scoppiata la guerra, ci chiedevamo io e Carlo. Eravamo, poco più e poco meno, entrambi dodicenni consapevoli e sapevamo ormai difenderci anche in situazioni convulse come quella; conquistammo persino i posti a sedere per tutti. Finalmente seppi la ragione di quel parapiglia, l'attentato al mitico Ercoli e il motivo di quella mobilitazione di risposta. Ero abituato alle situazioni di emergenza, le prospettive del fatto mi sembravano oscure e

minacciose, anche se non immaginavo quale forma potessero assumere. Antonietta manteneva un comportamento severo e autoritario adatto a frenare qualsiasi atteggiamento diverso. Alla stazione di Porta San Paolo i viaggiatori si dispersero rapidamente, a piedi; il servizio pubblico era ancora molto carente e il supporto privato volatilizzato. L'aria afosa contribuiva ad appesantire una sensazione di tregenda, il verificarsi di qualcosa improvvisamente tragico. Dalla piazza della stazione i viaggiatori si diradarono rapidamente, per raggiungere la Porta ci dovemmo fermare per lasciar passare una colonna di camion carichi di uomini provenienti da via Ostiense, usciti dall'officina del gas. Raggiungemmo una incredibile via Marmorata, piena di luce ma vuota di persone e di mezzi, fino ad arrivare al di là del ponte Sublicio, al San Michele a Ripa grande, dove lasciammo Concetta e Carlo, alloggiati all'ultimo piano di quel complesso dopo essere stati trasferiti dalla scuola della Garbatella. Noi proseguimmo, sempre in solitaria, per il Lungotevere fino a San Pietro, dove sostavano alcune volanti con i poliziotti in assetto di guerra, e da lì prendemmo via Ottaviano. Avevamo bordeggiato, da quello che venimmo a sapere dopo, l'area di maggior concentrazione di manifestanti e di forze di polizia. L'aria cupa non si dissolse facilmente. Qualche tempo dopo assistetti ad un violento scontro tra manifestanti, carabinieri a cavallo, volanti della polizia, in viale Giulio Cesare. Non ricordo perché fossi là e nemmeno le ragioni di quella manifestazione; certo erano anche le conseguenze del clima creato da quel gesto conseguente alla rottura del governo di unità nazionale. Quello che ricordo è che mi nascosi in un bar e dalla vetrina vidi jeep passare a sirene spiegate sul marciapiede con sopra poliziotti che manganellavano. L'episodio più eclatante all'incrocio con via Ottaviano: un carabiniere a cavallo con la sciabola sguainata, isolato dallo squadrone, sollevato di peso e fatto cadere. Viale Giulio Cesare era una attiva piazza di borsa nera, molto frequentata ma quegli scontri avevano altre motivazioni. Altro che *Vivere*, la canzone di moda allora, cantata da Claudio Villa, ma anche da tenori come Tito Schipa: *Ridere sempre così*

giocondo /Ridere delle follie del mondo/Vivere finché c'è gioventù... c'erano di nuovo un sacco di botte in giro, invece!

A proposito di canzoni, ripensando a quel tempo e ai tempi successivi, c'è stato un fenomeno che andrebbe analizzato meglio di quanto un'osservazione superficiale consenta. Subito dopo la guerra e per molti anni successivamente la radio trasmetteva canzoni provenienti da tutto il mondo, in primis quelle italiane naturalmente, ma oltre a quelle americane, moltissime francesi e portoghesi, sudamericane o messicane. Una varietà ampia che includeva i ritmi più diversi, balli nuovi, cantanti di molti paesi. Poi la canzone italiana ebbe un'impennata straordinaria negli anni sessanta, tra Gaber, Guccini, Paoli e, l'apice, Fabrizio De André. Di quel gruppo a me piaceva particolarmente Luigi Tenco, con quei testi che sembravano invettive di rabbia contro le finzioni che opprimevano gli animi: *Se tu fossi una brava ragazza/alla sera invece di uscire, andresti a dormire /al mattino, invece di dormire/andresti a messa.* Oppure *Cara maestra/un giorno m'insegnavi/che a questo mondo noi/noi siamo tutti uguali./Ma quando entrava in classe il direttore/tu ci facevi alzare tutti in piedi,/e quando entrava in classe il bidello/ci permettevi di restar seduti.* Prendeva forma la protesta, grida di rabbia contro l'ipocrisia imperante, contro il vecchio che non voleva finire: quella situazione, quello stato d'animo che poi diede vita al '68. Ma Tenco aveva anche della pura poesia: *Mi sono innamorato di te/ perché/non avevo niente da fare/il giorno volevo qualcuno da incontrare/la notte volevo qualcosa da sognare* oppure *E lontano lontano nel mondo/in un sorriso sulle labbra di un altro/troverai quella mia timidezza/per cui tu mi prendevi un po' in giro* oppure *E gli occhi intorno cercano/ quell'avvenire che avevano sognato,/ma i sogni sono ancora sogni/e l'avvenire è ormai passato.* Queste parole e le musiche che l'accompagnano sono contemporanee a quelle dei Beatles, ma hanno perduto la guerra; solo pochi, forse degli sciocchi come me, le ricordano. Ma con quelle parole e quelle musiche hanno perduto la guerra anche la canzone italiana, quella francese, quella portoghese, quella

messicana, brasiliana, le musiche di tutti quei paesi che non sono anglofoni. Addirittura molti affermano che la musica moderna è nata con i Beatles, con i gruppi rock, con le grandi star americane. Ma è solo la sconfitta delle periferie dell'impero, il pensiero unico coinvolge ogni aspetto della società, in particolare colonizza l'immaginario collettivo imponendo mode e comportamenti. Difficile difendersi.

Papà aveva visto che avevo una buona mano per il disegno. Anche a lui piaceva disegnare, anche se mezzi, tempo e modo per esercitarsi non ne aveva. A Milano aveva frequentato i corsi di disegno a mano libera a Brera, aveva fatto dei ritratti a mamma, poi tutto il mondo si era congiurato per impedirgli di continuare. Mi iscrisse di autorità, e con qualche difficoltà economica, ad un corso di disegno a mano libera che si teneva la sera presso la facoltà di architettura dell'Università di Roma. Iscrisse anche Michelangelo, sia perché anche lui abbastanza portato sia perché, già giovanotto, avrebbe fatto da scorta a me appena adolescente. Una bella sala illuminata, molti tavoli da disegno, alcune opere di scultura, vasi, quadri. Mi solleticava molto l'idea che durante il corso si sarebbero fatti disegni di nudi femminili dal vero: il solo pensiero mi eccitava non poco. Un maestro ci spiegò come si sarebbe tenuto il corso, la durata, i gradi da superare, il diploma finale. Non gli chiesi del nudo, mi vergognavo. Poi ci ordinò di portare una foglia di platano. Nel viale c'erano quegli alberi, la strada piena delle sue foglie. Ne scelsi una bella grande che finì attaccata al mio tavolo con una puntina. Dovevo copiarla. Ci misi un'oretta per farlo o forse meno. Come scoprii in seguito, quella di sbrigare al più presto l'incombenza del momento è sempre stata una mia caratteristica. Indipendentemente dal risultato. Farla al meglio ma non perdere troppo tempo. Il maestro venne a vederla: «già finita?» poi mi guardò sorridendo, prese la gomma, cominciò a cancellarla: «sei bravo, puoi farla meglio». Un'altra cosa che il tempo mi fece capire, l'avversione a ripetere le stesse cose. «Ne faccio un'altra»

dissi mentre stavo per strappare la foglia sul tavolo. «No, no» mi disse impedendomelo, «ripeti questa». Per farla breve rinunciai al corso. Con gravissimo disappunto di mio padre. E mio, una trentina d'anni dopo. Michelangelo ne fu invece felicissimo; era bello come un dio greco, intrigante, allegro e spiritoso, aveva fraternizzato con tutti e acceso entusiasmi tra le ragazze del corso e la mia presenza sarebbe stata d'impiccio. Ma il disegno, accompagnato da alcune prove di pittura, mi è rimasto nel sangue. In questa mia disponibilità mamma ci vedeva una eredità familiare, suo fratello Paolo Ricci era un pittore molto conosciuto, in particolare a Napoli, anche se Renato Guttuso, affermava con qualche malignità, lo era di più per merito degli scritti che per quelli pittorici. Era anche giornalista, critico d'arte, politico; forse quest'ultima attività era prevalente sulle altre. Antifascista, durante il fascismo era sorvegliato e durante la guerra dovette rifugiarsi spesso; arrestato poco prima della caduta del regime e rimesso in libertà subito dopo, fu ricercato durante l'occupazione tedesca e rischiò la fucilazione. Naturalmente mamma aveva per lui, oltre l'affetto per il fratello più piccolo, una stima sconfinante nella deferenza. Comunista, era stato nella delegazione che aveva accolto Togliatti a Salerno, faceva parte della direzione del Pci, viaggiava continuamente anche per l'Unità non solo in Italia, aveva disegnato la testata di Rinascita. Era spesso a Roma, ma non veniva mai a trovarci, con grande disappunto di mamma che lo rimproverò: «Ormai sei troppo importante per perdere qualche minuto per dei poveretti come noi!» Cosa che lo offese moltissimo e lo costrinse a venire, anche se fuggevolmente. In quel periodo, 1948/49, frequentavo le medie al Mamiani, e nel latino, ma non solo, ero piuttosto carente; mamma era la sarta di Gloria, la fidanzata di Claudio Astrologo, giovane pittore che mi stava insegnando alcuni segreti del mestiere. Avevo dipinto due pitture su cartone riprendendo dei muratori che lavoravano in viale Angelico; quando zio Paolo venne, glieli feci vedere, mi diede un colpetto sulla testa e commentò: «e bravo 'o strunzetto...». Non la presi bene, dovettero passare oltre dieci anni

prima di rincontrarlo; lui non si ricordava nemmeno di essere stato a Roma da noi, in quegli anni.

Nel 1950, in occasione dell'anno santo, la scuola organizzò per noi studenti - allora frequentavo il primo anno dell'Istituto tecnico per geometri - il giro delle quattro basiliche. A San Pietro incrociammo Pio XII che, in portantina, attraversava la navata, accompagnato da uno stuolo di dignitari e guardie svizzere; agitava stancamente il braccio destro, benedicente. Il broccato dorato dei suoi abiti, l'alto copricapo, l'atteggiamento ieratico, solenne, gli occhiali che riflettevano le scarse luci, i dignitari in nero, con buffi copricapi e spadini al fianco. Ne ebbi un'impressione di falsità terribile. Non riuscii, in quel tempo, a dare un senso a quelle immagini e al rifiuto che mi avevano destato. Qualcuno mi parlò di sacralità. Ma a me restò l'impressione di un satrapo orientale. Un'impressione che confermava le idee che mi ero formato seguendo e partecipando alle infinite discussioni che, in famiglia, ma anche sui giornali e nella politica, si susseguivano quasi tutti i giorni. Qualche anno dopo, un commediografo tedesco, Rolf Hochhuth scrisse una pièce: *Il vicario*, accusando Pio XII di essere a conoscenza della tragedia dell'olocausto, ma di essere rimasto silente. Seguirono polemiche feroci con accuse contrapposte. Con il tempo emerse il genocidio di altre confessioni e popolazioni: i rom, gli omosessuali, i Testimoni di Geova, i Pentecostali, oltre agli oppositori politici e agli ebrei. Persino gli Armeni, trucidati da turchi e curdi, avevano aperto il secolo "breve" dei genocidi. Il male assoluto, che produce un senso di banalità del male, la routine quotidiana di atti di ferocia assoluta e indifferenza collettiva, che plasmano le coscienze e le rendono impermeabili a qualsiasi forma di dissociazione e protesta. Scrive Lilli Gruber nel suo *La tempesta*: "Cosa può dire un fratello che torna a casa in licenza da un campo di stermino?" Pensandoci, non c'è descrizione più pertinente dell'orribile realtà vissuta; e approfondendo il pensiero: come mi sarei comportato io in quelle

condizioni? Sul ruolo della Chiesa si stese un velo pietoso quando il successore di Pio XII, Giovanni XXIII, avviò il concilio Vaticano II e spostò discussioni e polemiche sul nuovo ruolo che il cattolicesimo avrebbe dovuto giocare mettendo in dubbio le scelte della Chiesa di Costantino. Mio padre era il più moderato in queste discussioni, appoggiato da Antonietta che respingeva le accuse più aspre. Papà era socialista, Mamma era la rivoluzionaria. Credo che lei non abbia mai sopportato la gerarchia ecclesiastica. Preti e monache le davano un fastidio fisico. Come i medici. Ruggiero, il più grande, era alla ricerca della verità, come sarebbe obbligo per tutti i giovani in ogni tempo. Le sue analisi spesso imbestialivano papà e la discussione s'accendeva senza limiti; le sue critiche a Stalin e a Togliatti erano sorprendenti, a volte citava Trotsky. Mamma parteggiava spesso per Ruggiero, apprezzava moltissimo l'acume delle sue teorie o forse lo faceva solo per il gusto di contrastare papà. Ma la realtà dell'esperienza vissuta la riportava nel concreto e allora ritrovava la sintonia con lui. Antonietta, pur non lasciandosi sempre coinvolgere troppo emotivamente, si apriva alla chiesa e alla religione cattolica. Il problema era proprio là. Possibile che Pio XII non sapesse degli ebrei e non fosse intervenuto? Forse la nozione di popolo deicida l'aveva frenato? Allora era d'accordo con Hitler, come era stato d'accordo con Franco in Spagna. Era ferocemente contro la grande rivoluzione sovietica, Pio XII: non aveva scomunicato il Pci e quanti votavano per esso? Era fascista anche lui allora?

Era anche l'età, per me, di alcune esperienze particolari, sensazioni indotte da nuove idee, nuove curiosità, non solo sulla sessualità o sulla politica, sempre più coinvolgenti, ma anche di altra natura. A scuola, in prima o seconda media, si era parlato di Leopardi. Forse la spiegazione del professore d'italiano era stata particolarmente efficace, l'idea di infinito mi aveva particolarmente coinvolto. Apparteneva a quell'area misteriosa, dove la natura non si capisce se è madre o matrigna e la scienza cerca di venirne a capo; dove la mano dell'uomo aveva messo a nudo qualcosa della

sua potenza, scoprendo il modo come sfruttarla con la Bomba. Così un giorno, steso supino sull'ampio parapetto di un terrazzo della scuola dove abitavo, guardavo il cielo senza nuvole sopra di me, e quel colore celeste che sfuma verso il violetto mi spinse a pensare all'idea di infinito. Un attimo ne percepii l'immensità e venni travolto dal panico. Mi buttai giù, per fortuna dalla parte giusta, senza fiato e mi ci volle qualche tempo per recuperare l'equilibrio. Molti anni dopo, leggendo Calvino su Leopardi e lo *Zibaldone*, ritrovo descritto esattamente quello che mi capitò quel pomeriggio: «ponetevi supino in modo che voi non vediate se non il cielo, separato dalla terra; voi proverete una sensazione molto meno piacevole che considerando una campagna, o considerando il cielo nella sua corrispondenza e relazione colla terra...».Vero! l'ho provato anch'io. Pochi anni dopo ebbi tra le mani un libro di divulgazione sulla fisica nucleare scritto da Edoardo Amaldi, dove la struttura dell'atomo viene paragonata ad un sistema solare: al centro il protone come il sole, intorno ruotano gli elettroni come tanti satelliti. La similitudine mi colpì e ci pensai spesso. Allora ne dedussi che l'infinito può essere infinitamente piccolo o, al contrario, infinitamente grande. Se così fosse, per quale ragione non sarebbe possibile che, come per la terra, qualche elettrone fosse abitabile da qualche specie vivente? O, al contrario, che noi fossimo parte di un corpo molto più grande che ci comprende insieme all'universo? La nostra conoscenza dell'universo che ci circonda è simile a quella di una formica ai piedi di una sequoia in una foresta di sequoie, come l'ha descritta qualcuno. Una curiosità insoddisfatta che mi ha inseguito nel tempo. A Milano, dove ho lavorato qualche anno nell'ultima fase della mia attività, ebbi l'occasione di frequentare il planetario; d'estate, la sera, alcuni astronomi parlavano al pubblico di stelle. Una sera la conferenza trattava dell'espansione dell'universo e con quali tecniche gli scienziati ne controllavano, o meglio, tentavano di capire il movimento e la conferma della teoria immaginata, quella del big bang. Ma cosa significa, me lo sono sempre chiesto. Soprattutto: in quale ambiente si è verificato

e continua a verificarsi questa espansione? Lo chiesi al relatore che, forse per tagliare corto o non impegolarsi in una risposta difficile e compromettente, rispose: è un concetto filosofico. Valli a capire.

In quella fine del decennio quaranta fui di autorità - Antonietta docet - obbligato a frequentare l'Azione Cattolica presso la parrocchia di piazza dei Quiriti, con tanto di iscrizione e inserimento in una squadra di calcio che giocava un campionato interno alla parrocchia stessa. Naturalmente erano compresi anche catechismo, rosario serale, preghiere varie. Era l'epoca della polemica sulla "chiesa del silenzio", quella orientale oppressa dalla dittatura comunista, con le foto di preti che passeggiavano tranquilli dalle parti del Collegio Romano e fatti passare per perseguitati. Ormai si era alzata la cortina di ferro che divideva l'Europa e il mondo tra orientale e occidentale; alcuni stati dell'est europeo, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, erano finiti nella rete dell'Urss e ne erano sortiti regimi così detti di Repubblica Popolare. Questa mia frequentazione parrocchiale non ebbe buon esito, com'era prevedibile. Il mio compagno di banco, a scuola, frequentava quella parrocchia e mi raccontava di bei momenti per iniziative le più diverse. Il punto dolente era per me, oltre tutto, Luigi Gedda, il dirigente di primo piano dell'Azione Cattolica nazionale: nella campagna elettorale del 1948, per le politiche nazionali, si era distinto come acerrimo e, per me, insopportabile anticomunista; lo ritenevo, come da copione, un pericoloso fascista, una specie di bandito al soldo dello zio Sam; come l'avvocaticchio per Portella della Ginestra. Malgrado l'età, una bella contraddizione da sciogliere. Ogni iniziativa la leggevo in chiave anticomunista, ogni appello all'amore e alla solidarietà mi sembrava solo ipocrisia e mi metteva di malumore; gli unici aspetti accettabili erano le partite di pallone sul terrazzo del cinema e le *matinée* con i comici americani, da Ciccione e Seccardino a Charlot; da Buster Keaton a Ridolini; da Max Linder a tanti altri. Ma pesava moltissimo l'incompatibilità assoluta di

vedute. La sensazione che m'è restata di quegli anni è come vivessi vittima di una grande prepotenza e avessi bisogno di un risarcimento. Una sera, mentre giocavo a ping pong nella sala del "piccolo clero", la luce viene spenta improvvisamente e mi scappa a voce alta: «Ma chi è 'sto stronzo!», la luce si riaccese immediatamente. La voce del prete che ci riuniva per il rosario, gridò indignato: «Sono io!», poi dopo essersi avvicinato mi disse brusco: «Andiamo, andiamo, è l'ora del rosario...». L'orazione veniva dedicata sempre a qualcuno, il più gettonato era il papa; quella sera andò al cardinale ungherese Jozsef Mindszenty, accusato di tradimento dal regime comunista e condannato all'ergastolo con l'accusa di essere una spia dell'Occidente. Quando il prete disse il nome, non mi trattenni: «Chi, la spia?». «No, è una menzogna» mi rispose adirato, insomma qualcosa del genere; ne venne una discussione accalorata. Io seguivo soprattutto su "Paese sera" quei fatti e le informazioni mi consentirono di ribattere e poi tenere testa all'interlocutore che man mano alzava il tono del confronto. Finì come doveva finire, lasciai l'associazione. Loro non accettarono facilmente quest'abbandono e, prima di mollarmi, mi mandarono più volte dei giovanotti, oltre al compagno di classe, per convincermi a tornare, puntando soprattutto sul fatto sportivo; avevo lasciato la mia squadra di calcio del loro torneo, di cui ero capitano, in difficoltà. Insomma volevano redimermi.

Era anche l'età delle confidenze indecenti, delle curiosità che non vengono soddisfatte, delle domande scomode. C'era un amico, lavorava da garzone in un'osteria, aveva uno o due anni più di me, e ci riempiva di storie di sesso senza sosta, come fosse ossessionato. Non lo ricordo fisicamente, ricordo di lui una frase che ripeteva spesso, legata alla sua esperienza di lavoro: vuoi 'n guartino? Chiedeva al cliente al tavolo e gli portava un quartino di vino; noi lo avevamo soprannominato così: 'nguartino. Parlando di donne, per lo più sempre immaginate, gli capitò di conoscere una ragazza che veniva dal Veneto e che stava a servizio in una

famiglia; andava a comprare il vino e lui la serviva; aveva preso confidenza e le aveva chiesto un appuntamento. Era la nostra *soap opera*. Chiedevamo aggiornamenti ogni volta che lo incontravamo e lui si sforzava di contentarci, soddisfatto dalla nostra attenzione verso la sua storia; lo avevamo perfino seguito di nascosto per vedere se diceva il vero e lo avevamo visto fermo in colloquio con la ragazza. Un giorno annuncia trionfante che ha ottenuto di vederla per almeno mezza giornata e sta organizzando dove portarla: anche per scopare! Aveva esclamato, assediato da noi, al massimo dell'eccitazione generale. L'incontro successivo non fu altrettanto euforico come quel giorno: alle nostre domande infantili più che ridicole: cosa hai provato? Beh, insomma, non lo so, e altri gorgoglii senza senso. D'altra parte, poveretto, cosa poteva dirci, avesse o meno realizzato il suo rapporto. Non conosceva parole adatte per descriverlo e, forse, non c'era neanche l'esperienza vissuta...

Con gli alleati arrivarono anche modi e attrattive diversi e coinvolgenti nella musica, nel ballo, nello sport, nell'alimentazione. La prima volta che vidi il pane in cassetta affettato, bianco più del latte, mi sembrò finto; costava però troppo per le nostre tasche dell'epoca; il "Mulino bianco" americano era un'aspirazione più che un alimento giornaliero comune. Non ricordo in che anno venne ad esibirsi, sul campo centrale del tennis all'Olimpico - ancora Mussolini - una compagnia americana di varietà su ghiaccio, sul tipo di *Holiday on ice*, ma non mi pare fosse quello il nome. Naturalmente la cifra d'accesso era esorbitante per noi, ma questo non ci impedì di provare ad entrare alla "portoghese", come facevamo spesso per le partite di Roma e Lazio allo stadio Comunale o in altre occasioni, come le prime edizioni della Fiera di Roma. Facemmo un sopralluogo in pieno giorno per vedere se ci fossero accessi non controllati, buchi nella rete, scavalcamenti possibili, insomma una ispezione in piena regola che, però, non ci dette grandi speranze. Avevamo trovato un buco nella rete che, allargato, poteva essere utile allo scopo, ma in una zona

sorvegliata. La grande illuminazione che si vedeva dall'esterno, la musica altissima, le ragazze bellissime dalle lunghissime gambe nude e quei costumi osé che ogni tanto intravvedevamo, era veramente tutto abbagliante. Un altro mondo strabiliante, impossibile persino da sognare, capitatoci tra capo e collo. Tra le cose incredibili c'era la pista ghiacciata; ragionavamo tra noi come fosse possibile realizzare con il ghiaccio una superficie liscia. Ciancicabrodo, un ragazzone alto, un po' sprovveduto, che sputava quando parlava perché aveva una dentatura cavallina frastagliata, sosteneva che avevano comprato tante colonne di ghiaccio, le avevano messe una accanto all'altra e poi lisciate come si fa per i pavimenti. Era anche il tipo cui era stato detto di andare al deposito della Birra Peroni perché cercavano personale per asciugare le colonne di ghiaccio. C'era andato e gli avevano risposto che era tardi, tutti i posti erano ormai occupati, di ripresentarsi. Zizzola, che era più avveduto, sosteneva che gli americani erano diavoli, erano quelli che avevano inventato una bomba che, in una botta, poteva incenerire tutta Roma, figuriamoci se non avevano inventato qualche marchingegno anche per quel problema della pista di ghiaccio. Si intravvedeva qualcosa, si sentivano le musiche, le espressioni di meraviglia e gli applausi del pubblico; restammo fino alla fine e ci restò in gola il desiderio di godere lo spettacolo dalle gradinate.

Quando ci capitarono tra le mani quelle durissime palle del baseball, non sapevamo cosa farci; prenderle a calci, come ci sembrava il logico destino di ogni palla, impossibile perché ci rompevano le dita dei piedi. A quel tempo facevamo palle con vecchie calze riempite di stracci o carta con le quali giocavamo a un calcetto di nostra invenzione, le porte erano le bocche dei chiusini lungo il ciglio del marciapiede, il campo la larghezza della strada, chiusino contro chiusino. In genere giocavano due contro due con un massimo di tre. L'aumento del traffico ne ha impedito l'evoluzione. Le palle da baseball, impossibile utilizzarle per lo stesso scopo; anche tirarle e prenderle al volo era pericoloso, se

non ti cadevano in testa con ematoma conseguente, ti indolenzivano le mani. E poi le mazze non erano adatte nemmeno per giocare a "nizza", pesanti e spesse: era più pratico un pezzo di manico di scopa da cui era possibile ricavare anche la lippa.

Scoprii anche lo sport degli sport: il calcio! Le domeniche andavo allo Stadio Comunale quando giocavano sia la Lazio che la Roma; tifavo Lazio perché Michelangelo tifava Roma e Ruggiero Napoli così da poter discutere su sponde opposte; il più irriducibile era Michelangelo. Geniale nello sfottere. Naturalmente non avevo i soldi per pagarmi il biglietto d'ingresso, quindi dovevo destreggiarmi se volevo entrare; per questo andavo da solo. La mia tecnica era nata dalla constatazione che la mia età e la mia altezza non davano nell'occhio agli addetti che, quindi, mi trascuravano. Io ne approfittavo; quando c'erano le file, mi intrufolavo tra due uomini e quando quello davanti raggiungeva la sbarra e porgeva il biglietto, io scattavo velocissimo ed entravo. Di solito erano due per ingresso gli incaricati a staccare i biglietti, e se la mia operazione riusciva, i due restavano "imparpagliati" chiedendo spiegazione ai due uomini tra cui mi ero messo. In genere non erano fiscali e difficilmente l'operazione falliva. Fallì, invece, per la partitissima che più desideravo vedere e che mi è rimasta sul gozzo o nel cuore tuttora per tante ragioni: Roma - Torino quando i granata erano gli indimenticabili eroi poi morti a Superga. Dall'esterno - perché restai fuori fino alla fine della partita sperando che aprissero i passaggi prima della fine, come facevano a volte - si sentiva il muggito dei tifosi che esplose quando segnò la Roma nel primo tempo, poi quelli legati alle fasi del gioco fino ai mormorii di delusione e all'improvviso completo silenzio. Nell'ultimo quarto d'ora il Torino segnò sette volte e travolse la Roma, il numero dei gol non riuscii ad indovinarlo, ma che fossero un diluvio l'avevo capito. Un'altra partita, questa volta goduta dalle gradinate, Lazio-Roma vinta per due ad uno dalla Lazio, nella cui porta giocava Gradella, morto quasi centenario recentemente; finì con il funerale giocoso della Roma. L'idolo della Roma era Amadei, il fornaretto di Frascati; lavorava da

garzone in un forno, anche lui riforniva le rivendite portando il pane in ceste posate sul portabagagli della bicicletta su e giù per i colli romani, come faceva il mio amico Ciancicabrodo o Coppi, qualche anno prima al nord. Ciancicabrodo non so come sia finito, Coppi diventò quello che sappiamo, Amadei finì invece a Milano, all'Inter, attraverso uno dei primi affari calcistici multimilionari. In quel periodo i contrasti e le violenze tra tifoserie erano tenui, giocati sul filo dell'ironia o del sarcasmo magari feroce, forse le vicende della guerra pesavano e la voglia di menar le mani ne era stata soddisfatta oltre ogni limite. Era restato lo sfottò, la rivalità si esprimeva in modi più civili e, spesso, divertenti anche per gli sconfitti. Per ridurre la violenta rivalità odierna tra tifoserie, che ammorba spesso le nostre domeniche, spero non sia necessaria un'altra guerra feroce e distruttiva come quella vissuta. Ma forse le cause sono altre, non solo la voglia di menar le mani di giovani maschi col testosterone troppo alto e la testa vuota.

Prima ancora di iniziare le scuole medie, avevo preso a frequentare, con una certa assiduità, il giornalaio che aveva l'edicola all'angolo di via Pellico con via Camozzi; lui mi faceva leggere i giornali e le riviste sportive, poi il sabato facevamo insieme la schedina, dapprima della Sisal e poi del Totocalcio. La mia consulenza consisteva nell'approfondire notizie sulla situazione delle squadre, da quella sanitaria dei giocatori, allo stato di forma, la bravura dell'allenatore, la consistenza dei premi partita, alla situazione societaria e i suoi programmi, dallo spogliatoio all'infermeria. Passavo in rivista la condizione fisica dei giocatori più importanti, gli inserimenti di nuovi acquisti, il valore dei giocatori stranieri, le scelte degli allenatori. Un modo che mi consentì una cultura calcistica degna di "Lascia o Raddoppia", ma anche di imparare la geografia italiana minutamente, le città e i paesi del nord e del sud che avevano squadre nelle diverse serie nazionali, la loro forza sportiva, i vivai per conoscere gli astri nascenti, la loro provenienza, la valutazione

delle loro esibizioni precedenti, il costo degli assi stranieri acquistati dalle squadre di serie A. Quando la Lazio comprò Bredesen, un biondissimo e bianchissimo giocatore norvegese, se non ricordo male, che diventava rosso come un peperone quando giocava, forse per il caldo, pensavo ad un fenomeno, perché dalle sue parti il tempo per poter giocare era limitato da nevicate e ghiacci. Mi domandavo come aveva potuto raggiungere quella bravura. Un sodalizio, quello con il giornalaio, che durò diversi anni, fin tanto che rimasi ad abitare nella scuola e che fu proficuo. Lui vinse diverse volte, somme sempre poco rilevanti ma che gli permisero di acquistare una edicola metallica modernissima; anch'io vinsi alcune volte: in una occasione acquistai un paio di scarpe da ginnastica della Superga, marca alla moda, ma sbagliai il numero e dovetti tagliarne la punta!

Quella fu anche l'età in cui mi incuriosirono altri sport, il calcio era privilegiato insieme al ciclismo, ma non trascuravo gli altri; le Olimpiadi di Londra mi avevano aperto una finestra sulle molte altre attività sportive possibili. Così cominciai ad interessarmi di società sportive, anzi meglio, di polisportive, società che sostenevano attività diverse: atletica, nuoto, rugby, pallacanestro, ecc. Di quest'ultimo sport c'era stata l'esibizione di una squadra americana, gli Harlem Globe Trotters, molto spettacolare sia sul piano sportivo che dell'intrattenimento. L'elemento di maggior richiamo era un nero altissimo, con un solo braccio che faceva acrobazie e canestri di incredibile spettacolarità. Almeno così pareva a noi, assolutamente digiuni di questo sport, mai visto prima. Anche quello spettacolo, visto da portoghese! In quegli stessi anni Carlo Pedersoli, il futuro Budd Spencer, nuotava i cento stile libero sotto il minuto, primo in Italia; mi entusiasmai e andai a cercare una società di nuoto, volevo anch'io tentare uno sport allora assolutamente per privilegiati, ma non lo sapevo. Alla S.S. Lazio, cui andai per informazioni, bruciarono ogni mia speranza con un: «Sei troppo vecchio!» Avevo quasi quattordici anni. Dirottai allora la mia

ricerca nell'atletica leggera; mi aveva molto incuriosito che atleti di paesi sconosciuti o improbabili, tipo Trinidad/Tobago o Giamaica o Portorico, avessero primeggiato in alcune specialità, come la velocità ad esempio, alle Olimpiadi. Lo "Sport Illustrato" aveva scritto di loro e pubblicato foto di splendidi giovanotti neri, dominatori in alcune gare come eroi greci, potenti e aggraziati fisicamente.

La ricerca di una società di atletica leggera che potesse accogliermi la trovai in via Galvani, al Testaccio: la Testaccina, polisportiva organizzata e sostenuta da un sarto che prima della guerra aveva un laboratorio avviato e molto frequentato. Era appassionato d'atletica e i suoi soldi li metteva in quell'iniziativa. Quando arrivai io, era agli sgoccioli; in capo ad un paio d'anni chiuse ma per me fu un passe-partout importante, tutta la squadra fu assorbita dalla A. S. Roma. Un salto di qualità straordinario, un paio di allenatori bravi che curavano la preparazione individuale, allenamenti preparati con cura, programmazione delle stagioni agonistiche, preparazione invernale in palestra, lunghe corse a Castelfusano nella pineta, compagni di squadra atleti di primo piano o campioni d'Italia. Scoprii le manchevolezze dell'alimentazione, ma non potevo pretendere più di quello che la mia famiglia faceva. Già i soldi per raggiungere gli stadi per gli allenamenti erano problematici; quello della Passeggiata Archeologica era spesso una corsa a piedi da San Paolo dove abitavo; per lo Stadio dei Marmi, all'Olimpico, troppo lontano, era raggiungibile solo con i mezzi pubblici, i soldi per il biglietto erano spesso quelli risparmiati raggiungendo a piedi la scuola la mattina. Furono stagioni intense, quattro anni di allenamenti e gare; papà mi chiese per quali ragioni avevo intrapreso quello sport e dove sarei potuto giungere. Dovetti informarlo per bene, era lontanissimo da ogni idea dei principi che informavano quell'attività: la preparazione, le gare a diversi livelli, da quelle societarie, ai campionati regionali, quelli nazionali, quelli europei fino al top: le Olimpiadi. Io facevo velocità, 100 e 200 piani, salto

in lungo; purtroppo con risultati decisamente scadenti malgrado l'impegno. Quando mi chiese quanto ci impiegavo per correre i 100 metri, mi vergognai a dirgli la verità e inventai un 11 secondi e 4 decimi; per valutarne il valore mi chiese il tempo impiegato dal più veloce al mondo. Il record era ancora quello del mitico Jesse Owens: 10"2 alle Olimpiadi Berlino del 1936. Papà fece un rapido calcolo e soddisfatto disse: beh, sono solamente 1 secondo e due decimi di differenza, puoi farcela anche tu. Sorrisi, per me già sognare di fare 11"4 realmente sarebbe stato un successo straordinario. La fatica da fare per raggiungere un miglioramento minimo dei tempi era notevole, io avevo la volontà ma non i mezzi; ma il mio era un sentire comune. P., un mezzofondista mio collega nella Roma, faceva lunghe sedute di allenamento giornaliere, era seguito da un medico privato e faceva diete appropriate. Era benestante, veniva a Caracalla con una Lancia bianca; lo prendevo in giro: "perché non vieni al campo a piedi di corsa", faceva spallucce; abitava ai Parioli e moriva d'invidia per L., un burino dei Castelli, diceva lui, divenuto campione italiano dei millecinquecento metri senza particolari sforzi. Quella passione per superarsi attraverso allenamenti improbi e faticosissimi, abbastanza comune ai miei tempi, avrà in Mennea, qualche anno dopo, il suo campione assoluto e non sarà un campione costruito attraverso la chimica. Come avveniva (e avviene?) all'est e in alcuni casi all'ovest.

In questo periodo avvenne un fatto abbastanza curioso per me. Un pomeriggio, durante gli allenamenti al campo della Passeggiata Archeologica, si ferma un pullman e ne scende un gruppo festante, maschi e femmine, linguaggio incomprensibile. Si avvicina un guardiano del campo e chiama il nostro allenatore che va a parlare con uno di loro. Sono un gruppo di turisti svedesi che vorrebbero fare un po' di movimento e propongono un incontro di atletica tra loro e noi organizzandosi nelle diverse specialità. Un po' ridendo e un po' seriamente la proposta trova accoglienza, io entro nella squadra della staffetta 4 x 100. Sono

molto seri, vincono più della metà delle gare; difficile familiarizzare, parlano solo svedese o inglese. Qualche battuta ma siamo troppo divisi dalla lingua. Mi piace il loro approccio e la libertà che ostentano, le ragazze si sono messe in tuta e anche loro corrono, fanno esercizi in piena libertà infrangendo la rigida regola che vigeva nel campo di tenere separati i giorni di allenamento per i maschi e per le femmine. Li osservo con molta curiosità, m'è tornata in mente una notizia letta su un giornale secondo cui, a quel tempo, le statistiche indicavano la Svezia come il paese con il più alto tasso di suicidi. Una notizia commentata dal mio gruppo più o meno così: stanno talmente bene a mangiare e a donne che all'ultimo si rompono i coglioni! In quegli anni i paesi scandinavi erano visti come un bengodi, con uno stato sociale che accompagnava tutti dalla culla alla tomba, come si diceva allora. Forse toglieva lo spirito di iniziativa, scriveva qualcuno. Per noi usciti dalla guerra riuscire a mettere insieme il pranzo era già una conquista, cosa che rendeva incomprensibili le cause di quella presunta moria. Verrà Antonioni a spiegarcele qualche anno dopo...

Qualche anno dopo tentai anche con il rugby, sempre con la Roma, ma lasciai qualche mese dopo i primi allenamenti per un grave infortunio capitato ad un mio amico durante una gara di prova. Il mio maggior piacere, in quell'epoca, era la corsa; correvo sempre, quando andavo a prendere il tram o a fare la spesa, dagli amici, con gli amici, da solo. Ricordo giorni assolati di estate, sudato da strizzare, ma imperterrito nel correre; lentamente o velocemente, secondo le circostanze; o giorni di pioggia con la gioia di sentire le gocce fresche sul viso e mamma che mi

sgridava: vuoi prenderti un malanno! Correvo chissà dove e chissà perché, specialmente quando venivano quei momenti di noia o ero assalito dalla tristezza o nei momenti di fiacca, poi mi sentivo rinvigorito. A volte mi tiravo dietro qualche amico, a volte mi prendevano in giro, ma eravamo diversi a correre. Eppure non avevo resistenza, distanze lunghe non riuscivo a percorrerle, dovevo interrompere e camminare, la velocità era per brevi tratti, dovevo rallentare, andare in *souplesse* come mi insegnarono gli allenatori o camminare svelto per un bel tratto prima di sedermi. Forse mi ero ammalato come Forrest Gump, come lui "se andavo da qualche parte, ci andavo correndo".

PARTE SECONDA

UTOPIA E REALTÀ

Vita di periferia

Nel marzo del 1951 ci fu assegnata una casa popolare costruita nell'ambito del piano Fanfani. Ricordo la visita il giorno dell'assegnazione, poi la discussione in famiglia per la distribuzione degli spazi, il terrazzo che dava sulla via del Mare, l'autostrada per Ostia, il rilevato del costruendo viale Marconi, i prati dell'ansa del Tevere, quelli che si riempivano a Pasquetta di romani che andavano "for de porta", la "marana" all'aperto di Ponticello che sottopassava via Ostiense. Eravamo stati collocati proprio in una periferia estrema della città, il Valco di San Paolo; il capolinea dei mezzi pubblici distava oltre un chilometro attraverso una nuova strada che raggiungeva via Ostiense. Di tutte le amicizie contratte nella scuola di via Camozzi, ritrovammo solo una famiglia, alloggiata in un altro fabbricato vicino al nostro. Il formarsi di quella nuova comunità, frutto di esperienze legate alla guerra, allo sfollamento, alle difficoltà di sostentamento, alla perdita dei propri luoghi d'origine, ebbe come primo impatto la diffidenza. Chi è il vicino di casa? Da dove viene? Cosa fa? Come vive? Pesavano, ad esempio, le provenienze delle ultime sistemazioni provvisorie; quanti provenivano dalla Caffarella o da via Veneto si sentivano defraudati come per una perdita di status sociale, quella sistemazione rappresentava comunque un peggioramento, da un quartiere cittadino prestigioso ad una periferia isolata e lontana. Quanti, la maggior parte, venivano da un alloggio improprio come una scuola o da caserme o da borghetti, come erano chiamati le bidonville del dopoguerra, era invece una conquista di civiltà. Di qui lo sfoggio di pregiudizi, prevenzioni e fisime su questo o su quello; classica l'accusa di non conoscere l'uso della vasca da bagno che, riempita di terra, era utilizzata come orto. O gli odori di cucina, per alcuni selvatici, per altri insopportabili: "che schifo mangeranno!". Gli impiegati avevano il problema di convivere con l'operaio, il professore con lo spazzino. Poi le

gelosie, quella famiglia agevolata perché nell'appartamento c'era uno sgabuzzino in più, aveva i balconi con una veduta migliore; l'inquilino del piano di sopra, maleducato, che camminava per casa facendo rumore, e i tanti altri inconvenienti delle convivenze nuove che devono trovare il tempo per smussarsi, mediare i rapporti, prendere confidenza, ritrovare sicurezza.

Nella palazzina a tre scale, dove eravamo finiti noi, c'era una situazione tipica di quel momento. La nostra coinquilina al quarto piano era una donna ancora giovane e piacente, con un marito molto anziano e tre figli, il più grande maggiore di me di due o tre anni. Si diceva fosse l'amante di un cardinale che aveva provveduto a quell'assegnazione benché non ne avesse diritto, essendo cittadina all'anagrafe di un paese della provincia. Una delle due famiglie del terzo piano era di un lavoratore "ecologico", come si dice oggi, cioè un "monnezzaro", con sei o sette figlie femmine ma desideroso di un maschio che arrivò dopo la nona femmina. A quello stesso piano alloggiava una famiglia misteriosa: non davano confidenza a nessuno e salutavano, quando si incrociavano sulle scale, bruscamente, con molta riluttanza. Erano quattro figli oltre i genitori, tra questi una ragazza poco più che ventenne molto bella; faceva la mascherina al cinema. Tornava la notte tardi, sempre accompagnata in macchina da qualcuno; il pensiero del vicinato correva sulla licenziosità di quel comportamento e sulla supposizione, non tanto recondita, che così arrotondasse il modesto stipendiuccio con qualche entrata extra. La riflessione di buon senso che rientrare dopo la mezzanotte, quando non funzionavano più i mezzi pubblici, fare a piedi quel chilometro e passa dalla Basilica di San Paolo fino a casa, al buio, di notte, con il vento o la pioggia, potesse essere persino pericoloso specie d'inverno, non veniva fatta. Al primo piano era venuta a stare una anziana signora, forse ex portiera di qualche stabile al tempo del fascismo perché le era restata la propensione ad interessarsi occhiutamente di tutti i coinquilini. Intratteneva intensi rapporti con la

parrocchia, forse forniva là le sue informazioni sulle idee politiche dei "fedeli", che lo fossero o meno. Al tempo della "madonna pellegrina" s'era presa l'incarico di far sistemare nel muro un incavo su cui collocare la statuetta e, nell'occasione della consegna e in quella della restituzione, riuniva sulla scala quanti volessero recitare il rosario. L'occupazione arrivava spesso a superare l'ora e salire o scendere la scala significava questionare con lei e quante si ritenevano disturbate dall'ingerenza. Noi stavamo all'ultimo piano, il quarto, godevamo di una veduta panoramica straordinaria per l'ampiezza degli spazi che le costruzioni vicine non riusciranno mai a limitare anche negli anni successivi.

Anche quelli non erano anni facili, ma papà ormai lavorava regolarmente e aveva raggiunto una buona posizione. Inoltre, iniziarono a farlo anche Antonietta e poi Michelangelo. Guadagnavano solo quanto bastava a mettere insieme il pranzo e la cena, almeno i primi anni; avevano tutti paghe basse. Erano impieghi stabili, anche se quello di Michelangelo, da muratore, era precario, ma allora il fervore della ricostruzione romana richiedeva molti operai edili. Lo sviluppo urbanistico senza un piano regolatore, che aveva preso avvio in quel periodo, si tradurrà per la gran parte, nella costruzione di quartieri di soli appartamenti senza fornire niente quanto a servizi, scuole, ritrovi, strade e collegamenti agevoli con il centro, spazi per giochi o passatempi o ritrovi dove incontrarsi. In quel periodo fu mancato l'obiettivo di una modernizzazione seria dello sviluppo urbanistico delle città, attraverso una legge che regolamentasse la proprietà dei suoli urbani edificabili. Questo snodo è l'origine, secondo me, di tutta la corruzione successiva che attualmente inquina qualsiasi iniziativa pubblica, la cancrena principale che ha travolto l'Italia e grava tuttora sulla vita civile del nostro paese. Il deputato democristiano irpino, Fiorentino Sullo, propose una seria legge urbanistica studiata sul piano regolatore di Roma e le esperienze di Londra e Parigi che gli costò il posto di ministro perduto dalla sera alla mattina.

Nel quartiere dove ci fu assegnata la casa, l'Onarmo, un ente religioso che credo sia stato sciolto, in uno scantinato dei nuovi palazzi, aveva aperto un centro sociale di accoglienza per i giovani, con particolare attenzione per le ragazze. Lo frequentai anch'io. Tra le varie assistenti sociali che vi lavoravano c'era la moglie di Ernesto De Martino, il grande etnologo meridionale autore di *Sud e magia*; in un primo tempo vi partecipò anche Nicoletta Orsomando prima annunciatrice della TV. Uno staff di ottimo livello culturale che prese diverse iniziative di valore, tra queste la redazione di un giornaletto che ci fece conoscere meglio il quartiere e le sue potenzialità. Oggi il Valco San Paolo ha avuto uno sviluppo notevolissimo e si è trasformato in una delle zone di maggior valore della città per la presenza di tutti i servizi pubblici, linee metropolitana e autobus, Università, scuole pubbliche di tutti i livelli, impianti sportivi; non è più la periferia marginale della grande città. A ben guardare, il concetto stesso di periferia s'è oggi dissolto; oltre le attuali periferie continuano altre periferie, il limite tra città e campagna è ormai inesistente: città diffusa, come alcune teorie urbanistiche avevano predetto. Il problema del caos è stato creato dall'anarchia delle iniziative speculative e la totale mancanza di un piano di sviluppo urbanistico razionale. Il grande consumo di suolo ha comportato la distruzione di località ad alto interesse paesaggistico, storico, archeologico e la cancellazione delle memorie. Ricordo, ad esempio, lo scavo per la fondazione di una palazzina lungo via Ostiense; furono rinvenute diverse tombe d'epoca romana, ne vidi almeno un paio, ma scomparvero rapidamente; spero non siano state distrutte ma siano finite in qualche museo o magari vendute a inglesi o americani che perlomeno le hanno messe al sicuro. Lo sviluppo edilizio lungo quella antica strada romana è stato enorme, situazioni come quella descritta penso si siano ripetute chissà quante altre volte perché, come si sa, gli antichi romani tumulavano i loro morti lungo le strade e l'Ostiense era una consolare. Critichiamo, ferocemente e giustamente, la distruzione di reperti archeologici che, in questi giorni, i miliziani

della Jihad stanno compiendo nell'area dove s'è formata l'umanità. E quella compiuta dalla speculazione edilizia solo intorno a Roma, che ha fatto sparire ogni traccia di intere antiche località storiche?

In questo quartiere nuovo di zecca dovetti, come tutti, costruirmi una nuova rete di amicizie. Ci annusammo per qualche tempo ma, a quindici anni, si fa presto a superare remore di ogni tipo per la impellente necessità di stare insieme in gruppo, giocare, fare branco. Quel quartiere era un vero *melting pot* italiano; la squadra di calcio che avevamo messo su, ad esempio, comprendeva Ermanno fuggito dall'Istria, Salvatore da un paese siciliano, Carmelo era "rigitano", cioé di Reggio Calabria, Carletto della Maremma, Bruno della Lunigiana, Pietro della Sardegna, Osvero delle Marche, Armando dai Borghi demoliti da Mussolini per far posto a via della Conciliazione, Sandro da Aquileia, Corrado da un paese dell'Abruzzo che non ricordo più. Tra loro mi sembrava di essere il più basso di statura, solo Carmelo era alto come me o forse qualcosa meno; una sensazione che un po' mi metteva a disagio specie se c'era da contattare ragazze. Da militare scoprii che non era così, quando ci si metteva in fila io finivo sempre verso gli ultimi posti; l'ordine era crescente, i più bassi davanti. Questa cosa mise fine ai miei dubbi sulla reale entità della mia altezza, mi mise al posto giusto. Un altro confronto con tutti questi nuovi amici mi infastidiva, mi vedevo secco come un chiodo specialmente rispetto a Corrado, un vero colosso, o Sandro, alto e fascinoso da richiamare l'attenzione di tutte le ragazze che, spesso, cercavano l'amicizia mia solo per arrivare più facilmente a lui. Lui si scherniva per tutte quelle attenzioni ma sapeva replicare alle bordate velenose, più che frecciate, che gli arrivavano da noi invidiosi. Per migliorare il mio aspetto da reduce di guerra, torace ossuto e striminzito, braccia magre, pancia inesistente, decisi un'iniziativa di rafforzamento: i pesi. Come avere manubri e dischi? Presi un manico di scopa, due barattoli vuoti di pelati, li riempii di calcestruzzo e ottenni lo

strumento necessario. Poi pesai il tutto per avere un'idea di quanto era lo sforzo, ma anche per studiare come aumentare o diminuire il peso complessivo; mi insegnò un po' di matematica più questo esercizio che non tutte le astrazioni scolastiche. La mia iniziativa ebbe successo e molti altri ragazzi seguirono il mio esempio. Quell'ambiente spoglio, solo case d'abitazione e spazi vuoti, per nostra fortuna, senza possibilità di distrazioni che non fossero altre persone, spingeva alla compagnia e alla brigata ed anche ad iniziative estemporanee, come l'organizzazione di gare di atletica con attrezzature naturali rinvenibili nelle prime discariche dei cantieri: sampietrini come pesi, pezzi di marmo come disco, canne come giavellotto. I sampietrini provammo a utilizzarli anche come martelli ingabbiandoli in una rete di ferro, ma abbandonammo l'idea quando ne constatammo la esagerata pericolosità.

Qualche anno dopo, Sandro iniziò un lungo periodo di lavoro a Cinecittà come controfigura di Charlton Heston nel colossal su Roma antica, *Ben Hur*: la sua figura era simile, la somiglianza, a distanza, buona. Il sogno di tanti divenuto realtà. Racconta, assumendo un atteggiamento compiacente, le sue giornate insieme ai numi del cinema, al sacchetto del pranzo, alle millecinquecentolire al giorno, alla confidenza giornaliera con donne bellissime non solo italiane, ad un mondo diverso e irraggiungibile per tutti noi. L'invidia e la gelosia si tagliavano a fette, ma stavamo tutti là a pendere dalle sue labbra. Poi la svolta. Per diversi mesi scomparve, dalla madre sapemmo un laconico: lavora spesso anche di notte. Com'era possibile? In realtà neanche rientrava più in famiglia. Pensavamo fosse emigrato, ci aveva rivelato il proposito di trovare un qualcuno che lo facilitasse a emigrare negli Usa con un foglio di lavoro. Lo trovai una mattina, stava prendendo un caffè al bar, cosa inconcepibile per me, che dovevo fare i salti mortali per trovare i soldi per il tram. Mi raccontò di una signora americana, momentaneamente a Roma perché il marito, insegnante di golf, stava facendo qualcosa in

città. Poi, come per uno sfogo lungamente trattenuto, mi disse di esserne divenuto l'amante. Si vergognava un po', specie quando dormiva da lei. La donna aveva una figlia di qualche anno più giovane di Sandro; la mattina, al risveglio, la incrociava per il bagno, la colazione. Non ricordo cosa gli risposi, già un nostro amico comune era finito in Australia con una storia simile alla sua, un'addetta all'ambasciata australiana. Quando la cosa si seppe nel gruppo, però, il suo giro di ammiratori si ampliò a dismisura e, nel cerchio, entrarono anche molte ragazze. E lui sparì di nuovo.

Frequentavo l'Istituto tecnico per geometri di Via Cavour, ma era l'ultimo dei miei pensieri e giocava un ruolo ambiguo; presente fino all'oppressione, perché occupava un grande spazio del mio tempo e per qualche attenzione da parte dei miei, ma scarsa o nulla circa i miei più sentiti interessi e iniziative. In un primo tempo avevo preso a frequentare un gruppo costituito da alcune famiglie numerose che avevano una forte concentrazione di ragazze. Vi fui introdotto da Vittorio, un moretto poco più alto di me, un po' megalomane e un po' presuntuoso, cui piaceva primeggiare e che si scontrava spesso con alcune di quelle ragazze, compresa la sorella, che si entusiasmavano per "l'uomo in divisa". Viveva infatti, al piano di sopra, un giovanissimo ufficiale dei carabinieri che, apparso in alta uniforme, aveva provocato il loro entusiasmo e fatto battere forte i loro cuoricini. Tutte loro avevano grande attenzione per le persone della sua famiglia, volevano acquisire la familiarità necessaria per entrare in confidenza con loro e arrivare a lui. La cosa mandava in bestia Vittorio, roso dall'invidia, che stava tutto il tempo in cui era assente a sputtanarlo. Inutilmente, anzi ottenendo l'effetto opposto. Nei discorsi di gruppo le allusioni sessuali erano all'ordine del giorno, le ragazze tenevano un linguaggio molto castigato e evitavano, nei limiti del possibile, ogni allusione troppo diretta, ma ridevano sguaiatamente quando qualche ragazzo ne faceva uso, diventava, anzi, il simpatico, quello sincero che non le mandava a dire.

Quando poi le allusioni cadevano sulla omosessualità, la reazione di questo gruppo era di fastidio, il discorso cadeva e calava il silenzio. C'era stato un episodio, ai giardinetti di San Paolo, che aveva fatto scalpore. Non c'era illuminazione sufficiente a rischiararlo tutto, malgrado davanti alla Basilica ci fosse la fermata degli autobus che portavano alla Cecchignola, la città militare, e il via vai durava fino a tardi. La zona più in ombra era frequentata da omosessuali alla ricerca di qualche compagnia occasionale. Tra i nostri conoscenti c'erano alcuni che frequentavano, alcuni per soldi altri per il piacere; uno di questi, di cui non ricordo il nome, era diventato famoso perché ben dotato sessualmente. La sua fama tra noi era motivo di allusioni e anche nel gruppo delle ragazze c'erano riferimenti a quel ragazzo e alla sua attività. Guadagnava bene, per quello che erano gli standard del tempo, e si vantava. Accadde il peggio, un omosessuale fu trovato ucciso, e tra quelli che lo avevano frequentato ultimamente c'era lui. Fu arrestato una mattina prestissimo, quando il padre muratore stava uscendo per andare in cantiere. Lui non resse la vergogna di quello sputtanamento popolare e si suicidò. Il padre inconsolabile per anni, quando ci incontrava, ci rimproverava: perché non mi avete mai avvisato di quella sua vita segreta. Era un dopoguerra davvero terribile, molti ancora si spaventavano a morte durante i botti dei fuochi d'artificio, il ricordo delle bombe era pesante. Se, come affermano alcuni neurologi, "la percentuale di omosessualità è più alta nei bambini concepiti durante un periodo di guerra" (Franco Fabbro) tra noi, in quel gruppo, più di qualcuno la nascondeva e ne parlava molto mal volentieri o con grande durezza quasi per allontanare da sé ogni sospetto.

Attraverso queste ragazze, che avevano più facilità ad allargare le loro conoscenze, conobbi Pietro C. Aveva due o tre anni più di me, sardo, secco come un chiodo, nero di capelli, un viso affilato da nobile sdegnoso, un portamento altero, un linguaggio di un buon italiano, stranamente pulito senza oscenità e scurrilità come di moda; usato anche solo per apparire adulti.

Una specie di bello tenebroso. Era ammirato e temuto dalle ragazze del gruppo e diffidato dai maschi per il suo sarcasmo. Faceva il liceo artistico, quello che avrei voluto fare anch'io; questo me lo rese immediatamente gelosamente simpatico. Con lui selezionai altre amicizie, realizzando un gruppetto esclusivo unito da un vago interesse comune per la pittura. L'attività scolastica di Pietro lo portava a parlare della storia dell'arte e della pittura, oltre che a disegnare; cosa che piaceva molto anche a me, e che ci spinse, per almeno un'estate, a passare giornate in giro per Roma a scoprire gallerie, paesaggi, monumenti e disegnarli, dipingerli. In una di queste, a Villa Celimontana, scoprimmo Riccardo Francalancia, ormai anziano. Pietro lo conosceva di fama non di persona, come vantava, ma mi fece passare un paio d'ore in cui maturarono molti dubbi su un eventuale mestiere di pittore. Francalancia diede spago a Pietro, l'unico di noi che già sapesse articolare un discorso sull'arte. Noi parlavamo, un po' alla carlona, di fine della pittura come arte figurativa dopo l'avvento della fotografia, dopo che Vedova aveva tagliato una tela e Burri si era presentato con le sue tele di iuta cucite con il filo di ferro alla Quadriennale romana. Il vecchio pittore sogghignava dei nostri dubbi, delle nostre sciocchezze. Ma non ricordo cosa ne pensasse. Pietro ci aveva parlato di nuove tendenze sulla ricerca e sull'uso di nuovi materiali, ma il suo punto di vista non lo ricordo, ricordo solo una gran confusione e la gran difficoltà ad interpretarle come artistiche.

Con Pietro conobbi quanti problemi si incontrano quando si parla di arte. Quando parlò, scandalizzandoci, dell'americano Pollock e della sua *action painting*, cioè il suo modo di realizzare un'opera lasciando cadere sulla tela il colore a gocce o con movimenti di pennello irrazionale, insorsi: "Allora sono artisti anche gli imbianchini, gli dissi, almeno sanno quello che fanno e cosa vogliono ottenere". Già ero antiamericano per ragioni politiche, lo diventai anche per ragioni pittoriche. Affermavo che quelle manifestazioni significavano la fine dell'arte pittorica come

capacità di affrontare il reale e, di conseguenza, erano il segnale del degrado della società capitalistica. Pietro non ci sentiva da questo orecchio, era allergico a qualsiasi interpretazione vagamente politica assimilata all'arte; gli veniva l'orticaria. Io gli ribattevo che doveva scendere dalla torre d'avorio e sporcarsi le mani con la realtà; gli vantavo Vespignani e i suoi tram di periferia, ma lui lo disprezzava perché, diceva, sprecava il suo talento. Tutto qui il problema della bellezza: l'arte deve rappresentare il bello, diceva convinto, perché la bellezza salverà il mondo, altrimenti quale altra strada resta? Guernica allora? Come la giudichi: bellezza, bruttezza, denuncia? Le discussioni che ne nascevano gli piacevano molto e lo infervoravano appassionatamente. Poi vidi Burri alla Quadriennale con papà. Superato lo shock, ho faticato tanto per farmene un'idea, per considerare i suoi dipinti opere d'arte, fino a concludere che le sue opere erano un simbolo dell'abbrutimento del consumismo. Il suo modo di esprimersi non è solo anticonvenzionale, ma rappresenta il disprezzo verso una società che esprime non-valori o disvalori come la ricchezza, il potere della sopraffazione, dell'incultura, del vacuo: insomma il cinismo. I sacchi, le plastiche bruciate, i cretti, le lamiere richiamano i rifiuti del consumo, dello spreco, del disordine, degli esuberi, degli esodati; ne abbiamo rappresentazioni concrete con le aree del mondo desertificate e perciò piene di cretti, una trasparente rappresentazione dell'inaridimento dei valori umani; le plastiche bruciate, basti ricordare la "terra dei fuochi", il segno della perdita del senso del limite e del rispetto verso la natura; le mille favelas di cartoni, lamiere e plastiche dove sopravvive un'umanità marginale che le carrette del mare trasportano a rifiuto. Ogni tempo ha la sua arte che la rappresenta. La nostra è ad un bivio, "non ha ancora oltrepassato la svolta pericolosa" della perdita di riferimenti e ci indica che Dio è morto e l'uomo non sa più pensare per simboli: una "nausea della civiltà", che sta cercando faticosamente una rinascita tra tante contraddizioni. Chissà!

Poi Pietro sparì; ci aveva parlato di una amicizia femminile scolastica ma sapemmo dalla madre cosa era realmente accaduto. Aveva conosciuto una ragazza tedesca ed era finito in Germania, a Monaco, dove pensava di sistemarsi in quanto la famiglia di lei lo aveva inserito in una propria azienda. Difficilmente sarebbe tornato; infatti non l'ho più visto, né ho mai saputo cosa abbia fatto.

La scoperta della politica

Intanto la passione politica cresceva malgrado i moniti di papà a non prendere posizioni troppo definitive, a non iscriversi a partiti politici specie a sinistra dopo l'involuzione della politica governativa, a stare attenti alle critiche alla chiesa. Vent'anni di fascismo e la catastrofe della seconda guerra con tutti i drammi e i disagi che gli avevano procurato, ne avevano attenuato lo spirito battagliero. Ruggiero mi regalò, per la befana del 1953, *Civiltà sepolte* di C. W. Ceram con la seguente dedica: «Conoscere e capire il mondo qual è, è un'ottima cosa, ma difficile se non sappiamo come esso è stato. Millenni e millenni di storia ci dicono che esso si è continuamente evoluto, che in esso si sono avute innumeri civiltà il cui livello è stato, più che alto, grandioso. I mezzi con cui queste civiltà hanno dominato ci sono quasi ignoti, tuttavia un loro studio accurato può farcele conoscere e possiamo quindi capire che ogni civiltà può essere misurata con il metro delle conoscenze dell'epoca, rese possibili dallo studio di sviluppo di quelle società. Conoscendo queste, avremo quindi le basi sulle quali abbiamo avuto l'evoluzione successiva, sino ai nostri giorni. Accogli quindi, Gaetano, questo libro che potrà farti divenire un uomo moderno, come si accoglie un amico che guida e ti permette di vivere coscientemente; non limitarti tuttavia a quanto questo libro ti dirà, perché al mondo non esistono compartimenti stagni, ogni cosa si condiziona l'un l'altra. Dovrai capire prima di tutto che è necessario conoscere almeno le basi delle altre cose, che non sono poche, per divenire, prima di tutto, uomini». Una dedica che esprime bene lo spirito di famiglia e l'ottimismo dell'epoca.

In questo clima trovai alcune amicizie che concordavano con le mie aspirazioni ad una società più giusta che, nel mio caso, corrispondeva alla politica del PCI. Iniziai ad interessarmi alla vita del partito, lessi Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* e il *Manifesto* di Marx che mi infiammarono; seguivo la vita dei partiti, quella parlamentare, gli scioperi, i fatti del mondo, le leggi. In quel periodo due eventi agitavano il Parlamento, su scala nazionale, la così detta legge-truffa per le elezioni del 1953; l'altro, su scala europea, la proposta Usa per la costituzione della CED-Comunità Europea di Difesa. Gli Usa erano quelli che avevano lanciato la bomba atomica sul Giappone e attaccato la Corea con una guerra che rischiava di nuovo l'uso della Bomba. Erano quelli della "caccia alle streghe" contro tutti i sospettati di comunismo: avevano condannato a morte i coniugi Rosenberg e alzato la cortina di ferro, esiliato Charlie Chaplin. Insomma, erano quelli che rendevano quella iniziativa altamente sospetta. Sentii la necessità di partecipare e mi iscrissi al Pci, in realtà alla Fgci che nella sezione della Collina Volpi non si era ancora costituita. Per raggiungere la sede bisognava attraversare una bidonville, il Borghetto delle Statue, uno dei tanti che circondavano Roma. Ero minorenne, nemmeno sedici anni, d'accordo con un gruppo di amici formammo la sezione giovanile e ne assunsi la responsabilità. Gli adulti quando si accorsero che c'eravamo, ci riconobbero. Un'occasione in cui non ci fu alcuna burocrazia, misi la mia firma sulle tessere affiancandola a quella stampata di Enrico Berlinguer. Gli adulti mal sopportavano la nostra presenza e non accettavano la nostra libertà d'iniziativa, a meno che non li ascoltassimo per qualche predica. Di solito la storia della loro vita. Ma nel Pci era in costruzione il partito nuovo, c'erano alcuni compagni anziani che avevano fatto il carcere o erano stati al confino o avevano combattuto in qualche formazione partigiana, che venivano progressivamente emarginati; le cariche direttive della sezione dovevano essere affidate a persone più giovani, che non predicassero la rivoluzione. Mi trovai tra discussioni feroci, con le accuse di tradimento della causa per aver ceduto alle

lusinghe del capitalismo, di aver annacquato lo spirito rivoluzionario, di andare verso la sconfitta definitiva del movimento operaio. Ricordo un compagno napoletano che s'era fatto una decina d'anni di carcere per la causa e mal sopportava questa trasformazione degli ideali, la scomparsa della prospettiva rivoluzionaria. Per campare aveva messo su un negozio di scarpe. Non avevo nessuna idea su questa situazione troppo complessa. Avevo portato con me gli amici e, praticamente, fondato la sezione giovanile quasi come un gioco, come un interessante modo di passare il tempo diversamente. La rivoluzione, per me, più che un'idea era un'utopia, la mia cultura era troppo limitata per capire cosa potesse realmente significare. La nostra situazione era comoda, avevamo a disposizione quel locale, ci organizzammo anche qualche festa da ballo, condividendolo con gli adulti con un'intesa pratica: noi tenevamo la pulizia, loro pagavano la bolletta della luce e dell'affitto. Eravamo liberi di prendere tutte le iniziative che ci passavano per la testa. Diceva il segretario che veniva da Tivoli: «Ti metti con i "micchi"?» I "micchi", i ragazzini, noi, da sculacciare se alzano la voce.

Quando nella primavera del 1952 il partito avviò una campagna contro il trattato CED - Comunità Europea di Difesa, contro il riarmo della Germania, sostenuto dagli Usa, prese una serie di iniziative clamorose per propagandare le sue posizioni. Tra le sezioni che risposero all'appello ci fu la nostra. In realtà rispondemmo noi della FGCI, gli anziani non avevano molta voglia di lanciarsi in iniziative che li esponevano a ritorsioni poliziesche senza nemmeno avere le idee chiare se quella lotta fosse una causa giusta. O forse, più semplicemente, erano troppo stanchi per impegnarsi in una lotta così impegnativa. Noi ragazzi invece ci entusiasmammo, costruimmo due svastiche di legno incrociando le sottomisure, le tavole di legno per le carpenterie da cantiere, lunghe quattro metri e larghe 20 cm; le rivestimmo avvolgendo stracci vecchi. D'accordo con il padre di uno dei miei, proprietario di un motofurgone, ne portammo una davanti alla

basilica di San Paolo, dov'era il capolinea dei tram, una sera verso le sei, l'ora del rientro di molti lavoratori, versammo nafta sugli stracci e un po' di benzina per avviare la fiamma. Cogliemmo di sorpresa tutti e, soprattutto, i compagni adulti all'oscuro della nostra iniziativa. La polizia arrivò almeno un'ora dopo, quando ormai le fiamme si stavano spegnendo. Per spiegare le ragioni della protesta, avevamo anche ciclostilato alcuni volantini, che tirammo sull'assembramento che s'era radunato intorno alle fiamme. Uno di noi, preso dall'entusiasmo, quei volantini li distribuì personalmente anche ai poliziotti quando arrivarono, evidentemente scocciati, e fu arrestato. Il segretario della sezione, quando ne fu informato, si incazzò terribilmente e ci fece una sfuriata durissima: "devono essere iniziative unitarie che coinvolgano tutta la sezione, io ne rispondo anche a Sant'Andrea della Valle", ci disse più o meno. Forse gli pesava la riuscita dell'iniziativa e la sua marginalità. C'era da piazzare la seconda svastica, già pronta; questa volta con la partecipazione degli adulti ma la gestione sempre nostra. Esporsi non era gradevole per nessuno. La piazzammo, con un blitz improvviso, una mattina al mercato. Non ebbe lo stesso successo della precedente. Era una bellissima mattina di sole e non lo scuro di una serata grigia, le fiamme non facevano lo stesso effetto. Dopo un primo momento di sconcerto molte donne si fermarono a commentare la cosa, non capivano le ragioni del gesto e i volantini non erano sufficientemente chiari per spiegarlo, ma delle discussioni ne vennero e l'acronimo CED venne menzionato. La polizia arrivò questa volta sollecitamente, allontanò per quello che poté la folla e in una mezz'ora fece pulizia. Noi non demordemmo e organizzammo un'altra manifestazione, meno "infiammata" ma altrettanto clamorosa davanti alla basilica di San Paolo, una domenica all'ora della messa più frequentata, quella di mezzogiorno. Alla fine della messa, quando i fedeli uscirono, ci disponemmo in fila con ognuno di noi una copia de "l'Unità" aperta, su cui avevamo disegnato lettere maiuscole che formavano lo slogan, NO ALLA CED. Fu l'occasione per capire che, anche

tra quella folla che ritenevamo solo di baciapile, molti ci sorridevano con simpatia. Malgrado fossimo scomunicati!

Molto più clamorosa fu un'altra iniziativa che provocò qualche scompiglio. Dopo alcuni appostamenti realizzammo il quadro notturno dei giri che le volanti della polizia facevano nel quartiere, l'ultimo intorno alla cinque del mattino. Realizzammo un pupazzo con degli abiti stracciati, riempiti di carta, gli mettemmo al collo un cartello che recitava; "*Achtung*! Queste scene si ripeteranno se passa la CED". *Achtung* era la parola chiave perché evocava trascorsi terribili e non ancora digeriti. Il film di Lizzani è di quegli anni. Aspettammo passasse l'ultima pattuglia e lo impiccammo al ponte della ferrovia Roma-Ostia sopra all'imbocco della Laurentina con l'Ostiense, a Ponticello. Il pupazzo pendeva al disotto della volta del ponte, visto così sembrava realmente un impiccato. La prima a vederlo fu una colonna militare che proveniva dalla Cecchignola, si fermò e da una Jeep scese un ufficiale che, letto il cartello, fece una sghignazzata e riprese la marcia. Immediatamente dopo, su un furgone, una donna che andava ai mercati generali: sbandò un po', forse l'apparizione improvvisa l'aveva spaventata, scese dal mezzo ma, letto il cartello, mandò improperi e maledizioni. Si guardò intorno: non c'era anima viva, noi eravamo chiusi nel bar di fronte; risalì maledicendo tutto e tutti. Intanto faceva giorno, passarono altri, alcuni gettavano un'occhiata distratta, senza dare importanza, altri maledicendo, molte donne fecero il segno della croce; ma il fotografo de "l'Unità" a riprendere la scena non venne. Il segretario della sezione s'era preso l'incarico di avvisare la redazione ma non l'aveva fatto, forse s'era dimenticato. Aspettammo ancora un po', poi lasciai la compagnia per andare a scuola. Dopo quella bravata fui segnalato al Partito; il segretario mi venne a cercare per dirmi di andare ad Ariccia, una paio di domeniche dopo, al congresso della FGCI romana. A piazza dell'Emporio, in Federazione, avevano apprezzato quelle iniziative e pensavano, forse, che potessi essere utile come agit-prop. Lì per

lì fui lusingato dalla chiamata, poi, dopo alcune riflessioni, pensai di non andare; ero anche un po' piccato dal fatto che non mi avessero convocato personalmente. Non ero mai stato in quella sede, non avevano un recapito diretto, i telefonini ancora inimmaginabili. Ma forse giustificavo il rifiuto. In realtà la vita politica era un impegno che non mi sentivo di assumere. Non lasciai di frequentare la sezione, ma ne attenuai molto l'assiduità. Avevo fatto un gioco divertente ma piuttosto impegnativo, in casa i miei non erano molto contenti. Per la cronaca, l'accordo atlantico sulla CED non si realizzò per l'opposizione del Parlamento francese.

A costruire le svastiche con le sottomisure fu un ragazzo più grande di me di qualche anno, ufficialmente di professione falegname. Lo chiamavamo Leone, non ricordo se fosse il suo cognome o la lunga e fluente criniera chiara che gli scendeva sulle spalle. Era un secchetto, di carnagione scura, bassetto. Si era unito a me per simpatia, ma non aveva della politica che poche e confuse idee. Il riscatto, la dignità del lavoro, l'uguaglianza gli sembravano concetti di chi non aveva nient'altro cui pensare. Diceva: "Se aspetto la rivoluzione pe' sta' mejo, moro (muoio) prima". Aveva lavorato in qualche falegnameria e non aveva avuto molte soddisfazioni economiche; a quell'epoca gli apprendisti erano pagati veramente pochissimo, credo sulle centocinquanta-duecento lire l'ora, una miseria. Era la condizione generale di tutti gli operai, forse i muratori guadagnavano qualcosa in più. A Leone piaceva il mio entusiasmo, ma aveva solo simpatia umana nei miei confronti, al contrario di altri che apprezzavano anche quello che dicevo e facevo. Così quando ebbi la certezza che per campare si dedicava al furto, a piccole truffe, al gioco delle carte, affrontai di malavoglia l'argomento con lui. "Me posso ammazzà de fatica per pijà in un mese quello che me guadagno in un attimo?" si giustificò. Perché allora hai lavorato gratis per costruire le svastiche? Mi rispose con un sorriso. Restammo amici ma ci perdemmo rapidamente di vista.

Il secondo avvenimento politico di quel periodo, che mi coinvolse e quasi mi spinse a tornare nel Partito, fu la così detta Legge-Truffa, del 1953, varata qualche giorno prima delle elezioni tra i clamori del Parlamento. Anche in quella occasione ci fu un forte rigetto popolare, possenti manifestazioni, lavori alla Camera tumultuosi; erano contrari tutti a quelle norme imposte dalla DC. La legge maggioritaria non scattò perché alcuni alleati della stessa Dc crebbero elettoralmente oltre le previsioni e bloccarono il meccanismo. Partecipai alla battaglia propagandistica del partito scrivendo slogan e poi attaccando manifesti fatti a mano. Funzionava così: si compravano rotoli di carta bianca da pacchi su cui si scrivevano i testi con il pennello; non si usavano vernici ma anilina colorata sciolta nell'acqua. Occorreva attenzione nell'incollarli ai muri, non si dovevano sbaffare le scritte con il liquido della colla. I volantini si facevano al ciclostile in proprio. Di solito si andavano ad attaccare la sera, in un'ora che non vedesse troppa gente in giro; si pensava un percorso che poi si ripercorreva a ritroso per controllare il risultato o se c'era spazio per qualche copia avanzata. Una sera che ero andato con un muratore sulla quarantina, famoso a Roma tra gli imprenditori perché licenziato continuamente, dato il suo attivismo nel proporre la costituzione della commissione interna nei cantieri nei quali veniva assunto, nel ripetere il giro trovammo i nostri manifesti strappati o ricoperti da quelli della Dc. Ci affrettammo e trovammo chi faceva quella operazione; era una coppia come la nostra, un adulto e un ragazzo; immediatamente scoppiò la lite e il muratore tirò la colla in faccia all'adulto spiaccicandogli un nostro manifesto mentre io lottavo con il ragazzo. Li conoscevo entrambi, l'anziano era un prete, aiuto del parroco, il ragazzo un giocatore della parrocchia di San Paolo che avevo incontrato la domenica nella partita per la coppa cardinal Micara. Ci allontanammo in cagnesco, ma tutto finì lì. Finii nella lista dei sovversivi, trovai quella definizione nel ruolino che il furiere teneva nel suo ufficio in caserma, durante il servizio militare a Novara. Il parroco, un prete sui cinquanta, un buon uomo; aveva

organizzato, nell'immediato dopoguerra, un camion con il quale portava al mare, ad Ostia, i ragazzini del quartiere durante l'estate. Purtroppo un giorno uno di questi affogò. A quell'epoca la spiaggia, l'acqua, il sole, la libertà erano momenti di gioia intensa e lo sfrenarsi in gruppo di adolescenti un problema per chi s'era assunto l'onere di controllarli. Ne ebbe conseguenze oltre che pratiche, soprattutto psicologiche. Poveretto!

Il giorno del dibattito finale per l'approvazione del trattato della CED, il partito aveva organizzato una manifestazione di massa davanti al Senato. Accorremmo numerosissimi ma tutte le strade erano state sbarrate e presidiate da forti cordoni di polizia con tanto di mezzi pesanti. Tentammo varie manovre di aggiramento per arrivare il più vicino possibile davanti al Senato, inutilmente. Io tornavo dall'allenamento di atletica, portavo a tracolla il sacco di tela - a quell'epoca i borsoni non esistevano - intestato alla Testaccina, con dentro la tuta, le scarpe da ginnastica e quelle chiodate, avevo sedici anni e un gran ciuffo davanti agli occhi, ero secco come un chiodo ma dicevano somigliassi a Burt Lancaster, quello del Corsaro dell'Isola Verde. Avevo la spocchia dell'adolescente che partecipa all'evento straordinario, certamente non avevo l'aria di un pericoloso sovversivo o di un operaio incazzato, forse mi scambiavano per un ragazzetto ingenuo i poliziotti sulle camionette che stazionavano in tenuta da battaglia, mentre mi aggiravo tra gli sbarramenti per portare gli ordini tra i gruppi dei manifestanti divisi su come agire. Ancora una volta la lotta della sinistra italiana non raggiunse lo scopo, lo fece quella francese non votando l'adesione. Anche se De Gasperi difese quella scelta, il mio motivo di profonda contrarietà era legato principalmente al nome dell'autore della proposta di legge: Mario Scelba, il ministro dell'Interno, l'uomo del "culturame" e di altri misfatti, su cui incombevano forti dubbi di democraticità in seguito alla strage di Portella delle Ginestre. Forse il maggioritario elettorale non portava direttamente alla dittatura, come si propagandava. Forse oggi avremmo meno problemi se fosse stato approvato a quell'epoca.

Era anche l'epoca delle forti discussioni, soprattutto a scuola, sull'attività di alcuni gruppi di estrema destra sulla questione di Trieste ancora divisa. Capitò alcune volte che alcuni gruppi tentassero di impedire l'ingresso alla scuola per favorire i cortei di protesta e dovetti, a volte, reagire con forza per entrare. Mi minacciarono, ma non ne seguirono mai fatti concreti, anche perché non ero l'unico; di solito, in classe, risultavamo presenti in maggioranza. Anche quando il governo Pella schierò le truppe lungo il confine orientale, in una circostanza abbastanza drammatica, e la virulenza dei gruppi del Fuan fu più attiva, si formò in classe un nucleo antifascista o di indifferenti comunque contrari alla loro propaganda. Avevo chiesto e ottenuto di far parte del gruppo di studenti, organizzato dal Preside dell'Istituto, che andava annualmente a rendere omaggio alle Fosse Ardeatine nel giorno della ricorrenza. La storia di quel periodo è stata molto controversa. Una vera crisi la ebbi qualche anno dopo, nel 1956, con l'occupazione della Polonia e dell'Ungheria da parte dell'Urss e la contemporanea guerra per il canale di Suez scatenata da Francia, Inghilterra, Israele contro l'Egitto di Nasser. Gli eventi mi colsero in un momento di grande impegno personale: avevo appena iniziato a lavorare e davo contemporaneamente l'esame di diploma. Ormai il mio rapporto con il Partito s'era molto allentato. Le giustificazioni circa il comportamento dell'Urss su quei fatti mi erano apparse sostenibili, viste le contemporanee pretese anglo-francesi su un paese arabo in "via di sviluppo", qual era l'Egitto a quel tempo, pretese frenate dalla minaccia sovietica di intervenire a fianco degli egiziani. Moltissimi anni dopo, Raimon Panikkar, con *Sopravvivere allo Sviluppo*, chiarì il significato profondo di "Paese in via di sviluppo" in senso occidentale e le trappole che contiene. Era un'impresa neocolonialista per contrastare lo sviluppo indipendentista in Africa e Medioriente. Rimasi vicino al Partito, forse perché lo consideravo il male minore; come spiega Giorgio Gaber in *Qualcuno era comunista*: «Aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo. Perché sentiva la necessità di una morale diversa». Ad esempio.

Era anche il periodo delle prese di posizioni civili. Ricordo almeno un paio di episodi che mi provocarono reazioni rabbiose; protagonisti, membri rappresentativi della Chiesa. A Firenze, durante la messa, all'omelia un vescovo accusò con arroganza una coppia di conviventi di essere pubblici concubini. Erano due persone uscite da matrimoni falliti; già pesava loro questa situazione ritenuta a quel tempo incresciosa. Quella pubblica accusa, tanto poco misericordiosa, provocò una reazione di sconcerto non solo nel mondo della sinistra o dei diritti civili, allora appena nati. Ricordo le forti discussioni in famiglia, Ruggiero e mamma a difesa della coppia, Antonietta a giustificare il prelato, papà che mediava; io parteggiavo con mamma ed ero quello più incazzato, come di cosa che mi riguardasse personalmente. Forse immaginavo quale futuro potesse attendermi da quelle prese di posizioni! Certamente quell'episodio mi rese la Chiesa e il clero insopportabile ancor più delle vicende vissute nella parrocchia di piazza dei Quiriti. L'altra vicenda riguarda la storia dell'"ingenuo o in mala fede" don Lorenzo Milani, l'utile "idiota", come fu gentilmente qualificato dagli avversari politici soprattutto all'interno della Chiesa, spedito al confino di Barbiana per emarginarlo, allontanarlo il più possibile dai circuiti più importanti. Il suo impegno sociale e la sua scuola hanno avuto lo stesso ragione non solo sull'oscurantismo della Chiesa di quel tempo, ma anche per far prendere coscienza dei diritti civili. La storia di don Milani è stata un cavallo di battaglia non solo per il rinnovamento della scuola - basti pensare alla *Lettera ad una professoressa* e, successivamente, all'impegno sull'obiezione di coscienza -, ma anche per me perché mi dava coscienza delle differenze di classe e dei diritti negati. Ricordo le forti discussioni in classe che esplodevano su questo tema. Il mio compagno di banco, cattolico tradizionalista, iscritto all'Azione Cattolica, interlocutore fazioso, lo resi dubbioso dopo accanite dispute; persino un altro, sicuramente fascista, manifestò rispetto per don Milani.

Nel bel mezzo di queste vicende, mi piomba tra capo e collo la prima tempesta sentimentale: Virginia. Ero andato ad un "pidocchietto" - i cinema compri un biglietto, vedi due film - della Garbatella con Armando a vedere *Operazione Apfelkern* di René Clément. Ci sediamo sulla panca dietro una coppia con figlia, una ragazzina sui quattordici/quindici anni. Erano i primi del 1952. Il terzetto si alza per uscire prima che avessi finito di vedere il film, decido di farlo anch'io malgrado le proteste di Armando. Li seguiamo a distanza fin che rincasano, a piazza Sant'Eurosia. Passano giorni, quasi non ci penso più quando la rivedo, stavolta alla luce del sole, in via Cavour. Anche lei usciva dalla scuola, un istituto magistrale, stava in gruppo ma la riconobbi al volo. Miracolo, anche lei si sofferma a guardarmi sorpresa. Quasi un sorriso, poi torna contegnosa e finge di non interessarsi. Tento l'approccio ma in mezzo a tutte quelle ragazze mi intimidisco. Ero e sono timido. Comincia un periodo di attese e rincorse, rubando tempo soprattutto alla scuola; lei vorrebbe ma è molto sorvegliata, c'è spesso un adulto che arriva improvviso. Io non l'aiuto, la timidezza m'impedisce di rivolgerle la parola quando è in gruppo e le rarissime volte che si presenta l'occasione. Facciamo le belle lontananze, come sfotte Armando. Passo interi pomeriggi ad aspettarla in piazza Sant'Eurosia sperando scenda. Finalmente accade. Deve prendere l'autobus che va in centro; salgo e mi metto vicino. Durante il viaggio lei mi lancia uno sguardo di sottecchi mentre io mi ripeto mentalmente frasi per attaccare conversazione. A Porta San Paolo scende, io la seguo e le dico "Permetti..."; "Finalmente" mi risponde sorridendo. Si aprono le paratoie di un fiume in piena! Sia io che lei abbiamo da dirci una infinità di cose, il mondo scompare. Lo fa riapparire una vecchietta che si è intromessa tra noi per vendere mazzetti di ciclamini e insiste perché ne acquisti uno per la mia "bella amichetta". Vuole dieci lire, già l'ha messo in mano a lei. Rapido calcolo, ho trenta lire, il biglietto di ritorno ne costa quindici, se voglio pagarlo anche a lei non posso comprare i fiori. Strappo il mazzetto dalle mani di Virginia e lo rimetto nel cestino, la prendo

sottobraccio e mi allontano. Lei deve fare un versamento postale e si avvia a quell'ufficio, ci fermiamo di nuovo, poi improvvisamente lei grida che s'è fatto troppo tardi; non vuole essere accompagnata, se ne va con il 5, io aspetto il 23. Scendo al capolinea, la Basilica di San Paolo, incontro Armando; sono talmente euforico che faccio un salto sulle sue spalle facendolo cadere, poi racconto chissà cosa, sono irrefrenabile, rido e salto; un momento di entusiasmo veramente incredibile, mai più vissuto. Ma lei non era affatto libera, i suoi appuntamenti tutti aleatori; a scuola c'era sempre una ragazza grande insieme, e lei che si nega preoccupata, i pomeriggi restavano vuoti nel giardino della piazza, la domenica alla messa non sfuggiva alla sorveglianza materna. Insomma uno strazio. Non riuscivo a fare altro che pensare a lei senza poterle mai parlare se non raramente e con qualche parola di sfuggita. Mi stancai e decisi di chiudere la storia. Erano passati quattro o cinque mesi, non avevo aperto più un libro. Trovai, tra i giochi della Settimana Enigmistica di mamma, una vignetta che pretendeva la ricostruzione della storia: un tizio tentava il suicidio in vari modi per essere stato respinto da una donna, tentativi che si risolvevano in incidenti: la corda si rompeva, la pistola si inceppava e così via; alla fine, stanco, si dava ai bagordi. La tagliai, la misi in una busta, la indirizzai a Virginia, la figlia del notaio. Non so se l'abbia ricevuta.

In quello stesso anno accadde un fatto gravissimo a scuola. Frequentavo di pomeriggio; il problema dell'accoglienza scolastica era ancora irrisolto, ed era molto uggioso quel turno, ti toglieva l'utilizzo della giornata. Chiedo d'uscire per il bagno, in corridoio un'atmosfera silenziosa tediata, un bidello che mi affretta senza motivo e, stranamente, mi tiene d'occhio fin che non rientro in classe; entra con me e parla all'orecchio dell'insegnante, una signora di grande fermezza come dimostrerà. Non ci facciamo caso, con lei però occorre tenere un comportamento educato, non chiacchierare, non prendere iniziative estemporanee; quel colloquio passa inosservato. Poi ci

annuncia che per ragioni decise dalla direzione quel pomeriggio le lezioni finiscono prima, quando termina la sua ora; ci accompagnerà direttamente all'uscita. Le chiediamo la ragione di questa novità, neanche fossimo bambini delle elementari, lei si appella ancora a ordini della direzione. Finalmente siamo fuori e veniamo a conoscerne la ragione: un ragazzo di una seconda ragioneria ha sparato e ucciso un suo insegnante durante la lezione. È arrivata la polizia, ha arrestato il ragazzo, ha sigillato l'aula e presidia la scuola. Ci si chiede quali motivi hanno spinto il ragazzo al terribile gesto: ce li diranno i giornali nei giorni successivi. Verrà tenuto un funerale solenne a spese del Comune cui dovremo partecipare tutti per onorare quel professore morto sul lavoro. La cerimonia si svolse nella chiesa di Santa Maria del Popolo, a piazza del Popolo, con tutte le autorità e tutti gli studenti delle scuole di Roma schierati. Il rispetto degli orari e delle persone, a Roma, è, come si sa, un'opzione raramente rispettata. Figuriamoci per dei ragazzi minorenni. All'epoca la maggiore età si raggiungeva a ventuno anni. Così tra l'orario fissato per noi studenti e l'inizio delle funzioni passarono oltre due ore. Eravamo stati schierati sulla piazza rigidamente divisi, le ragazze inquadrate davanti, noi maschi dietro ad una decina di metri. Nel lasso di tempo dell'attesa questa distanza si attenuò fino ad annullarsi. Ci trovammo mescolati tutti insieme in spazi ristretti, lontani da sguardi indiscreti di qualche autorità e desiderosi di sfruttare l'occasione. Penso iniziassero così i baccanali degli antichi romani. Quando qualche autorità gettò lo sguardo sull'enorme gruppo che si era formato e si rese conto dell'intrico, rimase sgomento e dovette ricorrere ad un nutrito drappello di vigili urbani e insegnanti per districarci e riportarci nelle posizioni iniziali. Le conseguenze di quell'omicidio le vivemmo l'anno successivo; il corpo insegnante era vivamente scioccato, alcuni avevano una paura palpabile e lo dimostravano apertamente; per questo, ad esempio, io non imparai niente di matematica, quell'insegnante ci metteva la sufficienza qualsiasi boiata facessimo; altri, più dignitosi, evitavano di entrare in

contrasto con noi ma aggiungevano alla distanza, già ampia all'epoca, una chiusura totale nei rapporti. L'unica a mantenere il solito contegno e la solita fermezza fu l'insegnante di chimica, una signora sui cinquanta, alta e segaligna, spessi occhiali da miope, molto energica, la stessa che ci aveva accompagnato all'uscita quel pomeriggio fatale.

Alla ricerca di sé

Vivevo anni di grande curiosità per le cose che accadevano, sempre indaffaratissimo ad inseguire questo o quel fatto, una manifestazione politica, un evento sportivo, una mostra, un pomeriggio danzante, una ragazza, un film. Al cinema Rialto s'era costituita l'associazione "Amici di Charlie Chaplin" che organizzava i lunedì del Rialto con la proiezione di film d'autore. Seguiva dibattito. Che poi Fantozzi cancellerà con una battuta! Ne diventai un frequentatore abituale, nei limiti consentitimi dal borsellino, tirandomi dietro sempre qualche amico. Conobbi così grandi registi stranieri e italiani: dall'incomprensibile (allora) Ingmar Bergman allo straordinario Akira Kurosawa, nessuno di noi pensava che i giapponesi sapessero fare film così incredibilmente interessanti come *Rashomon*; dall'amaro Kubrik ai nostri Fellini, De Sica, Monicelli. Senza parlare dell'attualissimo Charlie Chaplin che spiegava lo sfruttamento capitalistico e l'alienazione da lavoro fordista facendo persino ridere. *Tempi moderni* è insuperabile per spiegare quanto le ponderose elucubrazioni degli studiosi chiamano alienazione, marginalizzazione, esclusione, sfruttamento; dà persino qualche indicazione sul modo come superarli. Ho comperato la cassetta e costretto mio figlio e i miei nipoti a vederlo. Ma i film che ricordo vivamente, visti appena adolescente, che mi colpirono e mi sono restati impressi indelebilmente nella memoria, sono *Il cammino della speranza*, di Pietro Germi, e *Le vacanze del signor Hulot* di Jacques Tatì. Il primo per i soprusi subiti da un gruppo di contadini siciliani costretti, per sopravvivere, ad un lungo e travagliato esodo verso la Francia. Richiamava le battaglie per la terra combattute in quegli anni, ma anche le vessazioni che dall'Unità d'Italia la Sicilia subisce e che il racconto di Enrico Deaglio testimonia con il suo recente libro inchiesta: *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*. Il secondo, del mimo francese, di una comicità lunare, sognata, legata alla osservazione

affettuosa delle piccole cose che ci accadono ogni giorno. Il primo mi fece pensare molto, il secondo ridere riflettendo.

Di *Rashomon* mi è restata l'idea della complessità della natura umana. Ci ho pensato spesso. La rappresentazione del film mostra lo stesso episodio visto da tre persone diverse, protagoniste del fatto stesso, ma ad ognuno gliene resta una ricostruzione diversa. Com'è possibile vivere lo stesso fatto e averne una idea tanto diversa, se non opposta? Non so se esista una risposta accettabile di questo fatto, forse no perché l'impasto umano, la sua essenza è costituita da molte contraddizioni: desiderio-realtà; amore-odio; fedeltà-tradimento; ambizione-capacità. Questa messe di sentimenti è gestita dall'esperienza, dall'educazione, dall'istinto, dall'indole, dalle possibilità concrete, dalla famiglia di nascita, dal rapporto con gli adulti nella primissima infanzia, nella evoluzione dei rapporti affettivi, nell'ambiente delle prime esperienze, in quello successivo se aperto o chiuso, se evoluto o meno, se stimolante o repressivo, se acculturato o meno. Influisce pesantemente anche l'ambiente sociale con la sua cultura, il senso etico, la moralità, le indicazioni su quello che è giusto e quello che non lo è. Poi, c'è la sensibilità personale, individuale, il carattere, che amalgama tutti questi aspetti fondendoli insieme e formando una personalità singolare che non ha uguali. Su quest'amalgama la società esercita la sua influenza e impone le sue necessità, ma anche la cultura formale e sostanziale, che crea ulteriori motivi di contraddizione e incertezza. Giocano un ruolo anche i dogmi e i comportamenti sociali, che creano dipendenza e impongono modi prodotti dalla contraddizione con il sentire dell'individuo. Anche le singolari capacità fisiche dell'individuo o le sue esigenze sessuali o quelle intellettuali, oltre alla sensibilità, alla disponibilità, all'egoismo o all'altruismo motivano contraddizioni e incertezze. Quando si dice che un individuo è diverso da ogni altro si dice una verità: questo insieme multiforme di natura e cultura non può che creare individui sempre totalmente diversi tra loro. Perfino il sangue, come le altre essenze vitali, contiene delle difformità a

volte sostanziali, per cui quello che per alcuni è normalità per altri è disturbo o malattia. Insomma siamo veramente complicati. Akira Kurosawa è stato un grande a rappresentare questa diversità degli uomini che li rende tutti singolari. Siamo miliardi ma ognuno è diverso dall'altro.

Le serate del Rialto erano seguite, tra noi, da discussioni per cercare di capire significati palesi o reconditi, la bellezza di alcune scene, per definire concetti o emozioni; un esercizio che evidenziava tutti i nostri limiti e la difficoltà a comprendere il messaggio del film che avevamo visto. Soprattutto se confrontati con i giudizi del critico specialista, giudizi che parevano scritti proprio per essere comprensibili solo ad iniziati. Insomma vivevamo una gran confusione. Il messaggio culturale che veniva dalla sinistra escludeva il cinema leggero, in cui ricadeva anche il grande Totò, considerato troppo popolaresco e superficiale nella rappresentazione della realtà. Ci misi qualche anno a superare questo pregiudizio, ricordo anche l'occasione. A Vibo Valentia, qualche anno dopo, in un cinema davano *L'anno scorso a Marienbad*, vincitore del Festival di Venezia; in un altro Totò. Scelsi il primo, ma dopo un quarto d'ora uscii e andai a vedere Totò. Da quella volta le sirene di una certa critica le cominciai a ridimensionare. Forse Bergman era troppo lontano per noi, anche soltanto per inquadrarlo; ma anche Fellini non era facile; quando poi leggevamo le critiche ci trovavamo sempre spiazzati, non ricollegavamo i nessi che il critico metteva in evidenza, le ragioni estetiche di certe scene, il richiamo ad altri film. Insomma ci si rendeva conto della nostra ignoranza non solo cinematografica, o della sensibilità non educata, ma perfino delle nostre scarse conoscenze di storia e geografia, dell'italiano e del linguaggio necessario ad un discorso comprensibile. Qualche anno dopo Dario Fo ci chiarì il concetto: "L'operaio conosce 300 parole, il padrone mille, per questo lui è il padrone". Anche Carmelo intuì una realtà in divenire; si presentò con una copia del "The New York Times" e dichiarò serissimo: "Dobbiamo imparare a leggere

giornali come questo se vogliamo capire meglio come vanno le cose nel mondo". De Gasperi aveva esortato gli italiani ad imparare le lingue straniere in maniera che, emigrando per lavoro, non fossero totalmente emarginati. La proposta di Carmelo non ebbe seguito.

Era quell'età che far tardi era quasi un obbligo. Dopo un certo orario anziani in giro non se ne vedevano più. Capisco i ragazzi di oggi che entrano in discoteca a mezzanotte, a quell'ora e in quel posto è difficile che ne resti qualcuno tra i piedi. Si respira un'aria di libertà in cui tutto sembra possibile e ci si racconta l'inverosimile, i fatti degli amici, le speranze, le ragazze; si commentano fatti più disparati, le ingiustizie, tutto di solito in tono allegro, per scherzare, giocare, ridere anche senza ragione, anche su le cose serie o tragiche. Il padre di tre ragazze che si ubriacava ogni sera e si cacava nei pantaloni, puzzava e nessuno aveva il coraggio di avvicinarlo quando cadeva sul marciapiede e non riusciva ad alzarsi. Arrivava soccorrevole la moglie, una donnetta minuta con una forza d'animo, a ripensarla oggi, straordinaria; lo tirava su come un bambino, lo teneva con un braccio per impedire che cadesse di nuovo e lo riportava a casa. Ci guardava dritta negli occhi mentre camminava affiancata a questo pover'uomo, quasi a rivendicare la sua dignità di moglie che compiva un dovere estremamente ingrato. Ma noi ridevamo perché puzzava e lasciava una scia di smerdocchio, come diceva Carmelo, dietro di lui. Raramente lo raccoglievano le figlie; erano molto intimidite e vergognose, tenevano gli occhi bassi e ci evitavano quando ci incontravano; non avevano la fierezza della madre che rivendicava l'onere di subire una disgrazia tanto disdicevole con decoro. Era ancora il tempo che le dipendenze erano vissute come una vergogna da nascondere e mancava qualsiasi servizio di assistenza pubblica, per cui apparivano solo un vizio depravato. Ma non ho dimenticato la dignità di quella donna.

Qualsiasi ora facessi mamma era in piedi ad aspettare che rientrassi, le mie proteste sono state sempre inutili: perché mi vuoi condizionare così? Le dicevo con tono di rimprovero, mi rispondeva: tanto non dormo se non ti so in casa. Il solito ricatto affettivo. Poi restavamo a chiacchierare fino alle ore piccole, lei voleva sapere di me, cosa facessi e con chi e dove. Ma poi prese a parlare di sé, della sua vita, delle sue speranze, dei suoi amori, delle tante disavventure della famiglia nostra e quella sua d'origine, delle disillusioni, delle aspirazioni, dei rapporti con papà. Mi aprì un mondo inesplorato e mai immaginato: anche le mamme sono persone con una loro storia, una loro cultura, una loro volontà, loro desideri, aspirazioni, delusioni, speranze, giudizi e pregiudizi. Non sono solo donne anziane e vestite di nero, informi! I suoi giudizi di genere erano netti: il maschio era spesso un "fetente" perché sempre a caccia di sesso, un termine con il quale esprimeva il massimo del biasimo; lo usava anche per esprimere un disprezzo come, ad esempio, il cibo cattivo: "fetenzia". Uno dei peggiori "fetenti" da lei incontrato era il padrone di casa, ad Ostia, sempre a corteggiarla anche pesantemente. Bussava alla sua porta sempre nei momenti in cui la sapeva sola in casa con qualcuno di noi piccoli, sempre elegante e profumato e con il monocolo, con sempre gli stessi discorsi e le stesse richieste. Mi faceva immaginare Carlo Dapporto, il comico del varietà! Era sposato con figli, cosa che aggiungeva altro alla riprovazione che lei provava. Doveva anche essere "cannaruto" perché gli piacevano i dolci. La rabbia che ancora mostrava per quelle antiche visite inopportune, da cui non riusciva a difendersi senza rischiare la compromissione involontaria, mi hanno fatto riflettere sulla condizione femminile. Non ne parlava con papà perché temeva la sua reazione violenta verso l'uomo. Per papà aveva stima profonda per la sua cultura: "Se sposavo un ignorante

cosa avremmo potuto insegnare ai nostri figli?" mi diceva, anche per l'assoluta onestà e dedizione alla famiglia e al lavoro; in vecchiaia, era diventata sopportazione. Martirio coniugale, direbbe Antonietta. In quelle lunghe chiacchierate notturne mi citava a volte Tolstoj di *Guerra e Pace* o *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, che io non ho mai letto. Quello che mi meravigliava maggiormente era come avesse trovato il tempo per farlo. In quegli anni, ormai anziana, s'era iscritta ad una catena di vendita di libri per corrispondenza; chiese anche a me di indicarle qualche titolo. Questo rapporto privilegiato con lei mi fece approfondire la tematica della condizione femminile, un punto importante della politica del Pci. Doveva passare ancora qualche anno prima di leggere *I sultani* o *Le italiane si confessano* o scoprire Simone De Beauvoir o Betty Friedan e ripensare il loro mondo. Sulle donne, anche tra i compagni, i giudizi erano ancora quelli raccontati da Benigni nel film *Berlinguer ti voglio bene*! Mamma non mi raccontava solo disavventure o pericoli ma anche aneddoti divertenti e scabrosi di persone di famiglia e no, si dilungava su situazioni da lei vissute e mai raccontate. Mi incantava. Le possibilità economiche offertegli dal laboratorio da sarta quando aveva vent'anni, che gli fecero conoscere il mondo dello spettacolo, dei café chantant, del teatro di Scarpetta. Quelle chiacchierate notturne divennero un incontro fisso. Io ritardavo il rientro per essere sicuro di restare solo con lei, vista la concorrenza di Antonietta vogliosa anche lei di partecipare; mamma mi aspettava e faceva in modo di farsi trovare sola. Un vero appuntamento amoroso. Per questo il giorno del mio diploma fu, per lei, amaro e in parte lo fu anche per me, ma la mia vita si apriva e quindi la malinconia svanì rapidamente. La sento oggi.

Tra le storie della sua famiglia c'era quella di una sua sorella minore che mi è restata nella memoria. Una donna bellissima, spiritosa, allegra, ottimista ma profondamente ingenua che aveva accettato la fuitina per sposare il marito: mamma affermava che forse non si era nemmeno resa conto bene di quel

che faceva: aveva sedici anni. Il marito era uno studente di ingegneria, calabrese, studiava aiutandosi con lavori precari; il padre, emigrato in America, non mandava più rimesse da anni, ma la madre aveva accantonato tutti i soldi ricevuti in attesa del suo ritorno e manteneva i due figli a pane e cicoria, come diceva Rutelli. Con quei soldi aveva mandato i suoi due figli a scuola fino all'università a Napoli. Questo zio divenne imprenditore edile, ebbe successo; fu lo stesso che consigliò la scuola da geometra per me. Era un marito padrone, da buon meridionale inizio secolo, ma anche buon padre dei suoi quattro figli. Durante il terribile biennio 1943/44 vissuto a Napoli, tra bombardamenti americani dal cielo e dal mare, occupazione tedesca, miseria e fame, quest'uomo ebbe una crisi folle di paura e se ne fuggì al paese calabrese lasciando in quel bailamme tragico la moglie e i figli. Il momento peggiore fu quello dei bombardamenti che arrivavano giornalmente a tutte le ore e costringevano mia zia, che abitava sulla riviera, a fuggire per ripararsi nella galleria di Posillipo portandosi dietro i figli. La più grande aveva diciotto anni e G. la più piccola un anno, tra loro P. un ragazzo di sedici anni ammalatosi, in quel frangente, di tifo. Ricorda un po' "Napoli milionaria". Ma zia aveva buone risorse economiche e una rete parentale ampia e sostanziosa. Un paio d'anni dopo, a guerra finita, mamma la andò a trovare. Un giorno, nel fare il giro dei parenti accompagnata dalla sorella, ritardò il rientro oltre l'orario stabilito dal cognato; lo trovarono che passeggiava nervosamente davanti al portone e non riuscì a trattenere la rabbia per la disobbedienza. Mamma ne approfittò per rinfacciargli con molta energia la sua fuga in tempo di guerra. Fu mia zia che, con la sua ingenuità ma profonda umanità, rimise le cose in equilibrio: era malato, è stato meglio che sia andato a curarsi. E chiuse l'incidente. L'andai a trovare un paio d'anni prima che morisse. Mi confermò quelle parole facendomi sentire una sensibilità umana difficile da trovare, che apprezzai molto e me la resero ancor più cara.

Ora che sono vecchio e vivo un ottimo rapporto con Liliana, ripenso a quegli incontri notturni con mamma. I tempi sono cambiati, ma il suo senso dell'eleganza e del suo aspetto curato rimase intatto sempre e lo ritrovo in Liliana, come fosse una particolarità femminile naturale. Ma non lo è. Tuttora una donna trascurata la noto negativamente. Anche se capisco che l'eleganza è un senso innato. Vedere le donne chiuse in quelle uniformi mediorientali che le rendono informi, senza alcun rispetto per la bellezza naturale della persona, mi sembra uno spreco, oltre che un torto. Ma l'eleganza appartiene ad una schiera nobile, è un aspetto della vita e del rapporto tra le persone che favorisce l'empatia, la socialità. Mamma curava molto quest'aspetto come lo cura molto anche Liliana cui piace apparire "in ordine", dice lei. In realtà diventa anche una forma di rispetto verso gli altri, un porsi piacevolmente. Parlare con una "bella persona" è comunque una soddisfazione. Quando andai a Monaco di Baviera per le Olimpiadi, era il 1972, durante la visita alla città, in una piazza centrale incontrai una coppia di italiani, probabilmente meridionali, vestiti nel loro modo tradizionale: lui i baffi, la coppola nera e una scura giacca qualunque, lei un informe vestito nero che le nascondeva ogni forma e la appiattiva; stonavano tra la folla di persone non solo perché vestivano in quel modo, ma soprattutto perché non avevano alcuna eleganza, anzi una certa goffaggine nel portamento. Anche se non erano kitsch. Impressioni che restano. Mamma aveva anche l'obbligo di "vestirmi", nel senso che mi comprava quanto occorreva per coprirmi. Solo le scarpe, quando

ho potuto, le sceglievo io. Con Liliana la cosa è continuata allo stesso modo, il mio modo di coprirmi è nel gusto di lei; i colori, i modelli, le loro combinazioni sono sue, io non esprimo nemmeno un giudizio. Ricordo una cena di cantiere in cui intervennero dei dirigenti della Società Autostrade, ed uno di loro, guardandomi, esclamò: "All'ultima moda, eh!". Non lo sapevo. Di Liliana mi piaceva molto il modo in cui mangiava, il gusto con cui godeva delle pietanze che più gradiva. Una sera, a Firenze, la portai in un locale all'apparenza sciatto, un lungo ambiente senza frivolezze, con tavoloni comuni e lunghe panche, servito da personale tutto maschile, in maniche di camicia, e tutti con un grembiule di stoffa scura per divisa. Modi bruschi e decisi, senza cortesia, per di più tutti i posti erano occupati e dovemmo aspettare una buona mezz'oretta. Lei scalpitava, voleva assolutamente andarsene, si sentiva presa in giro: la portavo a cena a Firenze e sceglievo un localaccio! Finalmente potemmo accomodarci, uno di fronte all'altro e dovemmo attendere ancora del tempo prima che uno di quegli energumeni si interessasse a noi. Poi soprattutto la fiorentina ben cotta - al sangue la carne non le piace -, la gustò talmente che vederla mangiare era una soddisfazione, perché faceva presagire chissà quali gustosissime conseguenze avrebbe comportato! Vederla ridere a bocca aperta e mangiare con gusto, era per me una scossa all'immaginario erotico; mi faceva entrare in fibrillazione. Poi, magari, tutto sfumava nel nulla perché siamo così, ci infiammiamo immaginando un dopo che diventa, gioco forza, sempre inferiore all'attesa.

Dopo la storia improbabile con Virginia, ero diventato molto cauto nelle questioni sentimentali; la scottatura era stata troppo penosa per affrontare di nuovo il mare aperto di un incontro così coinvolgente. Incapace di vincere la timidezza, persi tante occasioni per confronti al femminile, mal condotti o per estrema prudenza, soffrendo i momenti di sfrontatezza o di atteggiamenti ritenuti tali, sempre represso. L'immaginario del mio mondo femminile era dominato dal sesso che, per l'appunto,

essendo solo immaginario, mi pesava. Rifiutavo ogni approccio con prostitute, per un certo periodo mi astenni anche da ogni autoerotismo in funzione di rafforzamento fisico. Così immaginavo. Gli amici che frequentavo avevano sorelle della mia età, ma loro erano sorelle anche per me; qualsiasi sconfinamento sentimentale con loro mi appariva incestuoso o definitivo, il che significava poi vedersela con l'amico o, soprattutto, con le madri. Confronto terribile quest'ultimo da affrontare! Nel Partito o in altri gruppi, come nel Sunia, l'associazione del Partito di assistenza agli inquilini delle case popolari che frequentai una stagione, c'erano ragazze interessanti. Con Pietro stavo collaborando ad illustrare uno stand per la Festa de l'Unità al Parco della Rimembranza. Molte di loro mi giravano attorno ma non sapevo leggere nei loro comportamenti l'interesse verso di me, sembrava sempre mi prendessero in giro. Suscettibile com'ero, le ammiravo e temevo. Troppo scafate, troppo fuori dalla mia portata nei giochi e nei rapporti più confidenziali, soprattutto se scherzosi. Non reggevo le allusioni. Ero proprio un imbranato. Ai giardini pubblici del parco Schuster, durante la festa di San Paolo del 1955, che mi fa venire in mente, chissà perché, la canzone "Dove sta Zazà o maronna mia", mi siedo su una panca a guardare i fuochi. Ci siamo tutti, tutti spiritosi, tutti chiassosi, tutti volgarotti, tutti competitivi; l'unione (o il branco!) fa la forza! Sulla panca davanti siedono delle ragazze, anche loro rumorose e ridanciane ma molto più contegnose di noi. A quel tempo non era opportuno ad una ragazza apparire troppo intraprendente. Si voltavano continuamente ma due giovanotti, poco più grandi, sedevano alle estremità della panca come fossero di guardia e sembravano temere la nostra vitalità. Non successe niente, tranne, ricordo, la simpatia per una di loro. Passa qualche giorno e la ritrovo che sta riempiendo d'acqua un fiasco alla fontanella pubblica. In quegli anni i frigoriferi casalinghi si vedevano soltanto nei film americani e per l'acqua fresca c'era solo quella dell'«Osteria der Nasone»! La fontanella pubblica. A Roma, una istituzione. "Sta funtanella che mena 'a tanto tiempo st'acqua

chiara e che ce fa da secule 'a cummara'', come sospirava un'antica canzone napoletana. "Signorina la prende tutta lei?" le dissi serioso, lei per risposta fuggì ridendo. Questa volta s'era stabilito il contatto senza quelle defatiganti attese per incontrarla. Lei si era accorta di me molto prima e aveva fatto in modo di avvicinarmi, serviva solo un'occasione per stabilire il contatto, la fontanella l'aveva fornita. Era l'epoca in cui il maggiore peccato in cui un giovane potesse incorrere era fare l'amore. Rubare, uccidere erano eventi meno gravi, meno volgari. Si stava ben attenti a come ci si atteggiava, per non richiamare l'attenzione dei molti moralisti sempre pronti a rimproveri pubblici. La rincontrai qualche giorno dopo che prendevamo lo stesso tram; era salita sulla piattaforma e contestava a Pippo, in basso sul marciapiede, uno dei due guardiani della panca, di accompagnarla e mi teneva d'occhio; lui era sicuro di essere predestinato a lei e non capiva la sua riottosità. A me piacque il modo come lo trattava, lo respingeva senza offenderlo e senza pretesti ma fermamente; semplicemente voleva andare sola. Da allora siamo ancora insieme.

Quando Fidel conquistò Cuba definitivamente, la notizia mi arrivò che ero seduto con gli amici al baretto, sotto gli alberi, nel piazzale della Basilica di San Paolo; un pullman scaricava turisti. Era una mattinata caldissima, una lussuosa Cadillac s'era fermata di fianco al giardinetto del bar e ne erano scesi due stanghe biondastre altissime, con la camicia bagnata di sudore, nell'auto erano restate due donne in reggiseno che si sventolavano. "L'avete preso in culo" commentammo tutti noi all'unisono, guardandoli sorridendo mentre quelli, stravolti dal caldo, si bevevano due bicchieroni di birra fresca e il cameriere ne portava altrettanti alle donne. Tornando, si avvicinò a noi eccitato per dirci sottovoce che quelle erano in costume, in bikini; ma faceva troppo caldo per alzarci ed andare a constatare. A quel tempo le nudità femminili erano ancora occasioni rarissime in città, da non perdere e da ricordare per occasioni più intime o da raccontare montando qualche storia improbabile. Da militare, ad

esempio, in una nebbiosa serata novarese, fredda e piovigginosa, avevo vissuto una situazione d'eccitazione, una veglia di improbabili racconti sex. Eravamo riuniti nella camerata in attesa che fosse spenta la luce dopo suonato il silenzio; un caporale di Alassio vantava a voce alta le sue conquiste estive di bellezze al bagno, specie svedesi o tedesche, icone dell'epoca, donne "libere" per antonomasia, che frequentavano quella rinomata spiaggia. Le sue storie mi avevano acceso la fantasia, il suo racconto toccava argomenti sensibili ma lo faceva con uno stile burocratico e monotono che raffreddava ogni slancio, sembrava stesse notificando una multa. In quel paese faceva il vigile. Così cominciai a raccontare anch'io, più che altro per rivalsa contro lui, così arrogante nel suo ricordare ragazze forse davvero conquistate. Quei miei racconti erano invece pura invenzione. Esperienze vissute, nemmeno a parlarne, specie nel montaggio che ne stavo facendo, non ne avevo e non ne avrei mai avute neanche dopo; le immaginavo mettendo insieme qualche lettura e qualche sogno, questo sì. *L'Histoire d'O*, ad esempio, letto di nascosto qualche anno prima, quando ancora non si sapeva chi ne fosse l'autore: maschio o femmina? Alta letteratura che nobilitava la spazzatura di cui si fruiva con maggior facilità o la pornografia disegnata in giornaletti scadenti. Molto avevano contribuito anche le invenzioni che Carmelo ci regalava, quando era di buon umore, mescolando con grande immaginazione luoghi comuni con i sentito dire su De Sade, Justine e compagnia bella. Carmelo, sette/otto anni maggiore di me, era calabrese, di quelli con le sopracciglia foltissime senza spaziatura sul naso e l'attaccatura dei capelli, sulla fronte, a meno di un centimetro,

sembrava Ferribotte de *I soliti ignoti*; folti baffi neri anche un po' spioventi e barba nerissima che si intravvedeva anche dopo la rasatura. Tendeva a fare il guru con noi più giovani, era molto simpatico e sapeva raccontare i temi sensibilissimi dell'erotismo giovanile, cadendo difficilmente in volgarità, come d'uso in quel tempo, in quell'ambiente. Fatto sta che dopo la tromba del silenzio, lo spegnimento delle luci e l'ordine di smettere, aleggiava un'aria eccitata e nessuno voleva addormentarsi senza che io concludessi il racconto. Ma come concludere un argomento che non ha mai fine? Per fortuna quell'assembramento in caserma a quell'ora non era considerato attività sediziosa, specie per me che ero segnalato nel ruolino, giù in fureria, come sovversivo! Tornando al baretto di San Paolo e agli americani, eravamo troppo soddisfatti della vittoria di Fidel, il nostro fratello maggiore che realizzava una rivoluzione sognata e conquistava il mondo anche per noi, per occuparci di quelle bellezze americane in Cadillac; per di più non ci era piaciuto uno dei due "selleroni" che, al passaggio di un carretto tirato da un asino, s'era faticosamente alzato per fotografare quel pezzo di folklore romano. Forse non era il giorno della conquista finale de L'Havana da parte di Fidel, quello che avvenne in quel giorno d'estate. Ma che importanza ha?

PARTE TERZA

IL LAVORO

Il diploma
E dopo

Nel 1956 mi diplomai geometra. Fui rimandato ad ottobre nelle quattro materie professionali del mestiere: costruzioni, topografia, contabilità, estimo, segno inequivocabile di una scelta niente affatto convinta e, devo ammettere, una preparazione decisamente insufficiente che dimostrava quanto poco ne fossi interessato. Era stata una scelta casuale, fatta con i miei e uno zio imprenditore, cui non mi ero potuto sottrarre. Ma mi erano veramente insopportabili alcune materie: estimo, contabilità, legge, soprattutto per gli insegnanti che ebbi la sventura di incontrare, più che incapaci completamente demotivati e assorbiti da altri interessi. Il 1968 sarebbe arrivato proprio per questi comportamenti dei professori, oltre che per l'organizzazione della scuola che dava agli studenti il ruolo del vaso vuoto da riempire senza tenere conto della loro personalità e dei loro interessi. Se erano modalità comuni nel mondo degli istituti tecnici, immaginiamo nelle Università quanto pesavano quei comportamenti! Tornando alle materie di studio, la scienza delle costruzioni mi sarebbe piaciuta ma era fuori dalla nostra portata: occorreva una preparazione matematica che non avevamo. Nemmeno l'insegnante mostrava interesse per cosa potevamo capire da tutte quelle elucubrazioni matematiche che svolgeva alla lavagna mostrandoci le spalle; formulette scaturite da ragionamenti che non potevamo imparare nemmeno a pappagallo. Il professore di topografia, molto severo e attento, era l'unico bravo che capiva le manchevolezze della nostra preparazione e le manchevolezze dei colleghi e della scuola; ci spronava a impegnarci di più per formarci, almeno, un'idea della professione (gli istituti tecnici all'epoca non davano accesso all'università). Era anche quello più comprensivo; ci portava spesso fuori a esercitarci nelle attività che sarebbero state quelle

professionali e familiarizzare con gli strumenti del mestiere. L'unico con cui visitammo lavori di costruzione in corso, a spiegarci in cosa sarebbe consistito il nostro futuro campo professionale, a darci l'idea concreta del nostro mestiere, a farci toccare con mano i problemi che avremmo affrontato. Ma la topografia aveva per me un difetto insuperabile: i calcoli della trigonometria con i decimali infiniti dei logaritmi. Solo l'idea di affrontare quei problemi e risolverli attraverso moltiplicazioni e divisioni chilometriche che riempivano fogli e fogli, il numero altissimo di decimali da tenere in conto, il tutto da fare manualmente, dove anche il più piccolo errore significava ricominciare tutto daccapo, era una vera ossessione. Non mi vedevo passare la vita, curvo al tavolo, dietro una caterva infinita di calcoli da tenere tutti ben ordinati sui quaderni di campagna, come erano detti. Solo l'idea mi faceva sudare freddo. Una grande esperienza, ma molto indiretta, la feci qualche anno dopo nel cantiere della tangenziale, a Bologna, per lo studio topografico dello svincolo che porta a Cesenatico, a Milano/Firenze, a Ferrara. La trigonometria applicata in tutte le sue varianti teoriche e pratiche: curve, ellissi, quote, larghezze, raccordi, altezze, mediazioni; un lavoro immane fatto a tavolino con l'aiuto di una calcolatrice manuale, su cui si doveva smanettare a tutto spiano, tanto che a sera ti ritrovavi le dita martoriate e la spalla smontata. Non so quanti quaderni abbia riempito il mio collega che ha passato tre anni dietro quel progetto. Ma lui aveva la passione per la trigonometria, la topografia, la matematica e aveva approfondito per suo conto le conoscenze necessarie. Era bravissimo perché appassionato, ma io? Lessi, alcuni anni fa, il racconto di Ken Alder: *La misura di tutte le cose*, sull'impresa dei francesi Pierre Méchain e Jean Baptiste Delambre, sul lavoro di misurazione di quello che venne battezzato il Meridiano, nella parte che correva tra Dunkerque e Barcellona. Dovevano realizzare una misura che fosse universale perché riferita ad una quantità verificabile del globo, cioè la decimilionesima parte del meridiano terrestre fra polo ed equatore: il metro. Lessi tutte le disavventure legate ad

una attività assolutamente incomprensibile per quei tempi, con strumenti topografici tecnologicamente imprecisi che richiedevano un gran numero di ripetizioni delle operazioni di rilevamento per ridurre l'errore; impresa iniziata sotto l'ancien règime di re Louis XVI, continuata durante la rivoluzione, conclusa quando Napoleone era il nuovo imperatore dei francesi. Il mio pensiero e la mia solidarietà è andata completamente al povero Jean-Baptiste Delambre, geometra e astronomo, assillato dal terrore di aver fatto errori che gettavano ombre sulla sua professionalità di scienziato. Tutte quelle triangolazioni chilometriche, con base terrestre e riferimento stellare, con un tacheometro di nuova concezione, che richiedeva innumerevoli conferme, ripetute centinaia di volte e i conseguenti innumerevoli calcoli con il manuale delle funzioni logaritmiche, tutti fatti a mano sul libretto di campagna, con il sole e la neve, la pioggia e il vento, sano e malato, in campagna, in montagna, in mezzo ad un paio di guerre ed una rivoluzione, perfino con segnalazioni luminose tra Ibiza e la terraferma, senza che la conferma arrivasse. Con l'obbligo di consegnare tutti quei quaderni di calcolo, comprese cancellature ed errori, alle verifiche di colleghi. Un vero dramma della coscienza scientifica. Aveva ragione: i suoi calcoli erano esatti ma non poteva saperlo; aveva verificato che la terra non è perfettamente sferica, come si pensava, ma un geoide irregolare. Io non volevo quel tipo di vita, rincorrere tutti quei numeri; ora la tecnologia ha provveduto ad eliminare qualsiasi fatica sia fisica che mentale; si imposta il problema nel teodolite e il suo computer dà immediatamente il risultato, senza bisogno di nessuna correzione. Troppo facile.

Quando presi il diploma neanche sapevo esattamente che tra le mansioni, la più apprezzata dagli imprenditori fosse la contabilità dei lavori. Colleghi che hanno avuto la pazienza e l'interesse per quell'attività burocratica hanno scalato i ruoli delle società di costruzione e guadagnato meglio che in qualsiasi altra specializzazione nel campo. Se il denaro è il nuovo dio, loro ne

sono i più fedeli sacerdoti. La contabilità, progressivamente, è diventata l'attività più importante in qualsiasi attività; conoscere le pieghe delle leggi che ne regolano le procedure, l'esperienza nell'affrontare i diversi aspetti normativi, l'abilità in certi sotterfugi, costituiscono un *know-how* fondamentale e molto apprezzato. Qualche mese prima dell'esame di diploma, avevo già iniziato a lavorare nell'impresa di costruzioni di un giovane ingegnere napoletano, innamorato deluso di una mia cugina. Al momento dell'esame di riparazione avevo già sette-otto mesi di esperienza alle spalle; avevo fatto il piano quotato per gli scavi di fondazione e altre semplici operazioni di topografia, avevo dovuto impostare il registro di contabilità, tenevo il magazzino e facevo il marcatempo, cioè segnavo l'orario e le presenze degli operai, ne avevo calcolato il salario, ero a disposizione del capocantiere che sostituivo in alcune incombenze, avevo scaricato 600 q.li di cemento in sacchi di 50 kg cadauno, con altri due operai, da un autotreno e realizzato persino il tracciato, completo di quote, di una fognatura. Una palazzina a Montesacro, a Roma. I professori capirono al volo questa mia situazione e si complimentarono; forse mi promossero proprio per non interrompere questo avvio lavorativo. L'aspetto malinconico della soluzione positiva dell'esame riguarda mia madre; mi vide arrivare soddisfatto, capì, commentò melodrammaticamente triste: "Ho perduto un figlio". Aveva ragione, nel giro di poco meno di un anno partii per il servizio militare e, al ritorno, andai a lavorare a Pagani vicino Salerno; praticamente non tornai più a casa.

Confrontando questa mia storia con la situazione attuale del lavoro giovanile, malgrado il sacrificio dei disagi legati alle diverse localizzazioni dei lavori, non posso che rilevare i privilegi del mio tempo, anche perché cambiai lavoro ancora tre volte nel giro di tre anni, prima di stabilizzarmi con una grossa impresa romana che aveva la sede della direzione nell'attuale galleria "Alberto Sordi" a Roma. Questa ampia offerta di lavoro in Italia credo non c'era mai stata prima e non si sia più ripetuta dopo;

aveva ragione mia madre a dire che ero nato con la camicia! La vecchiaia è sopraggiunta insieme alla crisi del mio mondo del lavoro, oramai completamente diverso da quello in cui avevo operato all'inizio. Nel mio primo cantiere l'impresa faceva direttamente tutti i lavori previsti nel progetto, solo qualche lavoro molto specializzato, tipo i pali di fondazione o le pavimentazioni stradali, erano dati in subappalto; le imprese erano unità stabili e riconoscibili nel tempo. Nell'ultimo mio lavoro, a Milano per la metropolitana, l'impresa era un'associazione di imprese costituita per l'occasione, senza alcun riferimento storico ed è scomparsa con la fine dei lavori; per l'occasione erano stati dati in subappalto perfino i lavori di carpenteria, ferro e calcestruzzo, a squadre di operai che lavoravano come singoli artigiani, così per qualsiasi altra attività. Il mondo rovesciato. Una divisione di compiti che manda all'aria ogni possibilità di organizzazione e controllo, ogni sistema di sicurezza, ogni responsabilità diretta. Avevo maturato quanto necessario per la pensione, ho pensato bene di filarmela a gambe levate e chiudere ogni rapporto con questi "barbari", questi portatori di un nuovo mondo.

Dopo il servizio militare - era il 1961 - andai in Calabria, a Vibo Valentia Marina, con una grande impresa romana per un lavoro per conto della Snam, la costruzione di un grosso stabilimento metalmeccanico per la produzione di attrezzature per ricerche petrolifere: il Pignone Sud. Voluto da Mattei. Lo aveva sollecitato il sindaco di Firenze, La Pira, in occasione della chiusura del Pignone fiorentino che metteva in strada tremila operai. Lo stabilimento fiorentino aveva sviluppato progetti di espansione dell'Eni con tanto successo da richiedere la costruzione di altri

stabilimenti metalmeccanici, tra cui quello calabrese. Il mio impiego all'inizio non era ben definito: era incerto tra quello di topografo, che respingevo, e di assistente ai lavori, che desideravo. L'ambiente che mi accolse non fu entusiasmante, non tanto ostile quanto indifferente e diffidente; i colleghi, tutti molto più anziani, provenivano da un cantiere precedente molto impegnativo sviluppato e concluso in modo molto soddisfacente; una diga ad arco gravità dalle parti di Colfiorito. Mi accolsero gelidamente guardandomi dall'alto della loro esperienza quasi fossi un *parvenu*. Il direttore di cantiere, un ingegnere irpino, molto insicuro, che non sapeva come impiegarci nella giornata, aveva paura anche dell'aria; i lavori erano fermi per la mancanza di iniziativa, di attrezzature e per la pioggia che imperversava da più giorni e durò tutto il mese. Ero arrivato a novembre, alla fine del mese ancora non sapevo cosa avrei dovuto fare, non ero stato incaricato di niente, il colloquio con l'ingegnere irpino s'era risolto con un "Non si preoccupi le troveremo da fare". Mi aveva tenuto all'oscuro del progetto, non avevo preso alcun contatto con operai e capisquadra, dividevo l'ufficio con un geometra ascolano introverso, tanto che per cavargli una parola occorreva un estrattore meccanico! Una delusione. Ero partito con un certo entusiasmo dopo il colloquio con il direttore dell'impresa, ing. M., invece la realtà si stava rivelando insopportabile, una vera tragedia. Mi rifugiai nell'ufficio dei rappresentanti della Snam Progetti-direzione lavori: il geometra P., calabrese, trapiantato a Milano da piccolo, lucidissimo da ubriaco, incoerente da sobrio, responsabile tecnico del progetto; un geometra lucano simpaticissimo, abilissimo nel trovare donne con cui spassarsela in quel piccolo ambiente chiuso e occhiuto che era Vibo Marina, per la contabilità dei lavori. Mi avevano accolto con una certa complicità perché romano, portavo la disinvoltura dei modi e atteggiamenti della grande città, come loro da Milano. Con loro strinsi una forte amicizia e passai quel mese piovoso nella loro baracca. Un altro elemento di grande difficoltà erano le comunicazioni; per parlare con i miei al telefono dovevo prendere

appuntamento, un giorno per l'altro, presso il posto telefonico, gestito da una donna che si credeva dispensatrice di favori e non gestrice di un servizio pubblico. Per fortuna ero un bel giovane. Questa situazione era complicata dal fatto che il cantiere era lontano quattro o cinque chilometri dal paese, per andare e tornare c'era solo una Seicento Fiat dell'impresa che l'ingegnere irpino gestiva con molta parsimonia; praticamente solo alle sei di mattina e alle otto di sera per andare e tornare. La baldanza iniziale s'era trasformata in esasperazione per non poter prendere una qualsiasi iniziativa. Il rifugio presso l'ufficio della Snam però fu vitale. Attraverso di loro ebbi modo di conoscere a fondo il progetto dell'opera e le necessità del cantiere, oltre ad ottenere la liberazione dal mutismo triste dei colleghi. A quel "malanese", il geom. P., piaceva dimostrami la sua grande competenza sul progetto e sul modo di realizzarlo, cosi lo solleticavo a parlarmene quando diversi vermohuttini gli scioglievano la lingua. Verso la fine di novembre, sotto l'acqua, ci fu un incontro tra il direttore della Snam Progetti, Raffaele Girotti che diventerà presidente dell'Eni, e il direttore dell'impresa, l'ing. M., per constatare lo stato dei lavori. L'incontro fu disastroso: i lavori erano molto indietro sia come impianto cantiere, sia come avanzamento; Girotti arrivò a rimproverare in modo veemente il nostro ing. M., dichiarando la fine di una sua antica amicizia poiché questi gli aveva consigliato di affidare i lavori alla nostra impresa. Io, nel frattempo, avevo maturato una decisione che mi sembrava inevitabile: andarmene il più velocemente possibile. Così quando l'ing. M., comprensibilmente nervoso e preoccupato per la situazione dei lavori e le incerte prospettive aperte dall'ing. Girotti, ebbe la voglia e la cortesia di informarsi come mi trovassi, risposi senza mezzi termini che non avevo alcuna intenzione di restare, data la situazione di malessere che mi aveva procurato. L'ing. M., con mia somma sorpresa, me ne chiese le ragioni, e alla risposta volle sapere cosa ritenessi fosse necessario fare in quella situazione. Un invito a nozze, dopo le lunghe chiacchierate con i due della direzione lavoro. Sparai la lezione imparata

sorprendendo anche tutti i miei colleghi, spiegai le cose che non andavano e quelle che sarebbe stato urgente fare, quali attrezzature servivano con urgenza e quanto personale assumere: insomma un vero e proprio programma dettagliato da realizzare immediatamente. La soluzione servita su un piatto d'argento. L'ing. M., un capo che ricordo con molto affetto, mi intimò: "Prenda in mano lei il cantiere!". Rimasi un momento interdetto: non pensavo ad una soluzione così rapida e, soprattutto, così impegnativa per me; quel lavoro valeva un miliardo delle vecchie lire, una somma enorme pensando che era il 1961, per dare un'idea dell'importanza e della complessità. Allora risposi: "Riunisca tutti e ribadisca la sua decisione". Cosa che fece immediatamente lasciando senza fiato tutto il resto della truppa.

Così feci l'esperienza non solo di come si organizza e porta avanti un grande, complesso e impegnativo lavoro, ma sperimentai anche le sottigliezze dell'ipocrisia: mai nessuna critica o consiglio diretto ma solo sorrisi ossequiosi, mai un no diretto ma tralasciare, dilungare, sopire, dimenticare. E il capitolo delle lettere anonime e informazioni riservate sui fatti che accadevano in cantiere, soprattutto maldicenze, spedite ai vari direttori in sede a Roma. Improvvisamente, ad esempio, l'ing. M., venne appositamente da Roma in auto - gli ci voleva una giornata intera solo per venire -, per confrontare le quantità di materiali consumati, quelli contabilizzati e quelli acquistati; così imparai anch'io il metodo per tenere sotto controllo gli acquisti e la contabilità del magazzino con lo stato dei lavori e inquadrare gli addetti troppo sornioni. L'occasione della visita improvvisa fu data dalla segnalazione che mi fossi venduto un carico di cemento. Un'altra volta venne a informarsi se approfittavo per andare al mare, sottintendendo durante l'orario di lavoro; il cantiere era diviso dal mare dal rilevato della ferrovia che correva lungo la costa, una delle tante località marine meravigliose, all'epoca ancora selvatica e totalmente esclusa dal turismo. Naturalmente risposi affermativamente e spiegai che, dato il sole

insopportabile dopo mezzogiorno, avevo concordato con gli operai un orario di lavoro che iniziava alle cinque del mattino. Poi, come capita dappertutto, mi creai degli amici anche in seno alla società a tutti i livelli; così scoprii diversi soggetti con qualche incarico, che "riferivano" su di me a vari responsabili della direzione dell'impresa. Seppi persino che il capo del personale aveva fatto contattare il maresciallo dei carabinieri di Vibo Marina da un alto ufficiale di sua conoscenza, perché mi tenesse d'occhio e riferisse. Nei giorni di Natale la direzione riuniva tutti i dipendenti per un brindisi di buon anno, panettone, spumante e… indagine sulla conduzione dei cantieri. Così da neofita mi trovai sotto processo, giudicato da tutti i capocantiere anziani dell'impresa, gestori esperti di complessi importanti, tutti dell'età di mio padre e oltre. Tutti che mi trattavano da novellino troppo giovane e inesperto, pronto ad essere "infinocchiato" da tutti. Il loro comportamento verso gli operai era estremamente rigido; all'epoca le assunzioni avvenivano tramite l'ufficio di collocamento, un ufficio distaccato del Ministero del Lavoro, che forniva i nominativi da assumere in ordine di iscrizione. Le assunzioni nominative erano vietate e limitate a pochi casi di personale estremamente specializzato. Una norma, però, fortemente disattesa. L'assunzione doveva passare, secondo quei miei mentori, attraverso una rigidissima selezione. Per realizzare una massa selezionata di operai il metodo consigliato era di chiedere all'ufficio di collocamento un numero x di operai il lunedì e mandarli a casa tutti o quasi il sabato successivo, al termine del periodo di prova, che era di sei giorni. All'epoca la settimana di lavoro comprendeva il sabato e le manutenzioni si facevano la domenica. Un mondo di caporalato, invece che di tecnici preparati. Non so se siano mai incappati nei raccomandati dalle autorità politiche e come abbiano reagito; quando capitò a me, dovetti questionare con la direzione perché avevo rifiutato di assumere un raccomandato da Rumor. Ma, tornando a Vibo, il mio cantiere era troppo lontano da Roma, le lettere o le telefonate di informazione insufficienti a chiarire i miei metodi di lavoro.

Soprattutto i conti economici andavano benissimo e la Snam faceva *report* positivi a Milano. Nel giro di poco meno di due anni, quanto durarono i lavori completati secondo programma, realizzai anche una mia squadra di operai, soprattutto giovani, valorizzati in cantiere, alcuni dei quali mi seguirono per anni in giro per l'Italia. La vera sorpresa positiva, per me, avvenne nel 1962 quando si realizzò l'accordo sindacale che aboliva le "gabbie salariali"; il sud era fortemente penalizzato rispetto al nord, paghe e stipendi erano inferiori di oltre il 30%. Ero stato assunto a Catanzaro, la provincia in cui sorgeva il cantiere: il mio stipendio ebbe un aumento notevole da un mese all'altro e divenne una specie di terno al lotto. Sul posto di lavoro non potevo spendere gran che; per questo aprii un conto corrente che potevano utilizzare i miei a Roma. A Natale regalai a Laura trentamila lire e papà commentò: che regalo principesco!

La Calabria che conobbi era una terra ancora antica; la prima volta che la raggiunsi con l'auto di un amico, una Bianchina Fiat, impiegammo tredici ore, l'autostrada finiva a Salerno, le strade nazionali, la n° 18 e la 19, erano ancora tracciati antichi, forse realizzati per l'asino, pieni di curve per lunghi tratti, dei saliscendi stretti nelle gole delle fiumare; a Guardia Piemontese incrociammo un camioncino e dovemmo fare manovra per passare. Lungo la piana di Lamezia Terme c'erano delle donne che lavoravano la terra e vestivano dei costumi tradizionali che indicavano il loro stato civile: nubile, sposata, vedova, zita cioè fidanzata - come mi spiegarono - attraverso il tipo delle vesti. Il malaffare era ancora legato ad una parola che non conoscevo: abigeato, il furto di bestiame; era un mondo pastorale che aveva già un suo potere locale molto forte e misterioso. Con una richiesta di operai per il cantiere della palazzina dei dipendenti dello stabilimento, mi era arrivato dall'ufficio di collocamento un certo Zì Saro; si mise in luce in occasione del licenziamento per riduzione del personale. Venne a svegliarmi, una mattina presto, l'assistente che seguiva quei lavori, tutto spaventato e affannato: "Zì Saro ha chiuso la sbarra del cantiere e non fa entrare

nessuno". Andai dai carabinieri, il maresciallo, lo stesso che mi teneva d'occhio, chiamò subito la questura di Vibo Valentia e seppi con chi trattavo: era ricercato, oltre che per il solito abigeato, anche per tentato omicidio e qualche altra "sciocchezza", tipo violenze ed estorsioni varie. "Andate ad arrestarlo", dissi, mi sembrava una cosa ovvia, "L'avete trovato!" "Lei lo denuncia?" ribatté il maresciallo. "C'è bisogno che lo faccia?" "Mettiamola così - si corresse -, io vengo ad arrestarlo, ma lei prende contemporaneamente il treno e sparisce, o resta?" Strappai il foglio dei licenziamenti e lo corressi, togliendo il suo nome. Poco dopo mi risolse una bega riguardante l'approvvigionamento di acqua per il cantiere. Poco distante da questo, più in alto, c'era una polla perenne raccolta in una pozza; avevo trattato con il proprietario, un buon uomo anziano, l'accordo: avrei fatto una vasca, come chiedeva, raccogliendo per il cantiere l'acqua in esubero, in più un importo in denaro per il disturbo. Un anno dopo, circa, i due figli dell'uomo deviarono l'acqua pretendendo una ricontrattazione dell'accordo, inventando una ragione che non ricordo. Andai a trattare, ma non ci fu verso; volevano sfruttare la situazione. Zì Saro lo seppe, andò lui, l'acqua tornò subito e, come seppi in seguito, la cifra che avevo concordato con l'anziano padre finì nelle sue tasche.
Ma allora la 'ndrangheta non esisteva.

I lavori del piazzale dello stabilimento furono dati in subappalto ad una ditta di pavimentazioni stradali di Reggio Calabria, anche perché non ero riuscito a trovare, nella provincia, una cava capace di fornire la quantità e qualità di materiale necessario. Per risolvere il problema l'impresa contribuì in denaro all'apertura di una cava a quello stesso imprenditore che, oltre a fornire poi il pietrame, realizzò il lavoro. L'imprenditore fece quel lavoro in subappalto, con una squadra di una decina di operai e un caporale che stava loro tutto il tempo sopra e che gridava non appena qualcuno alzava la schiena. Pagava solo gli operai con gli assegni familiari, segnava le ore minime necessarie a far scattare la

legge. Quando alcuni di quegli operai si lagnarono, dopo aver conosciuto le paghe dei nostri operai, che ricevevano in busta le otto ore e a parte gli straordinari, ne chiesero ragione al padrone, questi venne a fare una sfuriata in ufficio, perché il trattamento economico tenuto dalla mia impresa corrompeva i suoi operai mettendo loro in testa delle pretese assurde. Il *leitmotiv* di tutti gli anni sessanta a livello nazionale.

Il lavoro fu inaugurato in pompa magna un giorno di primavera del 1963. Qualche giorno prima il Nuovo Pignone, la società proprietaria dello stabilimento, assunse una quantità di impiegati di tipo misterioso; si intrufolavano dappertutto, volevano sapere tutti i movimenti e l'identità di quanti venivano in contatto con le imprese. Nei lavori di finitura il numero delle imprese impegnate in diversi lavori specializzati era diventato di oltre una decina e il loro personale era diventato molto numeroso, tra locali e di altre regioni, e poco conosciuto. A me diedero un tesserino di riconoscimento e mi avvisarono che potevo entrare solo con quello, una cosa che mi fece una rabbia enorme: non ero stato fino a quel momento il deus ex machina di tutto quell'ambaradan? Come potevano declassarmi così di botto senza dirmene la ragione, pur restando io il responsabile dei lavori, del personale impiegato, dei macchinari, del magazzino e di altre cose? Ma ad inaugurare l'opera veniva Amintore Fanfani, allora presidente del Consiglio della Repubblica, accompagnato dal nuovo presidente dell'Eni che sostituiva Enrico Mattei, assassinato qualche mese prima a Bascapé, e dalle guardie del corpo presidenziale. Ricordo solo bandiere, carabinieri e un mare di poliziotti in borghese, due dei quali tenevano sottobraccio il presidente sollevandolo da terra mentre lo accompagnavano al palco. Ricordo pure una meravigliosa giovanissima ragazza riccioluta, dall'aspetto selvaggio, assunta per l'occasione come sguattera, che puliva un cesto di verdura in una cantina della mensa.

Il 1963 fu un anno fatidico per me, mi sposai ed ebbi contemporaneamente un pesante intoppo nei rapporti con l'impresa. Stavo a Sora, in Ciociaria, dove l'impresa aveva preso un lavoro per la costruzione della cartiera che doveva produrre la carta patinata necessaria ai fratelli Fabbri per produrre quella fortunata serie di cataloghi di opere pittoriche che va sotto il nome de "I maestri del colore". Il lavoro era stato preso a forfait, una serie di disegni di progetto cui corrispondeva una cifra in denaro. Conteneva almeno due errori fondamentali: l'ufficio gare dell'impresa aveva sbagliato alcuni calcoli per cui il lavoro era sottostimato; l'ufficio tecnico della stazione appaltante aveva dimenticato di inserire nel progetto alcune opere fondamentali. Invece di trattare apertamente le pesanti conseguenze di queste manchevolezze, né il nostro ufficio tecnico né quello della direzione lavori avevano affrontato il problema. Naturalmente avevo l'ordine di attenermi strettamente al progetto di gara nell'eseguire le opere rispettando le scadenze, e di chiedere, per eventuali opere accessorie, progetto e prezzi con il riconoscimento di essere opere aggiuntive, quindi esclusi dal forfait di appalto, e di cui trattare a parte i costi. Misi in piedi un cantiere monumentale con almeno cinquecento operai e svariate migliaia di metri cubi di legname e altre attrezzature necessarie, oltre ad un impianto di calcestruzzo e diverse gru mobili su rotaie e su autocarri. Impianti notevoli per l'epoca, incredibili rispetto alle attrezzature utilizzate a Vibo Marina. Per le feste di Natale festeggiai la realizzazione del primo fabbricato nei tempi previsti. Ma nel frattempo la discussione sulle opere mancanti si era fatta piuttosto aspra, soprattutto lo studio tecnico che aveva studiato il progetto non accettava che le opere ulteriormente richieste non fossero comprese nel forfait e accusava l'impresa di imprevidenza; l'impresa non intendeva eseguire quelle opere senza aver contrattato la contropartita. Mi trovai tra l'incudine e il martello: da una parte la Direzione Lavori non firmava le opere in aggiunta ma ne pretendeva l'esecuzione, perché, andando avanti i lavori, diventava sempre più costosa la loro esecuzione; io non

davo seguito alle loro richieste senza precise disposizioni della mia direzione. Ero sollecitato giornalmente in maniera sempre più pressante e sempre più sul piano personale con prese di posizioni anche offensive, mentre la mia direzione non rispondeva alle mie richieste di intervenire per risolvere la controversia. Una situazione insostenibile. Decisi di sposarmi proprio durante questa bega, durante le vacanze di Natale, prendendo una sola settimana di ferie. Al ritorno la situazione era repentinamente cambiata: la direzione lavori aveva chiesto la mia sostituzione e l'impresa l'aveva accettata; al mio posto trovai un ingegnere. Indignato, pensai di licenziarmi, mi trattenne papà: è proprio quello che vogliono! Mi raccontò di una sua situazione analoga, da lui vissuta nel 1913/14 alla Brown-Boveri a Milano, che gli costò la II guerra mondiale in prima linea. Preferii essere trasferito anche senza incarichi direttivi.

A metà del 1964, in piena bufera lavorativa, nacque Michele nell'ospedale di Sora, provincia di Frosinone in pieno sviluppo economico. Nel cantiere avevo avuto come *alter ego*, cioè come direzione lavori, Giorgio, un geometra avvezzo più a pratiche di ufficio e divisione di terreni che a lavori di impegno organizzativo e tecnico qual era quel lavoro. Era un gran brav'uomo che aveva assunto quell'incarico perché tenutario di un ufficio tecnico locale cui, all'inizio, erano state affidate tutte le pratiche burocratiche per la concessione delle autorizzazioni comunali e del Genio Civile e aveva curato gli espropri. Le Regioni non erano ancora state istituite, sebbene lo prevedesse la Costituzione. Fu la persona che più tentò di sbrogliare la matassa dei lavori

non previsti in progetto ma necessari da realizzare. Tuttavia non aveva alcun potere, si dispiacque molto quando fui allontanato, rimanemmo amici; con lui ero entrato nell'ambiente cittadino. Erano gli anni in cui il consumismo diventava stile di vita, le persone che guadagnavano abbastanza aumentavano di numero ogni giorno, acquistavano il frigorifero, la lavatrice, la televisione, le stufe a gas, rinnovavano l'arredamento magari a rate. La cittadina aveva una sua economia in crescita, l'edilizia si espandeva molto disordinatamente, secondo le regole non scritte della speculazione. Pochi anni dopo, in piena era andreottiana, un costruttore realizzò una sua costruzione occupando parte della piazza principale della città. Giorgio aveva un fratello che faceva il suo stesso mestiere ed era restato a gestire l'ufficio tecnico di famiglia; era un tipo diverso da lui, molto più riservato e introverso; diventammo conoscenti ma non amici, anche perché di oltre vent'anni maggiore di me. Allora le differenze di età si sentivano molto di più d'oggi e in un paese come quello le consuetudini erano leggi più sentite di quelle canoniche. Con la sua famiglia avvenne un episodio curioso. Si erano costruiti una villetta e stavano completando l'arredamento, era restata indietro la sala pranzo-salotto che fu completata in quei giorni; Giorgio ci invitò a fare una puntata da loro per visitare la loro casa e ammirarne la novità. Ci presentammo un pomeriggio di domenica, appena finito il pranzo, ma restammo sulla porta: la signora aveva dato la cera ai pavimenti e ci impedì di entrare. Avremmo sporcato il pavimento e non aveva pattine per tutti; lei, giustamente, non se la sentiva di rifare il lavoro. Questo atteggiamento femminile, di molte nuove "signore" assurte all'agiatezza, era caratteristico di quel tempo; lo racconta oggi Enrico Brignano, il comico della TV, facendo sbellicare i suoi spettatori. Era un periodo in cui la nuova agiatezza permetteva di rinnovare l'arredamento, ma la mentalità non cambiava altrettanto repentinamente. Le nuove linee, i nuovi colori davano un senso diverso alla vita di famiglia, quasi il simbolo della nuova sicurezza. I nuovi mobili, dalle linee moderne, sostituivano le vecchie

cassapanche, le vecchie madie dai cupi colori marroni sicuramente di maggior valore ma svenduti per far posto a quelle produzioni di serie che facevano tanto film americano. Si arricchirono gli antiquari che fecero affari strepitosi andando in giro per le campagne e i paesi a fare scambi e guadagnando anche in quelli.

Nei primi anni sessanta avvennero fatti che mi portarono ad avere una maggiore attenzione per le trasformazioni del costume sociale, soprattutto per il rapporto di genere. L'attenzione mi era stata acuita da un episodio accaduto a Liliana incinta, a Sora, mentre tornava dalla spesa. Era stata importunata da un uomo che poi era fuggito alle sue grida. Restarono lo spavento, la rabbia, la paura e la necessità di una maggiore attenzione. Mi si apriva un mondo nuovo che il sentito dire non mi aveva mai spinto ad approfondire; l'esperienza sulla pelle è un'altra cosa. Fu in questo clima che avvennero alcuni fatti divenuti rilevanti anche per la storia nazionale: quello della siciliana Franca Viola che, rapita da un mafioso, rifiutò il matrimonio riparatore mandando all'aria secoli di prepotenza maschile; i fatti del Circeo, dove tre esponenti della ricca borghesia romana torturarono due ragazze uccidendone una (l'altra salva miracolosamente), misero in luce un aspetto nuovo dei rapporti di genere che faceva pagare alle donne le spese del cambiamento. La fine del decennio vide arrivare alla ribalta anche un personaggio femminile "scandaloso" che teorizzava la "cultura" del marciapiede: Carla Corso. Scrisse *Ritratto a tinte forti*, un libro con *Prefazione* di Dacia Maraini, in cui rivendicava il diritto riconosciuto di vivere di prostituzione. Per questo aveva fondato il Comitato per i diritti civili delle prostitute. Affermava: «Lo faccio per scelta», cosa che aveva suscitato l'inferno.

Questi cambiamenti di costume non potevano restare estranei nelle lotte sindacali di quel decennio a cavallo degli anni '70. Tra gli operai più giovani che, immigrati al nord, si trovavano soggetti ad uno scandaloso razzismo interno. «Non si affitta ai

meridionali», un cartello ricorrente realmente appeso, a Torino, negli anni che la Fiat assunse un gran numero di operai provenienti dal sud. "*Quel treno che viene dal sud non porta soltanto Marie… porta gente, gente nata tra gli ulivi, gente che va a scordare il sole ma è caldo il pane, lassù nel nord...*" come cantava Sergio Endrigo portando quei sentimenti a San Remo. Una situazione che ho vissuto anch'io nel periodo in cui lavorai a Bologna. Non trovavo un appartamento dove andare a stare e vivevo in una stanza affittatami da una donna di Ferrara con figlia. Una situazione di vera emergenza, anche se io di emergenze ne avevo vissute di peggiori. Ho mantenuto sempre la cadenza romanesca nel parlare, anche ora che sono da una vita lontano da Roma; così, in quell'occasione, quando al telefono chiamavo per le offerte di affitto, mi sentivo rispondere che non affittavano a meridionali o, se più ipocriti ma educati, dichiaravano che l'appartamento era stato già affittato. Per arrivare a risolvere il problema ricorsi all'intermediazione della signora ferrarese nel cui appartamento vivevamo.

Era anche il periodo in cui lo scontro sociale si intensificava. Non era solo la ricchezza che si produceva che doveva essere distribuita meglio, bensì anche i diritti all'interno dei luoghi di lavoro. Nell'edilizia, il settore dove operavo, ci furono i primi casi di sciopero a singhiozzo, lo sciopero esercitato improvvisamente durante una lavorazione e ripreso improvvisamente provocando pesanti danni all'intero processo produttivo. Io l'ho conosciuto indirettamente durante la costruzione dell'autostrada che porta da Verona a Monaco. I getti di calcestruzzo per la costruzione dei viadotti, quelli dei pilastri o delle campate, venivano improvvisamente interrotti. I danni erano enormi, le autobetoniere dovevano essere buttate per il consolidamento all'interno del calcestruzzo che trasportavano, i getti lasciati a metà o demoliti o ravvivati, i secchioni da buttare. Il mio cantiere passò indenne quella burrasca, che durò tutto l'autunno/inverno a cavallo del 1971. Avevo favorito, perché lo

condividevo, il lavorio sindacale all'interno del cantiere per l'approvazione della famosa Legge 80, lo Statuto dei lavoratori. Una scelta importante ieri e valida per oggi che il padronato ha stravinto la sua battaglia contro il mondo del lavoro e messo all'angolo sindacato e mondo operaio, facendo strame delle inimmaginabili lotte sostenute per vincere la gretta e meschina resistenza del ceto padronale.

A Vicovaro
L'autostrada Roma-Pescara

Il 1968, l'anno mitico della rivolta studentesca, che sconvolse mondo occidentale e regimi dell'est, mi trovò impegnato in un lavoro autostradale lungo la Tiburtina, la consolare che da Roma arriva a Pescara. Avevo preso casa a Vicovaro, un paesetto appenninico a una cinquantina di

chilometri da Roma, abitato da pastori e "attaccacarce", cioè muratori specializzati nella rifinitura dell'intonaco. Durante il giorno era quasi disabitato, gli uomini andavano o in montagna per accudire le bestie o a Roma, nei cantieri. Facevano una vita veramente infernale: partivano con il treno alle 4,30 arrivavano a Termini alle 6,30/7,00 per prendere servizio nei cantieri alle 7,30; lo riprendevano tra le 17,00 e le 17,30 per arrivare a casa alle 20,00/20,30 percorrendo a piedi l'ultimo tratto, un paio di chilometri in salita, dalla stazione posta oltre l'Aniene ed ora, credo, dismessa. Le ferrovie dello Stato offrivano quel misero servizio per quel breve percorso. Le autocorriere passavano troppo tardi per gli edili. Anche questo era però inadeguato; la riforma del servizio sanitario nazionale aveva avvicinato altre donne al lavoro, soprattutto ospedaliero, oltre quello tradizionale di domestiche a Roma. Il disservizio era tale che se ne lamentavano più vivacemente degli uomini; le vetture che passavano, provenienti dai paesi più a monte, erano già strapiene.

Ci furono varie manifestazioni che non risolsero il problema e che spinsero i viaggiatori a scelte più radicali: l'occupazione e il blocco della strada nazionale. Alcune si conclusero con l'impiego della forza pubblica e la denuncia di alcuni manifestanti. Però il risultato fu parzialmente positivo, perché riuscirono a sfondare il muro di indifferenza dei gestori del servizio e ottenere altre corse. Poi prese il sopravvento l'auto privata. L'eco delle grandi manifestazioni di quell'anno in tutto il mondo, oltre alla TV e ai giornali, arrivava anche dai racconti di quanti viaggiavano giornalmente a Roma e si trovavano spesso coinvolti, senza parteciparvi, a cortei e manifestazioni le più diverse.

Di quel primo periodo ricordo le fraschette di fine estate, cioè le cantine private che aprivano la sera per vendere quanto restava nelle botti dell'annata e liberarle per il nuovo raccolto. Erano frequentate, durante la settimana, soprattutto da pastori, gli operai si vedevano il sabato. Riunioni che avevano momenti vivaci di discussioni più disparate, di racconti, di indiscrezioni, di curiosità, di malignità che finivano sempre, quando il grado alcolico raggiungeva la quotazione giusta, con le stornellate, soprattutto quelle dette "alla bovara" in ottava rima; quando gli animi erano più accesi con quelli a dispetto. Se la serata prendeva questa svolta era consigliabile la strada di casa, poteva finire anche a coltellate, come accadeva "anticamente" ma che ora, dicevano, era un'eventualità più rara. Tante volte vi ho partecipato, non partecipavo ai canti perché, tra l'altro, non sapevo mettere in rima le battute di risposta, ma li apprezzavo, e mi divertiva la capacità e la finezza di alcuni di cogliere aspetti e comportamenti delle persone prese di mira, che non avevo notato. In queste serate veramente piacevoli ho apprezzato persone che, nelle conversazioni comuni, facevano fatica ad mettere insieme due parole, cantando dimostravano una fluidità di linguaggio e un acume psicologico straordinario, soprattutto se alticci. A mio riguardo fu cantato qualche apprezzamento per la facilità con cui ero entrato nel loro mondo, per il resto meglio soprassedere.

Il sugo di tasso con le "sagne" faceva parte invece di un'usanza locale; quando un cacciatore riusciva a catturare un tasso, riuniva la combriccola di amici per una cena a casa sua dove le donne preparavano le "sagne", le fettuccine senza uova. Quando mi invitarono accettai volentieri; le serate in casa già si passavano davanti alla TV in bianco e nero, con immagini scadenti, spesso sgranate a causa di una ricezione tecnicamente molto modesta, che rendeva difficile godere gli spettacoli. Lo strumento della colonizzazione dell'immaginario era ancora alle prime armi ma godeva del fascino della novità. Una serata in compagnia era pertanto molto gradita. Portai Liliana, naturalmente. L'accoglienza fu tiepida; intorno alla tavola solo uomini, le mogli a servire; la presenza di lei scombinava quell'usanza e creava un forte imbarazzo in tutti. Non potevano mandarla in cucina con le altre: era la "signora"! Rimanemmo male anche noi perché i discorsi divennero formali, la presenza della "signora" impediva di usare liberamente il loro linguaggio per niente castigato; l'assenza di altre "signore" creava imbarazzo, e anche Liliana, che pure non si poneva mai problemi ed era capace di creare subitaneamente familiarità, restò in disparte. Ma era la moglie del capocantiere, nessuno si permetteva di superare certi limiti! Non mi invitarono più, anche perché avevo preteso che la mia presenza fosse accompagnata non solo da quella di mia moglie a tavola, ma anche dalle altre donne di casa. Non era ancora arrivato il tempo per questa rivoluzione.

Le serate estive in piazza, l'unica, dove si esibivano tutti i paesani più spiritosi, erano spesso motivo di vero divertimento e spasso. I programmi di intrattenimento attualmente in TV sembrano una pallida imitazione di quelle: imitatori, barzellettieri, fini dicitori, organizzatori di scherzi, recite, stornelli a dispetto, parodie di canzoni popolari riferite a fatti paesani, poesie dedicate a persone, un repertorio completo di inventiva riferita a fatti accaduti localmente o altrove, a persone reali non solo locali. Tutto in dialetto stretto. L'aspetto negativo era lo stesso di quello

incontrato nella cena al sugo di tasso: mancavano le donne. Era disdicevole per loro stare fuori la sera, partecipare a quelle manifestazione dove alcuni "giovinastri", che poi erano tutti i maschi del paese, ridevano di tutto e di tutti. Poi c'era il grave rischio che divenissero l'oggetto di una canzonatura, ogni pretesto era buono per creare una vittima che raramente riusciva a difendersi. Le donne erano preferite. Ricordo una storia messa in musica e spesso ripetuta riguardante una donna del paese, ormai attempata, proprietaria di una tabaccheria. Innamoratasi di un giovane e per questo contrastata a botte dal padre, aveva fatto la "fuitina" con lui per mettersene al riparo, ma cadde dalla padella nella brace: a picchiarla adesso era l'amante poi marito. Avevo conosciuto suo figlio, un bel ragazzo, appassionato di poesia, vittima della droga; mi regalò uno spiegazzato libro di poesie di Majakowskij, evidentemente molto compulsato, mi fece ascoltare "La locomotiva", la canzone di Guccini, accompagnandosi alla chitarra. Gli piaceva molto e chiese il mio giudizio, farfugliai qualcosa che ricordo ancora con vergogna. Chissà perché aveva questa considerazione nei miei confronti.

Avevo affittato un attico nella parte alta del paese in un palazzo di recentissima costruzione; molto spazioso, aveva un grandissimo terrazzo che girava torno torno su un paesaggio montano ad oliveto e di tetti cittadini. Per andare in paese c'era una discesa a rompicollo fino alla porta sud, quella "di sotto", costeggiando parte delle mura del palazzo Cenci-Bolognetti. In questo paese antico, essere il capo di un grosso cantiere edile era tenuto in una considerazione di molto riguardo. Ero molto alla mano, tanto da confondermi volentieri con loro, e questo facilitava la loro stima; il loro atteggiamento era un misto di confidenza e di deferenza; poi l'apprezzamento per il Pci mi aprì ancor più al loro favore. Si poteva essere anticomunisti ma in quegli anni l'uomo onesto e disinteressato era comunista, questa considerazione a prescindere ne faceva una realtà rispettabile.

Divenni amico di Enzo, appena congedato; una persona che ebbe una notevole importanza per me negli anni che vi restai a vivere e per l'amicizia successiva. Allora abitava nel palazzo signorile dei Cenci-Bolognetti, da sfollato, come io ero stato ad abitare nella scuola di via Camozzi. La sua famiglia, in realtà lui e la madre poiché il padre era su un fronte di guerra, vi aveva trovato rifugio durante la guerra. Enzo era una persona di grande modestia ma anche di forte sensibilità sociale e morale e per questo attratto dal Partito Comunista. Un tipo timidissimo e introverso, curioso e di tanti interessi diversi ma anche molto determinato nelle battaglie in cui credeva, tenendo sempre nel massimo riguardo le situazioni di marginalità. Era impiegato; prima all'ospedale CTO di Roma nell'ufficio paghe, poi nella Usl di Tivoli, sempre con il grado minimo della scala burocratica; archivista mi pare. Il rifiuto di una carriera pur modesta era una specie di imperativo categorico per lui, quasi fosse l'anticamera di un rischio di asservimento al sistema. Eppure all'ospedale di Roma, come rappresentante Cgil, aveva condotto con la direzione dell'ospedale le trattative per il rinnovo dei contratti di tutto il personale. Un paio di episodi per conoscerlo meglio. Un infermiere, nel suo turno pomeridiano domenicale, per una gessatura al braccio di un ragazzino aveva preteso dei soldi. Enzo ne venne a conoscenza. L'infermiere era un iscritto Cgil. Lui propose ed ottenne una contribuzione per la restituzione della somma alla donna e l'espulsione del reo dal sindacato. Per la cronaca, quell'infermiere richiese subito ed ottenne l'iscrizione alla Cisl. Un altro episodio riguarda un ragazzo di Vicovaro gravemente psicotico. Viveva solo con la madre in una situazione miserabile, la rivoluzione di Franco Basaglia non era ancora realizzata. Lui si interessò al caso, si informò cosa fosse possibile fare, seppe di un possibile vitalizio; per ottenerlo era però necessaria una visita specialistica di un'apposita commissione che riconoscesse la gravità della situazione. Il problema divenne la necessità di portare a Roma il ragazzo malato; era talmente inselvatichito che pensare di chiuderlo in un'auto per il tempo del

trasporto era una pazzia. Enzo si informò se fosse possibile una procedura diversa, cioè che fosse la commissione a recarsi dal malato; il capo della commissione, un generale, si rifiutò solo a pensarlo. Ma questa procedura era prevista, tra le pieghe del regolamento si citavano casi come quello ed Enzo la scovò, mise in allarme allora tutte le sue conoscenze sindacali e politiche e costrinse il generale ad andare a Vicovaro. Enzo aveva vivissimo il senso dell'equità e viveva con molto disagio fatti che si scontravano con essa.

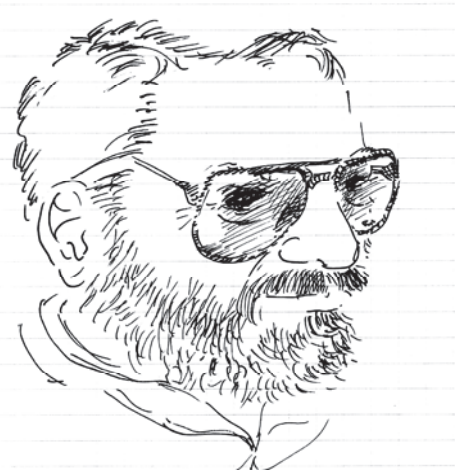
L'ufficio paghe, dove prestava servizio, era composto da due persone: lui e una signora, ragioniera, responsabile dell'ufficio; questa restò incinta e pose il problema della sua sostituzione per il periodo della maternità. Invece di rimpiazzarla con una persona esperta spostando qualcuno da un altro ufficio, magari provvisoriamente, si ricorse all'assunzione di un esterno. Si pose un problema, però, di quale appartenenza dovesse essere, politica o sindacale? Se sindacale, quale sindacato? Se politica, quale partito? Vinsero i sindacati. Le sigle erano quattro, oltre ai tre confederati c'era un sindacato autonomo; tutte pretendevano di avere il nome giusto per sostituire la temporanea assenza. La Direzione non scontentò nessuno, le assunzioni furono quattro. Definitive. Fu necessario ampliare l'ufficio ed Enzo dovette organizzarlo, con suo grande disappunto, per avviare al lavoro i novellini. Un altro fatto, che lo aveva messo in contrasto con il presidente del Comitato di gestione dell'ospedale, riguardava l'acquisto di un macchinario molto costoso, montato ma non utilizzato. Il primario ne aveva uno suo in una clinica dove mandava i pazienti bisognosi degli accertamenti e non aveva nessun interesse a sollecitare la messa in funzione del macchinario dell'ospedale. Era anche l'epoca della giornaliera critica degli sprechi nel mondo delle strutture pubbliche e della convinzione della superiorità di quelle private, più efficienti e rapide. Un venticello che è diventato un uragano e ora sta distruggendo tutto il settore dei servizi pubblici!

Il lavoro che andai a dirigere in quegli anni, stabilendomi a Vicovaro, era un lotto dell'autostrada Roma-Pescara, la cui opera più importante era un viadotto, denominato Ferrata, alto quasi cento metri, con campate di 115 metri di luce. Molto impegnativo sul piano ingegneristico e organizzativo, rappresentava quanto di più innovativo c'era nell'industria edilizia; realizzato a conci successivi in opera, precompressi. Mi scontrai con il direttore di cantiere, il coetaneo ing. C., sui metodi di organizzazione e controllo delle lavorazioni e del personale, oltreché sull'applicazione delle nuove tecniche di realizzazione. Il confronto, anche se a tratti aspro, si concluse con il riconoscimento del mio sistema di organizzazione e della maggiore concretezza e duttilità dei miei metodi, tanto che l'ingegnere li fece propri e li introdusse anche in altri cantieri dell'impresa. Questo lavoro segnò anche l'arrivo di molte novità tecnologiche importanti rispetto al cantiere calabrese e a quello ciociaro. Il telefono permetteva di mettersi in contatto con tutta l'Italia senza passare per stazioni intermedie. Il calcestruzzo poteva prodursi meccanicamente e in grandi quantità con materiali controllati e miscelati scientificamente; trasportato con mezzi specifici, di cantiere, più duttili e specializzati, garantiva i risultati previsti nel progetto. Vecchi macchinari avevano fatto un salto di qualità con nuove applicazioni e ne erano nati altri completamente nuovi. Insomma una vera rivoluzione. In questa situazione mi aiutò la fantasia nel realizzare alcune soluzioni particolari che semplificavano e snellivano il lavoro e favorivano una maggiore rapidità di esecuzione e un minor impegno di fatica operaia. Le mie quotazioni nell'impresa salirono molto, l'ing. M. mostrò la sua stima nei miei confronti concretizzandola con un aumento di stipendio. Quel lavoro si concluse con un pantagruelico pranzo, preparato nella

cucina di cantiere, consumato sopra il ponte con la partecipazione di tutte le maestranze e di varie autorità pubbliche e delle imprese. Ci fu anche un folkloristico spettacolo musicale di stornelli a dispetto che coinvolsero molti dei presenti. Questo rito dei festeggiamenti a conclusione dei lavori si è ripetuto ancora altre volte, ma sempre con maggior tristezza da parte mia: non era solo la rappresentazione concreta del tempo che passa ma anche la fine improvvisa di un'organizzazione per la quale avevo speso tanta energia e tanto tempo per renderla operativa e vederla finire nel momento di maggiore funzionalità. Insomma, sul più bello! Negli ultimi tempi è accaduto che festeggiare la fine di un lavoro non era solo il ritrovarsi insieme di un *team* per celebrare un'impresa comune, ma scoprire che il gruppo non era più compatto ma separato da interessi diversi. La vecchia impresa era finita, suddivisa in tante imprese più piccole, disunite e con interessi contrastanti: festeggiare insieme rappresentava una vera incongruenza.

In quel tempo mi ero abbonato all'"Astrolabio" di Ferruccio Parri, seguivo le pubblicazioni del "Dialogo alla prova" e dei "Quaderni di Ulisse", leggevo su "Paese sera" di Fausto Coen le lotte operaie incessanti di quel tempo, ma ero molto attento anche alla situazione politica e cercavo di tenermi aggiornato oltre la vetrina giornaliera dei fatti. Non leggevo più giornalmente "l'Unità", anzi ne avevo diradato la lettura; m'erano venuti dei dubbi sulla completezza dell'informazione che offriva: ritenevo necessario integrarla con altre. "L'Astrolabio" mi dava la sensazione di accostarmi ad un mondo dove non c'erano certezze assolute ma solo intuizioni da approfondire e ricerche sulle cause. Il "Paese

Sera" affrontava il mondo in mare aperto e sollecitava l'interesse verso il nuovo che si manifestava nel mondo. Le pagine sui libri era un vero pozzo di informazioni e proposte. Il dialogo alla prova colpiva il muro di diffidenza che divideva il mondo della sinistra, quella cattolica e quella social-comunista, e ne mostrava l'artificiosità legata soprattutto alle posizioni della gerarchia vaticana. Il Concilio ne stava smantellando le basi. Lo svolgimento del Concilio, dalle cronache lette sul "Paese Sera", mi aveva provocato un forte interesse per le conseguenze che avrebbe potuto avere in Italia. L'esperienza mi diceva che la tenuta morale e politica, qui da noi, dipende anche dalle scelte della Chiesa; sicuramente troppo, per una vera autonomia. I comportamenti della Chiesa, conseguenti alle scelte del Concilio, erano dunque importanti anche per me personalmente. Infatti il tradimento che ne è seguito è concausa, secondo me, del degrado morale e politico di tutta la società occidentale. Non solo in Italia.



Il 1968 è anche l'anno dell'invasione della Cecoslovacchia di Dubcek. Il segretario del partito comunista di quel paese aveva avviato delle riforme, l'Urss le aveva bloccate mandando i carri armati del patto di Varsavia. Fu la fine del mito dell'Urss come società futura della nuova umanità, la prova definitiva della sua irriformabilità politica, la ragione della scelta condivisibile di Berlinguer di sentirsi più garantito sotto le bandiere del Patto Atlantico. Funzionavano meglio la socialdemocrazia svedese e,

perfino, la democrazia cristiana di Amintore Fanfani, che lasciavano spazi di libertà impensabili nel regime sovietico. Da noi i problemi vertevano sulla conquista di una democrazia più forte e realizzata: le lotte operaie facevano sperare nella sua conquista. I dubbi sulla capacità del comunismo di cambiare il mondo erano aumentati, e condividevamo l'idea che l'Italia fosse un'isola felice e la nostra diversità una sicurezza per il futuro. Restava il fatto che nelle file del partito comunista, in Italia, militava o si avvicinava la parte più sana e moderna degli italiani e quindi questa era l'unica forza che avrebbe potuto rinnovare la nostra società. I primi Anni Settanta confermarono questa speranza. Nelle discussioni, con Enzo e altri, era questo aspetto che prevaleva: ci sentivamo quasi missionari di una lotta specifica, quasi salvifica. Quel senso di impotenza che oggi grava sulle coscienze di tutti e appesantisce l'atmosfera generale non era avvertita all'epoca: un'ingenuità di cui è stato faticoso prendere coscienza.

Gli Anni Settanta

Che aria tirava qui da noi in quegli Anni Settanta? L'evoluzione (o involuzione?) della società italiana, la lunga stagione del terrorismo di Stato e delle Brigate rosse, avviata con le bombe milanesi nella banca dell'Agricoltura e poi continuata con una nutrita sfilza di altri attentati, per frenare ogni evoluzione socialmente positiva, è riuscita. La rivolta studentesca del '68 in tutto il mondo occidentale, in particolare in Francia, aveva fatto sperare in un profondo cambiamento e immaginare un rafforzamento della democrazia. Nessuno aveva capito quali armi stava affinando il capitalismo per bloccare ogni evoluzione, mancavano pochi anni all'avvento della Thatcher in Inghilterra e di Reagan in Usa. Noi ci cullavamo ancora nei sogni di una società moderna che le lotte e le conquiste che ne sarebbero seguite avrebbero permesso di raggiungere. Ricordo Rocco, trent'anni più o meno, che mi mostrava una pistola da usare nel caso le cose fossero precipitate; Merlo, che cambiava lavoro ogni paio di mesi perché cacciato dalle fabbriche in quanto danneggiava scientemente i macchinari cui era assegnato; compare Paolo, che aveva ottenuto, dopo lunga perorazione all'assessore alla Regione, un posto per il figlio diplomato ragioniere, che il ragazzo abbandonò dopo un paio di mesi perché ritenuto un lavoro troppo duro (era stato messo allo sportello di un ente pubblico: voleva lavorare, non morire, disse per giustificarsi). I figli dei lavoratori manuali acculturati dovevano conquistare il cielo, anche se non ne avevano un'idea. Ma c'erano anche altre questioni che maturavano. Una sera arriva un preoccupato invito a tutti i dirigenti del partito a non dormire nel proprio letto per qualche giorno, "ci sono voci che lo sconsigliano". Dopo si seppe del principe Borghese e delle manovre notturne poco chiare di una colonna di Forestali messa a barzelletta per coprire altro di più grave. È lo stesso periodo in

cui vengono approvati i Decreti Delegati, nelle scuole si eleggono i rappresentanti dei genitori per le classi e per l'istituto; vengo eletto rappresentante di classe nell'Istituto tecnico frequentato da Michele. In una discussione molto accesa con un medico sulla riforma della sanità, i toni sono alti. Mi grida: non sono un mezzemaniche ma un professionista! L'idea della sanità pubblica è considerata per alcuni un pericoloso sovvertimento dell'ordine sociale e non una conquista civile.

Nel 1972, anno dell'autunno caldo, con le numerose e fortissime manifestazione operaie, ero a Bolzano, anche lì per la costruzione di un lotto dell'autostrada del Brennero. In Parlamento era in discussione la nuova legge del lavoro, quella che istituì il famoso articolo 18, divenuto oggetto di tante controversie. Quello che non è mai andato giù ai padroni! A Bolzano si fermarono le fabbriche dell'auto, le acciaierie, i molti cantieri e ogni giorno c'erano cortei e manifestazioni. Nel mio cantiere, un pomeriggio, venne il segretario della Cgil locale per chiedere il permesso di entrare in mensa durante la sosta del pranzo, per far conoscere le leggi in discussione in Parlamento, spiegarle agli operai e promuovere le manifestazioni di sostegno. Naturalmente non feci obiezioni; le fece invece il direttore di cantiere, che osservò che avevo concesso troppo poiché favorivo una parte contro l'altra. Insomma contestava che non avessi applicato una *par condicio ante-litteram*. Brutalmente gli rinfacciai la sua pusillanimità: "Vada lei a trattarci e gli impedisca di entrare". Ognuno doveva, nella gerarchia del cantiere, prendersi la sua responsabilità; formalmente lui era l'autorità primaria, in pratica ne avevo più io per lo spirito d'iniziativa e la competenza

riconosciutami dalla direzione dell'impresa. C'era stato il precedente che giustifica questa considerazione. Quel direttore, un ingegnere milanese, era stato messo a capo del grosso cantiere che comprendeva circa due chilometri di galleria, tre lunghi viadotti e un muro, in pietra tradizionale, lungo un chilometro e alto fino a 10 metri. Ad aiutarlo nella gestione del lavoro erano stati messi due capocantieri; per le gallerie e per i viadotti. Il direttore aveva il compito di organizzare le diverse esigenze e l'uso comune delle attrezzature e degli impianti. Invece fu sopraffatto dalla personalità dei due capi, che si litigavano come due galletti in un pollaio ritardando i lavori di almeno tre anni. Io fui mandato a sostituire quei due. La prima grana da affrontare riguardava l'attrezzatura semovente meccanica (il carro) per la costruzione degli impalcati dei viadotti. Dopo il primo getto di calcestruzzo, il carro s'era "piantato" e non riuscivano a farlo ripartire. Era stato progettato dalla Dywidag, una società tedesca di Monaco, e costruito da una ditta italiana, costava un botto e richiedeva manovre complicate nella movimentazione. Risolvere quel problema era la ragione per cui ero stato scelto io; godevo fama di aver il bernoccolo per risolvere le situazioni tecniche complesse. Era stato invitato anche il progettista dell'attrezzatura, doveva fornire tutte le delucidazioni necessarie. Questi era un bavarese con tanto di cappellino verde con piuma, pantaloncini a mezza coscia di cuoio e pettorina, calzettoni al ginocchio con pon pon; alla presentazione chiese all'interprete informazioni sul mio titolo di studio; avutele, si rifiutò di parlare con me. Inadeguato per lui. Lo trattai alla maniera di Grillo, poi andai con il capofficina subito sul carro per vedere se riuscivamo a capire il problema. Era una solenne stupidaggine, dei tiranti troppo in tensione dopo il getto. Liberammo quei tiranti e quando, finalmente, il bavarese e il direttore del cantiere arrivarono sul posto trovarono che il carro era ormai in movimento. Naturalmente rifiutai di dare spiegazioni. Alla minaccia del progettista di togliere ogni garanzia replicai che avrei consigliato la direzione a non pagare le *royalties* per non aver contribuito alla

soluzione del problema, come da contratto. Non so poi come sia finita, ma sul piano personale mi presi una soddisfazione senza prezzo. Quell'autostrada era nata per consentire di raggiungere facilmente Monaco in occasione delle Olimpiadi del 1972, restata famosa per la strage di atleti israeliani da parte palestinese; ma noi, che consegnammo il nostro lotto per primi, arrivavamo con un "solo" anno di ritardo.

Seguii la vicenda di Cassius Clay, divenuto Muhammad Ali, su "L'Astrolabio", a cui mi ero abbonato nel 1964; su questa rivista avevo seguito le vicende del movimento studentesco, non solo italiano ma anche americano e parigino. La vicenda di Ali si rivelò molto importante perché aprì una finestra sulle contraddizioni della società americana, dal razzismo alla guerra del Vietnam. Privato del titolo mondiale professionistico di pugilato dei pesi massimi e toltagli la licenza di combattere sul ring per due anni per essersi rifiutato di andare a combattere nel Vietnam, disse: «Non ho nulla contro i Viet-cong, perché dovrei andarli a combattere?» Erano gli anni delle marce di Selma in Alabama, della nascita dei Black Panthers i cui dirigenti furono sistematicamente uccisi dalla polizia, della lotta fratricida di molti rappresentanti neri tra cui Malcom X. Ma anche del rimprovero amaro e beffardo del Che, Ernesto Che Guevara: «La solidarietà dell'Occidente ai Viet-cong (…) assomiglia all'incitamento della plebe dell'antica Roma ai gladiatori al circo». Perfino alla Rai alcuni cantanti e alcune inchieste avevano creato nella maggioranza della gente un sentimento anti-americano favorevole ai vietnamiti. La notizie dei molti sotterfugi di studenti Usa per evitare il richiamo alle armi, dalla fuga al matrimonio o infiniti altri *escamotage* avevano creato sentimenti di opposizione e situazioni imbarazzanti per le autorità. La popolazione, che in maggioranza fornì uomini all'esercito, finì per essere la minoranza nera e ispanica. Per questo il gesto compiuto da Muhammad Alì era dirompente per le autorità e le loro sanzioni per reprimerlo furono anche peggiori. Il risultato che ne sortì fu di esasperare ancor più gli animi.

Dopo Bolzano tornai a Vicovaro: era il 1973. Avevamo lasciato in quel paese la casa arredata e il nuovo cantiere era a circa un'ora e mezza di macchina, in Abruzzo, a Pratola Peligna vicino a Sulmona. Anche qui per un lavoro autostradale. Vissi un momento magico per l'impegno politico con il Pci a Vicovaro, con le iniziative prese insieme al gruppo di amici di Enzo. Non era solo un'attività politica di routine ma anche un'idea più ambiziosa: rilanciare l'attività economica storica del paese attraverso la costituzione di una cooperativa di pastori. Un'idea che mi coinvolse molto, rubandomi tutto il tempo che mi lasciava l'attività lavorativa principale. Un impegno che fu notato perfino dal mio capo che volle sapere che intenzioni avessi: «Non te ne andrai mica!» Quel gruppo si allargò fino ad occuparsi anche di ricerche sulla storia del paese e il suo folclore, divenendo una specie di centro culturale. Un impegno che politicamente ebbe il suo apice nelle elezioni regionali del 1975 che per il Pci si risolsero nella conquista di alcune regioni. Per sette-otto mesi fummo impegnati a produrre manifesti, utilizzammo persino la pubblicistica cubana per realizzare manifesti colorati e vivacissimi, organizzammo iniziative pubbliche, incontri, dibattiti; chiudemmo la campagna elettorale con la canzone di Gaber: "La libertà". La cittadina fu completamente coinvolta e la vittoria finale fu festeggiata in piazza montando una istallazione che rappresentava l'Italia suddivisa in tutte le regioni: in rosso quelle andate al Pci, e in bianco le altre. Sul palco, sotto l'installazione, parlò uno storico rappresentante del direttivo romano del Pci, nativo di Vicovaro; presenza che rendeva immediatamente concreta la eccezionalità della vittoria. Sull'onda di questo risultato organizzammo, in estate, una «Festa dell'Unità» in cui riuscii a far venire dom Giovanni Franzoni. Pubblicizzammo l'avvenimento dappertutto: il risultato fu che il paese non fu in grado di ospitare quanti

accorsero. Un evento che mandò alle stelle la soddisfazione di tutti i paesani, orgogliosi di essere riusciti a organizzare una simile festa.

Dom Giovanni Franzoni: l'abate dell'Abbazia benedettina di San Paolo fuori le Mura che aveva partecipato anche ai lavori del Concilio Vaticano II, e le cui omelie erano il mio obiettivo domenicale. Con Liliana la domenica era dedicata alla visita delle rispettive famiglie per il pranzo e per la cena: ne approfittavo anche per andare ad ascoltare Franzoni alla messa di mezzogiorno nella Basilica accompagnandovi Liliana. In quei discorsi Giovanni leggeva il Vangelo come la promessa della nascita di una nuova umanità: erano lezioni di storia, etnologia, psicologia, folklore, umanesimo. Quanti sono i morti come Lazzaro che non vedono la realtà e subiscono torti senza reagire? Quanti sono quelli ciechi perché non vogliono vedere, spaventati dalla realtà? Quelle omelie, che nelle messe tradizionali sono noiosissime e incomprensibili dissertazioni lette, all'epoca, anche svogliatamente dal celebrante e ascoltate senza capire dai fedeli, come descrive G. G. Belli quelle in latino del suo tempo, prendevano improvvisamente vigore; diventavano rapporti sensibili sulla realtà quotidiana, sulle manovre dei palazzi del potere, sulle necessità di trasformare in positivo le contraddizioni. Queste considerazioni causarono delle profonde contraddizioni nel mondo cattolico, che portarono all'allontanamento dalla Chiesa dell'abate e alla sua riduzione allo stato laicale. Si acuì la violenza della parte più tradizionalista e integralista del mondo cattolico che si espresse anche in attacchi di gruppi neofascisti. Mi trovai almeno un paio di volte a fronteggiare, con altri della Comunità di San Paolo, che s'era formata attorno al sacerdote, le incursioni di picchiatori dei gruppi fascisti più estremisti. Una prima volta direttamente nella Basilica, durante la messa cui partecipava di solito un migliaio di persone ed era presidiata dai più giovani della Comunità. Entrarono quattro o cinque di questi energumeni e si gettarono provocatoriamente in ginocchio

davanti all'altare. Noi più giovani immediatamente li circondammo in modo molto stretto, pronti ad usare la forza per qualsiasi evenienza. Restarono un po', capirono, forse, che per loro c'erano solo guai e rumorosamente si ritirarono accompagnati come in un corteo. Una seconda volta accorsi con altri, a San Saba, a presidiare l'uscita da quella chiesa di Giovanni. Era un pomeriggio, mi aveva chiamato Laura; una squadraccia era sulla piazza ad aspettare la sua uscita, le loro intenzioni erano brutte; il prete che aveva ospitato l'incontro aveva chiamato la polizia, ma questa tardava ad arrivare. Accorremmo in parecchi a fronteggiare la situazione; sembrava il far-west, per fortuna non c'erano pistole o, per lo meno, non furono usate. Finalmente arrivarono un paio di pantere della polizia che si interposero e noi potemmo riaccompagnare, come in un corteo, Giovanni a casa sua.

La mia vita di lavoro aveva pause obbligate per le vacanze: l'estate, le due settimane intorno a ferragosto, trascorse di solito al mare, e le feste natalizie, da Natale alla Befana, in famiglia; due settimane a periodo in cui chiudevo il cantiere e, con famiglia allargata ai cognati e nipoti vari, organizzavamo dove trascorrerle. Per almeno vent'anni le mete estive sono state, dapprima la costa romagnola, Cattolica soprattutto, meta di Liliana da molti anni, poi, a scendere, verso la Puglia: Peschici, Vieste, poi giù, giù, fino al tacco, inframmezzando queste località con altre in Sardegna: Cala Gonone, San Teodoro, ecc. Naturalmente era anche l'occasione per fare nuove amicizie e inventarsi passatempi, fare sport e partecipare ai giochi degli animatori dei villaggi. L'estate che più ricordo con molto divertito piacere è legata a Cattolica. Liliana aveva stretto amicizia con una famiglia che gestiva una pensione e aveva ormai una buona familiarità con tutti i suoi componenti. Il sor Augusto aveva due figlie che erano in grande confidenza con lei. All'epoca del racconto la più grande aveva sui quindici anni, l'altra sui tredici. Liliana ha sempre avuto una straordinaria capacità di entrare subito in intimità con le persone con cui fa amicizia; con le due ragazze aveva realizzato un

rapporto di assoluta confidenza. Anch'io entrai in confidenza con loro; così per gioco, chiesi delle loro disavventure amorose. La combinazione fu che, parlandone con la più piccola, chiesi notizie della sorella più grande. Lei si profuse in un racconto particolareggiato: ricordo di un ragazzo magrolino con un motorino rosso che faceva il filo anche ad un'altra oltre alla sorella. Forse piaceva anche a lei. Così dicendo si confidava anche lei, si apriva alle sue speranze, ai suoi desideri, alle sue fantasie. Per gioco, durante un pomeriggio piovoso, mentre ci si annoiava davanti alla TV ebbi l'idea di leggere la mano alla ragazza più grande avvalendomi delle informazioni in possesso. Credevo che lei avrebbe subito scoperto il gioco, le origini delle mie "predizioni", visto che anche l'altra era insieme a noi. Invece ci fu una reazione inaspettata; la più piccola, quella che mi aveva informato, voleva che leggessi anche a lei la mano, l'altra andò a raccontare in giro ai pensionanti che ero un grande indovino, capace persino di "vedere" il colore del motorino rosso del suo ganzo. Il risultato fu che alcune signore si interessarono a me, un paio mi chiesero che leggessi loro la mano, ingelosendo Liliana, che aveva retto il gioco ma ora non voleva prendesse quella piega imprevista.

Sempre Liliana, in quella pensione quell'anno, aveva stretto amicizia con una coppia di "malanesi", cioè di pugliesi che vivevano a Milano. L'occasione l'aveva fornita il loro figlioletto, un bambino di poco più d'un anno, lagnosissimo. Piangeva sempre e Liliana voleva dimostrare che era possibile calmarlo; per inciso ci riuscì! Anche quella conoscenza ebbe un risvolto divertente. Il "malanese" propose di organizzare una serata spiritica. Con Nando, mio cognato, accettammo, visto che le serate languivano, e ci accordammo. Avremmo evocato lo spirito di Quasimodo, anzi il "malanese" avrebbe evocato, chissà perché, il poeta. Il medium sarebbe stato Nando, che avrebbe dovuto rispondere alle sue sollecitazioni. Convinsi Michele, che all'epoca aveva otto o nove anni, a nascondersi sotto il tavolo attorno al

quale si sarebbe svolta la seduta, era abbastanza ampio per impedire che i piedi dei partecipanti lo colpissero. La pensione era frequentata non solo da italiani ma anche da stranieri: era l'epoca d'oro delle coste romagnole, i bagnini dovevano fare gli straordinari per contentare tutte le richieste. La sera, con tutta la buona volontà, si finiva sempre davanti alla TV o ad un bicchiere di birra, con chiacchierate svogliate e tanti sbadigli. Il sor Augusto, alle nostre richieste, rispose solo che evitassimo momenti di paura, con gli spiriti non si sa mai: specie se evocati, chissà che ti combinano. Concesse di isolare la parte del salone da pranzo, quello che la sera restava più oscuro, ma si defilò da tutto il resto. Invitammo i pensionati a partecipare, alcuni declinarono subito, altri, più baldanzosi, accettarono. Spente le luci, una dozzina ci disponemmo attorno al tavolo uniti uno all'altro, a catena, attraverso il mignolo della mano aperta. Il "malanese" invocò, con voce gutturale, il poeta: Quasimodo. Ma lui si riferiva al gobbo di Notre Dame, forse neanche pensava che ci fosse un poeta con quel nome. Comunque, l'effetto fu sconcertante: mio cognato cominciò a ridere ma per dissimularlo si tratteneva, con il risultato che gli usciva un singulto incomprensibile ma pauroso. E sussultava quasi gli fosse venuto un sintomo. Qualcuno si spaventò e sciolse il cerchio scappando verso la luce che filtrava dalla vetrata. Facemmo opera di convincimento e riformammo il cerchio, con nuovi inserimenti perché alcuni impauriti avevano rinunciato. Il "malanese" ripeté l'invocazione, mentre il singulto di Nando riprese vigoroso e si trasmetteva alle dita del vicino con cui costituiva il raccordo della catena. L'atmosfera si era incupita; si sentiva qualche sospiro di apprensione sfuggire qua e là e qualche brivido. Quando l'invocazione raggiunse il culmine: "Quasimodo, se ci sei batti un colpo", Michele da sotto il tavolo rispose con un colpo. Tutta la catena saltò, qualcuno gridò,

qualcuno si irrigidì mentre Nando si frenava ormai a stento. "Come sei arrivato a noi?": gridò il "malanese" allora. Ero al limite di resistenza anch'io, esclamai: "Con l'autobus" e scoppiai a ridere, seguito da mio cognato che liberò quella compressione in una risata spaventosa, che fece fuggire più d'un partecipante. Michele balzò da sotto il tavolo come un folletto, ridendo e creando un ulteriore motivo di scompiglio. Non so se i partecipanti si divertirono a quella seduta, ma il sor Augusto ci chiese di inventare qualche altra cosa per movimentare le serate.

Tutta l'attività politica svolta a Vicovaro era stata accompagnata da un lavoro di ricerca sul folklore e la storia locale, che aveva progressivamente attratto l'attenzione anche di quanti, lontani politicamente, erano affezionati al paese. Le canzoni in dialetto, su musica di motivi popolari, raccontavano fatti localmente rilevanti. L'apertura, ad esempio, della fabbrica di pneumatici della Pirelli a Tivoli fu l'evento che cambiò la vita del paese. Avviata intorno al 1940, all'inizio della guerra, occupò soprattutto manodopera femminile. "I giovani eroi, armati di pugnale", necessari per la guerra, non potevano diventare operai. Da questa necessità contingente ne venne una enorme rivoluzione per il costume locale. le ragazze erano ancora tenute al morso patriarcale di un paese essenzialmente di pastori e muratori; uscivano di casa solo se accompagnate. La canzone che ricorda l'evento, *Il gommificio*, racconta di ragazze che avevano alzato subito la cresta: *Col lavoro che s'è messo ar gommificio / 'ste regazze fanno tutte le signore*, canta sgomento un ragazzo. Facevano le sdegnose verso i giovanotti, ora il lato economico s'era volto a loro favore, avevano soldi che i ragazzi non avevano; si truccavano - altro tabù infranto che definiva puttane quante lo facessero -, ma soprattutto permetteva loro delle libertà inconcepibili: restare sole dalle sette di mattina alle cinque del pomeriggio! Infranto questo tabù, addirittura qualcuna ritardava anche su quell'orario, senza motivo, facendo chiacchierare le donne più anziane. Forse invidiose di quelle libertà sognate.

Anche le mamme più arcigne si trovavano senza argomenti quando protestavano: *La sera ritornando a Vicovaro / so' rimaste più de mezze giù pe' strada*. Poi a fine mese era la loro busta paga che rappacificava gli animi. Dopo la guerra, con l'arrivo degli alleati, oggetto della satira divenne l'apertura delle nuove possibilità di lavoro offerte dall'acquisto di residuati dell'esercito americano, che facilitava alcune iniziative. Sull'aria di una canzone alla moda, fu scritta *Il Cammello*. Vi si racconta di un camion a benzina acquistato per fare trasporti; che consumava talmente tanto che *c'ha sempre sete 'sto cammello* e dovette essere abbandonato. Ma gli argomenti messi in musica erano diversi su temi i più disparati. Dalla "terra ai contadini", che riprendeva uno slogan di lotta politica del Pci, ad una sulla regolarità della fornitura dell'acqua da parte del Comune; da "Collorsini" sui lavori comunali a regia, a *Er disoccupato - All'alba se ne va er disoccupato/ritorna a casa quanno attarda l'ora*, sull'aria di *All'alba se ne parte il marinaio*, sulle difficoltà a trovare un lavoro anche andando a Roma.

Altri campi di ricerca furono fatti storici perduti nel tempo e riesumati nella memoria di alcuni anziani, soprattutto donne; una ricerca che vide coinvolte soprattutto ragazze. Un episodio che emozionò la cittadina era accaduto nel 1932/33; un soldato legato al palo per punizione. In quegli anni, durante l'estate, dei reparti dell'esercito facevano il campo estivo a Casal del Braccio, una località di campagna tra gli oliveti. Un soldato fu messo in punizione, legato in piedi ad un palo, per tutto il giorno sotto il sole. Il giorno successivo era ancora lì evidentemente stremato. Una donna si avvicinò e gli porse dell'acqua, un graduato la affrontò in malo modo e la scacciò. Immediatamente questa radunò quasi tutto il paese, naturalmente al femminile - in queste occasioni gli uomini scompaiono -: entrarono di prepotenza nel campo e pretesero l'immediata liberazione del soldato. Ne seguì l'intervento dei carabinieri a cavallo - i carabinieri o a cavallo o niente - chiamati a dirimere lo scontro. Il campo fu tolto immediatamente e non fu più riportato in quelle

terre. Con grave scorno dei commercianti che in quei giorni vendevano qualcosa di più.

Un altro fatto notevole, avvenuto immediatamente dopo la prima guerra mondiale, nel 1921/22, riguardava la costruzione della diga e della centrale elettrica sull'Aniene, il fiume su cui si affaccia il paese. Di questo fatto c'era persino una testimonianza fotografica: una giovane donna in piedi, sguardo fiero, con la bandiera italiana e una anziana seduta che le sorrideva. Erano le eroine di una lotta per ritornare ad avere la secolare, se non millenaria libertà di usare le acque del fiume. Per costruire la diga era stato necessario deviare le acque e alle donne ne era stato impedito l'accesso, naturalmente con decisione unilaterale degli addetti ai lavori, senza alcun preavviso, senza spiegazioni. Come è uso in Italia per tutti i lavori pubblici. Ne erano seguiti tumulti e la ditta aveva chiesto l'intervento della forza pubblica. Era stato inviato un battaglione di granatieri; i tafferugli che ne seguirono furono piuttosto violenti ma il paese reagì compatto e i soldati costretti a retrocedere. Le due donne della foto erano le eroine riconosciute di quella lotta. Avevano strappato la bandiera al delegato di p.s.; ma ne pagarono lo scotto: furono condannate al carcere. Sembra la storia della Tav, il potere non cambia mai, non sa confrontarsi con le popolazioni, non sa mediare quando avvia una iniziativa pubblica che modifica profondamente territori e comportamenti abituali. L'Acea, la società che gestiva quei lavori, in quell'occasione dovette cedere ad un accordo con il Comune, che prevedeva una fornitura gratuita di 40 kw di energia elettrica, 1 lampadina a famiglia, la pulizia mensile del fiume.

Un episodio del 1924, segnala l'irruzione tragica del fascismo nella vita del paese. Peruzzi, un muratore segretario della sezione locale del Psi, fu ucciso da una squadraccia appositamente venuta da Tivoli, mentre festeggiava il battesimo del proprio figlio. L'atteggiamento tenuto dai familiari - erano passati più di quarant'anni dall'episodio - non fu collaborativo; la notizia fu acquisita fuori dalla loro cerchia. Sembrava avessero ancora timore di subire delle ritorsioni esponendosi. Non sapevano, non ricordavano.

Nell'immediato dopoguerra ci furono dimostrazioni popolari provocate dalle condizioni difficili di vita. Le più eclatanti furono, nel 1948, l'occupazione delle terre, a seguito della politica del Pci con lo slogan "La terra ai contadini"; nel 1950, perché il treno che molti lavoratori pendolari della vallata prendevano per raggiungere Roma era sempre in ritardo, sempre insufficiente; nel 1953 per ottenere che la fornitura dell'acqua fosse assicurata senza interruzioni e per il rifacimento dell'acquedotto. Lotte aspre che spedirono molti paesani in carcere.

La Banda musicale del paese aveva un buona reputazione nei paesi vicini, era chiamata spesso nelle feste più importanti, non tanto per la qualità musicale quanto per la capacità di offrire anche spettacoli di arte varia e spunti comici in dialetto durante le esibizioni. I componenti erano una quarantina, tra giovani e anziani e tra loro c'erano tre o quattro genialoidi dello spettacolo, quelli capaci di organizzare recite, parodie e imitazioni prendendo spunto dalla TV, dal cinema o dalla vita reale e che poi ne rendevano partecipi altri del gruppo coinvolgendoli anche come attori. Così le trasferte in corriera, diventavano il tempo delle prove e, nell'atmosfera che si creava, lo spettacolo si arricchiva del contributo di tutti con nuove situazioni e nuove battute; il viaggio stesso diventava momento di divertimento che poi si riversava nell'esibizione dal palco. Un bel giorno il capobanda disse al gruppo in partenza: "Vi raggiungo direttamente in paese, vengo con la mia macchina perché devo rientrare subito". Fu l'inizio della fine, ognuno rivendicò il diritto di viaggiare in proprio per la libertà di disporre del proprio tempo e si sciolse quella convivenza forzata che aveva creato la sintonia del gruppo che permetteva la realizzazione di quegli spettacoli improvvisati.

L'iniziativa più impegnativa che presi con Enzo e il gruppo fu il tentativo di organizzare una cooperativa di pastori. Nella frequentazione delle "fraschette" autunnali, ci si incontrava

con molti di loro; nacque una familiarità e una confidenza che li portarono a parlare dei loro problemi, a confessare le difficoltà e le prospettive di quell'attività di pascolo brado in montagna di mandrie bovine e equine; ma anche la speranza di migliorare le condizioni di lavoro e di riscontro economico. Alcuni pensavano che forme associate di conduzione e un po' di buon senso potessero realizzare un sostanziale miglioramento e forzare l'intervento di autorità pubbliche dove necessario. Prese corpo l'idea di una cooperativa che intanto accomunasse le spese di acquisto di mangimi, eventuali seminagioni, ripari comuni. Il parroco abruzzese di Campo di Fano, una frazione di Sulmona, che avevo conosciuto chiamandolo a festeggiare in cantiere una Santa Barbara, la festa dei minatori, aveva avviato una esperienza simile e me ne aveva parlato, io avevo riferito al gruppo. Uno studente di architettura, prossimo alla laurea, fece un monitoraggio sulle possibilità economiche dell'area come tesi, ricavandone uno studio di prospettiva e la compilazione di schede sulle singole aree montane, utilizzando i dati del censimento Istat 1971. Furono utilizzati anche alcuni studi di sindacati locali; un geometra si impegnò nella mappatura della distribuzione delle proprietà dei fondi, quasi tutti di proprietà dell'antico ospedale paesano, e delle risorse dei pascoli, nel censimento delle sorgenti e degli accessi. Ne risultò un progetto. I problemi focalizzati riguardavano il miglioramento dei terreni, la sistemazione dei boschi, le stalle collettive, le colture per mangimi e fieno, la costruzione di ripari e strade rurali. L'idea era di procedere per tappe. Dapprima una forma di acquisto collettivo di mangimi, fieno e quant'altro necessario, risparmiando sui costi, poi la loro distribuzione nei punti strategici indicati nel progetto, dove si incrociano gli animali durante le loro trasmigrazioni. Intanto, contrattare un accordo con le autorità comunali per la costruzione di capanne e altri ripari di protezione dislocati strategicamente. Si studiò anche la possibilità di realizzare una rete di abbeveratoi in quota per poter sfruttare la montagna anche d'estate: esistevano sorgenti perenni che permettevano di

estenderne lo sfruttamento, occorrevano solo dei lavori di adeguamento. Intanto Enzo, il nostro uomo delle istituzioni, s'era incaricato di entrare in contatto con la Lega delle Coop per capire quale via seguire per avviare l'organizzazione. Pensavamo ad un esperto che frequentasse le nostre assemblee e spiegasse gli intrecci burocratici e legali che accompagnavano una esperienza siffatta e ne evidenziasse le difficoltà. Io mi ero preso l'incarico di un progetto per la distribuzione della rete di abbeveratoi e delle strade rurali; mi occorreva un rilevamento topografico per procedere. Così mi avventurai tra quelle montagne con un collega, esperto topografo munito della strumentazione adatta e della radio, con la collaborazione di alcuni pastori appositamente istruiti come canneggiatori, ognuno con dei vistosi cartelloni bicolori. La realizzazione di quel rilievo entusiasmò molti anche non pastori e fece scalpore non solo nel paese, ma nell'intera vallata, provocando l'attenzione di interessi contrastanti. Attenzione partecipe per alcuni, allarmata in altri, preoccupati per i loro interessi sia politici che economici. L'eventuale avvio dell'iniziativa avrebbe avuto ripercussioni in tutte le valli di quei monti, provocando trasformazioni non sempre gradite. Una specie di revival della neolitica civiltà dell'Appennino. Quel rilevamento topografico fu una giornata festosa per quasi tutto il paese e si concluse con le tradizionali "sagne" e tanti bicchieri di vino, in un clima di grande partecipazione. Ma l'iniziativa fallì malamente. Molti pastori erano d'accordo, ma il cemento politico che doveva ispirare l'iniziativa non c'era. Giustamente per molti l'interesse era immediato e diretto: il tempo necessario alla iniziativa di maturare era insopportabilmente lungo. La mia collaborazione era ideale, nessun interesse diretto mi coinvolgeva; il lavoro che mi sostentava si svolgeva altrove. La missione di Enzo fallì. Non entrò in sintonia con la Lega delle Cooperative e la collaborazione con loro non ci fu. Un giovane che si era preso carico del rapporto con loro si rivelò inadatto. Le diffidenze e gli interessi contrastanti tra i pastori, aggravati da quanti ne erano contrari per principio o per interesse, fecero il resto. Restò la

delusione di alcuni pastori e la soddisfazione del sindaco, il quale aveva ostacolato l'iniziativa che metteva in discussione alcuni piccoli interessi locali. Oltre la delusione restò la magra soddisfazione di aver smosso l'amministrazione comunale a realizzare alcuni capanni e alcuni abbeveratoi, seguendo le indicazioni del nostro progetto, fatto proprio da alcuni pastori. Cosa che salvò la nostra iniziativa dal fallimento completo. Ma forse era ormai passato il tempo delle iniziative economiche di interesse sociale realizzate in forma collettiva. Incombeva l'interesse privato come stella polare nell'economia.

Il 1975 fu un anno particolarmente importante per me e per Liliana. Già prima del matrimonio, come impegno civile, pensavamo all'adozione di un bambino, sollecitati dalle notizie che i giornali davano sul trattamento spesso inumano che essi subivano nei brefotrofi e le sofferenze che ne derivavano. Come i famosi "Celestini" o le tante "Sante donne" dei primi anni sessanta, quando la sensibilità pubblica cominciava a prendere coscienza del problema dei bambini abbandonati, organizzati in strutture improbabili per accogliere, direi meglio, per sfruttare

quei poveretti, vittime della guerra o di famiglie squassate dalla miseria e dai travagli della trasformazione, approfittando dei donativi pubblici e privati. Il ricordo di alcuni amici d'infanzia, quando abitavo nella scuola di via Camozzi, poi malamente finiti in quelle strutture, acuivano la rabbia per le notizie angoscianti che ci arrivavano, anche se era sufficiente l'idea della perdita della loro libertà. Nei libri di psicologia si leggeva che i bambini cresciuti in ambienti forti affettivamente restano più sicuri e

capaci ad affrontare le traversie della vita; toglierne qualcuno da quelle situazioni drammatiche ci sembrava un compito civile quasi obbligatorio per entrambi. Anche per riscattare idealmente i miei amici perduti nell'infanzia. Avevamo fatto domanda di adozione in vari tribunali dei minori della Repubblica. A Roma prima di tutto, trattati però con molta sufficienza se non arroganza. A Trento, dove avemmo la sensazione che la domanda non sarebbe stata mai accolta: c'era la difficoltà a concederla per bambini che finissero fuori dalla provincia. A L'Aquila, dove la richiesta fu accompagnata da un padrino politico, venne risolta rapidamente e positivamente. Il sindaco del paesino che aveva giurisdizione sull'area del cantiere mi aveva chiesto di sistemargli una strada; in genere prestazioni gratuite di questo tipo erano usuali: servivano a ottimizzare i rapporti per alleviare i disagi provocati dai lavori di cantiere nell'ottica di una politica di buon vicinato tra amministrazione pubblica e impresa. Si stabilì un rapporto di amichevole fiducia. Era un democristiano di destra, sindaco a vita, figlio del vecchio podestà nel ventennio, apparteneva alla corrente del ministro dell'agricoltura Natali, un *ras* potente della zona; doveva essersi convinto che fossi anch'io vicino al suo pensiero politico perché in alcune occasioni di conversazione gli avevo suggerito molti particolari sulla vita interna di quel partito. Allora seguivo in dettaglio la vita dei partiti. Apprezzavo molto la sua cantina sociale e il vino che produceva, lo avevo potuto assaggiare più volte. In qualcuno di questi simposi avevo parlato della mia domanda al Tribunale di L'Aquila; lui ne conosceva un alto esponente che gravitava nell'ambito della sua corrente politica; mi mise in contatto e questi mi guidò nei meandri di quella burocrazia. Accadde, così, che improvvisamente da un giorno all'altro, ci fu assegnato un bimbo di tre anni da portare a casa immediatamente per evitargli altri disagi. Un pomeriggio di settembre andammo in un brefotrofio vicino a L'Aquila, gestito da religiose, e lo prendemmo in consegna superando l'ostilità della badessa. Liliana si fermò in città, acquistò degli abiti estivi, lo cambiò in auto e buttò via quelli, invernali, che aveva indosso e

che lo avevano arrossato completamente. Michele lo accolse volentieri all'inizio, poi le cose cambiarono molto nel tempo.

L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato, il libro di F. Engels, mi aveva dato da pensare sull'evoluzione delle società umane, da una mitica età dell'Oro contrassegnata dalla beatitudine dell'Eden fino alla cacciata da quell'incanto, cioè l'inizio dell'età contadina fortemente contrassegnata dalla fatica e dall'insorgere della violenza per la difesa della proprietà privata. L'abbandono dei bambini rientra in questa prospettiva: se non sono proprietà di qualcuno, la loro sorte è segnata inesorabilmente. La Chiesa cattolica, con le sue iniziative concrete e la sua idea di misericordia, ha tentato di alleviare questa condizione disumana che pesa fortemente sulle coscienze, ma, come dice Roberto Mancini, una riforma di sistema è un pezzo di ricambio non il cambio della macchina. Mentre invece sarebbe necessaria una trasformazione profonda dell'organizzazione sociale e del rapporto uomo-donna. Le considerazioni di Engels sulla famiglia erano riferite alla concezione capitalista di questa fondamentale organizzazione sociale e alle critiche che Lewis Morgan, un importante etnologo americano di fine Ottocento, aveva rivolto all'istituto del matrimonio monogamo. Il matrimonio in Chiesa o in Comune con l'abito bianco della donna con il suo bouquet di fiori, i testimoni che firmano l'avvenuto contratto, sono il trionfo della concezione patriarcale del rapporto tra i sessi; una cerimonia che consacra la donna al servizio dell'uomo. Naturalmente i bambini che nascono fuori da questa organizzazione sono considerati illegittimi, sono i famosi figli di m.ignota, o mignotta del gergo romanesco, come i registri dei brefotrofi di Roma registravano gli abbandoni. L'uomo ne usciva libero da ogni responsabilità, da ogni accusa, da ogni fastidio. Queste idee mi avevano fortemente colpito e la necessità che qualcosa di molto profondo cambi la ritengo fondamentale per arrivare ad una diversa civiltà dei rapporti sociali. I tempi attuali stanno, in qualche modo, confermando tutti i dubbi che

quella lettura mi aveva suscitato: l'istituto del matrimonio è in profonda crisi. La maggiore libertà di scelta femminile, almeno nella nostra parte di mondo, ha messo in profonda crisi la monogamia e aperto vie di fuga da obblighi e sottomissioni pesanti, sempre meno accettabili dalle donne e sempre meno comprensibili sul piano umano anche da parte maschile, anche se molto faticosamente. Di qui la caduta libera dei matrimoni ufficiali, sempre più numerose le coppie di fatto, sempre maggiori le unioni omosessuali, sempre maggiore l'ostilità dei gruppi conservatori. Fino ad arrivare al subbuglio che questa imprevedibile libertà conquistata dalle donne provoca nei paesi con religioni di Stato attive, come gli Stati islamici o, anche se in misura diversa, quelli dove sono maggioranza gli induisti. Per non dire dell'enorme consumo di pornografia, che sarà pure uno sfruttamento consumistico, ma è anche, con tutta evidenza, un interesse acuto della sensibilità umana. Lo si dimostra leggendo nella storia e nelle opere pittoriche o letterarie: il sesso ricorre sempre in modo spesso ossessivo. Insomma sembra essere, la sessualità, il centro di tutta la vita. Dice don Paolino che la causa delle crisi matrimoniali è l'amore. Concordo, ma bisogna intendersi su cosa significhi amore, perché è una di quelle parole proteiformi che spiegano tutto e non spiegano niente. L'amore di gruppo, che a volte papà mi accennava, frutto delle sue frequentazioni socialiste milanesi di inizio Novecento, sono il frutto dei profetici dibattiti introdotti da Engels. Se l'affermazione del patriarcato, della proprietà privata sostanzialmente maschile, ha da una parte permesso lo sviluppo delle singole personalità distinguendole dalla massa e rendendo così possibile la coscienza della propria esistenza individuale con tutte le sue conseguenze morali e psicologiche (paura della morte, cinismo, conflitto con il concetto di comunità, egoismo, solitudine, responsabilità ecc.); dall'altra ha prodotto danni difficili da riparare quali la perdita del concetto di comunità, di bene comune, di rispetto umano reciproco, di convivialità. L'egoismo ha portato all'affermazione degli aspetti peggiori dell'uomo, infettando la convivenza con iniezioni di diffidenza e malignità. Nel millenario

sviluppo delle società umane, dopo la scoperta dell'agricoltura, questo meccanismo ha comportato dapprima la riduzione in schiavitù delle donne e la loro continua emarginazione dalle scelte della comunità, ma anche la conseguente perdita della felicità del maschio. Questo tipo di evoluzione (?) ha esaltato i sentimenti peggiori del maschio: gelosia, invidia, sospetto, diffidenza fino alla paura verso l'altro, inquinando tutti i rapporti umani. Per questo il declino, fino alla scomparsa, del concetto di convivialità, che non è solo condividere il cibo, il lavoro, l'amicizia, ma anche la sessualità, il sentimento più attivo e sentito dall'umanità che, secondo alcune statistiche, occupa oltre il 70% dell'immaginario umano. Il formidabile consumo mondiale di pornografia, come ho appena detto, ne è testimonianza ed esprime la richiesta di una maggiore libertà nei rapporti tra i sessi, così come esprime il grande senso di colpa indotto dall'educazione, che tuttora colpevolizza molto la libertà sessuale. Nel giardino dell'Eden l'assenza di prevalenza tra i sessi, con tutte le conseguenze di attenuazione dei rapporti di forza e dei sentimenti di malanimo - i famosi sette peccati capitali elencati nella dottrina cattolica - soprattutto la libertà di scelta dei singoli di entrambi i sessi, come gli etnologi attuali stanno accertando, permetteva una convivenza meno conflittuale, senz'altro più pacifica di quanto possiamo immaginare. Idilliaca? Il ritorno alla mitica età dell'Oro sarà possibile o ci penserà la Bomba a sistemare ogni problema? Oppure la scienza, che pure non è completamente affidabile, dimostrerà che occorre adeguarsi alla storia genetica del genere umano, che rivela una morale sessuale molto liberale, le cui pratiche, se accettate, favoriscono rapporti pacifici. Gli approfondimenti che ne sono seguiti, non solo dagli etnologi ma anche dagli zoologi, mettono in luce la profondità delle distorsioni introdotte nei comportamenti umani "naturali" dalla proprietà privata. Nello stesso tempo riconfermano la natura "solidale" della condizione umana, cui si dovrebbe tornare superando l'egoismo della individualità. Ma forse non c'è più spazio fisico per questo.

Sulla scorta di questi convincimenti e a seguito di alcune letture, scrissi a Umberto Galimberti un chiarimento circa i comportamenti umani indotti storicamente nei rapporti sociali, soprattutto circa la malattia mentale. La domanda: "Leggendo il *Cacciatore celeste* di Roberto Calasso, trovo: «Al tempo del Grande Corvo, anche l'invisibile era visibile. E continuamente si trasformava. Gli animali, allora, non erano necessariamente animali. Poteva darsi il caso che fossero animali, ma anche uomini, dei, signori di una specie, demoni, antenati. Così gli uomini non erano necessariamente uomini, ma potevano anche essere una forma transitoria di qualcos'altro». Questa riflessione è riferita, penso, all'alba della storia dell'umanità e dà l'immagine di tutto il lungo processo di razionalizzazione per raggiungere l'attuale equilibrio (?) psicologico umano. Ricordo un adolescente che nei momenti di crisi vedeva la "vecchia" o il "diavolo" o qualche altra figura immaginaria, da cui poi si liberava con fatica, con l'aiuto di farmaci. Mi chiedo: la malattia psichica è una patologia "recente", venuta fuori con la conquista della logica razionale che imbriglia quanto esula dall'equilibrio dato dall'educazione? La risposta: "Bei tempi, quando il principio di tutte le cose non era Dio, ma la Natura che, come ricorda Eraclito, era concepita come «quello sfondo immutabile che nessun dio e nessun uomo fece». E perciò conteneva uomini e dèi, animali e piante, nubi minacciose e onde inquietanti, in una metamorfosi continua. Proprio com'è tuttora nel sottosuolo della nostra anima, e come ogni notte si annuncia nei sogni che, prima di essere interpretati, vanno goduti come si gode quando si incontra l'altra parte di noi stessi, non appena si apre il sipario sul teatro della follia che ci abita. Solo per il terrore di incontrarla, o per il terrore che ne ha la società, la riduciamo a "malattia". E così facendo, come diceva Basaglia, la razionalizziamo. Non solo i sogni notturni, anche i sogni ad occhi aperti sono pieni di metamorfosi e di trasformazioni, quando appunto si sogna di non essere quello che si è, quando immaginiamo una seconda vita, una seconda identità, oppure di perderci tra le nuvole o negli abissi del

mare, per riapparire tra gli umani come volatili del cielo o sirene marine. Sogni diurni che, come le storie raccontate dai miti, sono pieni di passioni, di sesso, di violenza, di sangue, persino di morte. Tutta roba da non liquidare con la scusa che sono solo immaginazioni o fantasticherie: in realtà sono i percorsi segreti della nostra anima, che si annunciano in questa forma metaforica per non spaventarci, per evitarci di avere paura di noi stessi. Quelli davvero siamo noi. Quante volte diciamo di noi stessi: "Mi sento un verme", "Mi sento un cane", qualcuno esagerando un po', addirittura: "Mi sento un Dio". La nostra interiorità esprime quei tanti volti che noi assumiamo nella varie circostanze della nostra vita, e non ha altro modo di descriversi se non ricorrendo a quel mondo non umano da cui non ci siamo gran che allontanati, nonostante gli sforzi della nostra ragione per riconoscere, rispetto a tutti gli enti di natura, la nostra superiorità, il nostro privilegio. Sarà per questa superiorità che ci sentiamo autorizzati a trattare la terra come se altro non fosse che semplice materia prima, per cui possiamo inquinare l'aria e l'acqua, disboscare le foreste, estinguere le specie animali, o allevarle in condizioni spaventose che preferiamo ignorare quando ne consumiamo le carni. Non abbiamo ancora inventato una morale che si faccia carico degli enti di natura, perché le uniche morali che abbiamo ideato sono quelle che tendono a ridurre la conflittualità tra gli umani. E siccome una morale funziona quando, interiorizzata, diventa psiche collettiva, il fatto che non ci sia una morale a salvaguardia degli enti di natura dice quanto la nostra psiche dalla natura si sia allontanata. All'anima resta solo il buio della notte con il suo corredo di sogni, per connettersi con la natura, che un giorno era la sua casa, popolata da animali che talvolta diventavano uomini e talvolta dèi, e da dèi diventavano fulmini, tuoni, animali marini, e aquile del cielo. Chi pensava queste cose non era pazzo, come sarebbe ritenuto oggi, perché la cultura che le accoglieva non era ancora tanto impoverita da saper solo, come ci ricorda Heidegger, «far di conto (*denken als rechnen*)». Fuori da quel recinto, tutto è infantile, stravagante, folle, pazzo. E

questo sarebbe il progresso della civiltà?" Come non essere d'accordo?

Tra gli eventi importanti di quel 1975 ci fu, per me, la morte improvvisa dell'ing. M., il direttore dell'impresa con cui avevo ormai raggiunto un notevole grado di confidenza e di stima, tanto che si apriva, con me, su argomenti delicati e importanti sulla vita della società. L'ultima delle notizie di cui mi mise al corrente riguardava il futuro dell'impresa: "Arrivano i finanzieri" mi disse; non si riferiva ai militari della Guardia di finanza ma ai possessori di capitali che investivano nelle attività più redditizie, l'inizio della rivoluzione liberista. "Quelli non guardano se fai bene o male il lavoro ma quanto rende, al guadagno comunque conseguito!". Infatti fu sostituito da un ingegnere, di cui ho dimenticato il nome, che si diceva fosse venuto per mettere in liquidazione l'impresa per questioni di equilibri interni alla Bastogi, la società finanziaria che aveva acquistato l'impresa e che gestiva l'operazione. Le cose andarono proprio così, ma la chiusura dell'impresa avvenne dopo quattro o cinque anni di decadenza indotta, investimenti sempre più ridotti e episodici, qualche creditore lasciato in sofferenza. Ma il fatto più clamoroso di quel periodo, nell'ambito del mondo delle costruzioni, fu l'arresto di uno dei più importanti imprenditori italiani, l'ing. Lodigiani, accusato di essere alla guida di una "cupola" costituita dai maggiori imprenditori privati. Era accusato di gestire la distribuzione degli appalti pubblici. Cosa che mise in dubbio la libera concorrenza e la libertà degli incanti. Non mi sembra che la magistratura abbia provato l'accusa, ma la notizia fece sobbalzare molti importanti personaggi del mondo economico non solo dei lavori pubblici e, tanto per non sbagliare, politici che elargivano favori e ricevevano compensi. Non c'è più religione - esclamò il presidente di un importante gruppo che costruiva autostrade -, è necessario mettere un freno a questi pretori d'assalto! Così erano denominati quei magistrati che svolgevano la loro attività in punta di legge, come prescrivono le

norme, senza favoritismi o personalismi. Ne era conseguita una oggettiva opera di bonifica. Per la prima volta la Costituzione sembrava prendere corpo. Contemporaneamente crebbe l'allarme nel mondo economico e politico corrotto, nacquero contrasti, il preludio di quello che una quindicina di anni dopo sconquasserà tutto il sistema economico nazionale.

Gli Anni '70 furono un periodo di grandi e drammatici fermenti politici tra Brigate Rosse, lotte studentesche, riforme contrastate, strategia della tensione, corpi separati dello stato, bombe nelle piazze e sui treni, criminalità organizzata. La spinta della ricostruzione del dopoguerra era entrata nella fase terminale, finiva il trentennio felice in cui s'era realizzato il miracolo economico che aveva portato l'Italia nel novero delle nazioni che mangiano tutti i giorni, ma non nel novero di quelle più civilizzate. Erano stati mancati alcuni obiettivi essenziali: una legge sulle aree edificabili, per frenare la fonte di tutte le corruzioni politiche che ne seguirono; una legge sugli appalti pubblici per fermare l'ingerenza della politica e le pretese della casta degli avvocati; la riforma dei codici civile e penale per rendere più giusti e snelli i processi. Forse il 1975, l'anno della grande vittoria elettorale del Pci, fu il campanello d'allarme che lanciò la grande controffensiva della reazione politico/affaristica che ci ha ridotto in questo stato. Di quella vittoria ricordo la grande e partecipatissima festa a piazza San Giovanni, dove Proietti cantava: *Me so' magnato er fegato e quello che s'è intorno...* riferito ai dirigenti democristiani protagonisti di quel confronto politico. Nella successiva grande Festa de "l'Unità" a Firenze il dibattito verteva sulla cancellazione dallo statuto del perseguimento della dittatura del proletariato come obiettivo politico finale, per accogliere, invece, "la maggiore sicurezza sotto l'ala della Nato". Da Vicovaro organizzammo un pullman di 50/60 compagni, partimmo la mattina presto; durante il viaggio discussi con i compagni sull'accordo con la DC, il famoso compromesso storico, che non doveva diventare l'alibi per un

cedimento sui contenuti sociali. Per dimostrare, in quella enorme *kermesse*, la nostra critica a quella politica, sfilammo sotto al palco, dov'era Enrico Berlinguer, cantando l'inno del compromesso storico: "Bandiera rossa" sulle note di "Mira il tuo popolo"; l'avevo sentito da Luigi Sandri a via Ostiense, nella sede della Comunità di dom Giovanni Franzoni. Il nostro coro scatenò una bagarre di voci, grida e altre canzoni per coprirlo. Chissà se il grande Enrico capì qualcosa di ciò che accadeva, forse ne avrebbe sorriso.

Quel Decennio Settanta è stato determinante per le sorti del mondo. Un decennio tragico. In Italia, insanguinato dalle bombe di piazza Fontana, riconfermate dalla strage di Brescia, dall'omicidio non tanto misterioso di Pier Paolo Pasolini, dalla stagione delle bombe sui treni per frenare le conquiste dei diritti civili, fino alla tragica sconfitta della linea politica riformatrice e all'omicidio di Moro, e alla bomba fascista di Bologna che lo chiude nel modo più terribile. Per il mondo intero, dapprima la vittoria in Inghilterra della Thatcher, la destra più selvaggia e reazionaria, poi la successiva vittoria di Reagan, in Usa, aprirono una lunga stagione di involuzione politica che dura tuttora. L'affermazione della politica economica liberista, che ha provocato l'assurdo accentramento della ricchezza in mano a pochissimi e il conseguente impoverimento della stragrande maggioranza della popolazione causa prima delle crisi attuali. "Il vero problema è lo Stato", proclamarono quei due. "Più privato meno Stato", le ricette per distruggere ogni bene comune.

All'inizio di quel decennio arrivai al culmine della mia carriera professionale, sia sul piano della capacità di lavoro che su quello economico. Conoscevo molto del mondo delle imprese e delle società di ingegneria progettuale; avevo una buona conoscenza delle tecniche costruttive più avanzate e di molte situazioni economico-politiche. Il problema della corruzione esisteva da sempre, credo, ma era circoscritta al di sopra di un certo livello e assecondata da circoli politici e criminali, come poi

dimostrerà la vicenda della P2. Non c'era ancora "il mondo di sotto". In quegli anni si verifica un fatto nuovo: la corruzione scende dai livelli più alti, dirigenti e ufficiali pubblici di rango, per democratizzarsi per così dire, coinvolgere cioè anche personale di medio o basso livello, come disse un esponente politico di cui non ricordo il nome. Al mio livello i fatti corruttivi potevano essere, dapprima, una cena o il biglietto per una partita di calcio: poi cambiarono peso. Il cancro della criminalità organizzata non era avvertito come sarebbe stato necessario; ad esempio si indignò solo una parte della società, anche nella sinistra, quando il cardinale Ruffini affermò perentorio che la mafia non esiste. Ora sappiano che perfino Andreotti era mafioso in quel periodo, almeno fino al 1980 come ha decretato il Tribunale di Palermo. A livello internazionale, all'inizio del decennio, ci fu il colpo di stato in Cile, nel 1972, mentre nel 1975 crollava la dittatura dei colonnelli in Grecia, seguita l'anno successivo in Portogallo, dalla rivoluzione dei garofani che metteva fine al fascismo di Salazar e Caetano. Nello stesso anno moriva Francisco Franco in Spagna e con lui la dittatura fascista, eppure solo un paio d'anni prima era stata ancora usata la garrota contro un antifascista. "Sentimenti di legno guidano quell'uomo" scrisse Marcello, un amico poeta analfabeta di Vicovaro. Ne seguì, in Spagna, una transizione pacifica alla democrazia. La morte di Pasolini mi fu data una mattina, in occasione di un incontro di lavoro, dal direttore dei Lavori delle autostrade Abruzzesi a Pratola Peligna: «Hanno ammazzato quer frocione!» Rimasi un momento di ghiaccio, poi esplosi: «Ma li mortacci tui, nun te vergogni de parlà così?» Lui rimase un momento sconcertato, poi aggiunse: «Ma che t'è parente pe' caso?» Risposi mordendomi la lingua: «No, è solo il più grande poeta italiano». Dicevo una bugia, non ho mai letto una sua poesia, ma quasi tutto il resto e visto i suoi film; in particolare avevo seguito la sua rubrica di posta su "Vie Nuove". Un destino terribile per un uomo della sua sensibilità, per di più rifiutato dalle sue Chiese, quella cattolica e quella comunista. Forse pure per un paese che non lo ha meritato, la nostra Italia.

Era però anche il decennio delle grandi riforme italiane, dal Lavoro al Servizio sanitario nazionale, dalla scuola al diritto di famiglia, dal divorzio all'aborto. Quello dell'aborto è un problema che assilla l'umanità, per quello che se ne sa, dai suoi albori, da quando la ricerca del cibo costringeva i gruppi umani a razionare gli alimenti e tenere d'occhio il numero dei vivi, che non esorbitassero dalle possibilità di sopravvivenza offerte dal territorio. Il controllo delle nascite consisteva nel lasciare in vita solo una parte delle bambine che nascevano, quelle necessarie a mantenere integro il gruppo. Nel tempo questa esigenza s'è sempre mantenuta, ne sono testimonianza in tutte le società la preferenza per i figli maschi dovuta alla difesa dei gruppi; fin dall'antichità il grande valore simbolico della vergine consegnato alle figure delle religiose chiuse nei conventi a pregare a salvaguardia della comunità. La pillola e gli altri anticoncezionali hanno cambiato completamente i termini del problema, liberando la donna dalla schiavitù della natura. Nel decennio c'è da registrare anche l'involuzione del Concilio Vaticano II con l'affermazione di figure lontane da quello spirito di riforma con opere in controtendenza. Ne è seguita una pesante caduta della moralità e l'affermazione di forme di potere arrogante ed esclusivo, che accompagnerà anche l'involuzione civile della politica nazionale e non solo. Una fase contraddittoria, il cui conto finale è tuttora pesantemente negativo: le condizioni che si sono realizzate hanno visto prevalere sempre più il malaffare e allontanare l'idea di comunità solidale che dovrebbe guidare lo spirito della politica. Dalla rivoluzione francese abbiamo ricevuto un lascito importante, che quella sovietica non è stata capace di ribadire: libertà, uguaglianza e solidarietà, le condizioni per vivere civilmente. Ma non sono nuove perché riprendono e ribadiscono quanto propugnato duemila anni prima nei Vangeli. La loro concretizzazione è oggetto di ricerca; da quell'epoca un filo rosso lega quel tempo con tutte le vicende successive che hanno visto l'umanità cercare una convivenza meno difficile. L'immediato dopoguerra europeo sembrava avesse costruito le condizioni per

un mondo migliore, almeno qui in Europa, realizzando in una prima fase un assetto più vicino a quella utopia: lo stato sociale. Forse gli orrori delle stragi e delle distruzioni delle due guerre erano restati ben presenti negli animi di tutti e ne consigliavano l'agire solidaristico. Ma la memoria dell'umanità è troppo evanescente per utilizzare convenientemente l'esperienza.

I primi Anni Settanta sono anche la riscoperta, il rilancio e la diffusione della cultura popolare con la ricerca e la conservazione di canti e racconti di lotta politica e sociale. L'inizio può datarsi al 1953 quando Dario Fo e altri produssero la rivista: "Il dito nell'occhio" che portò l'interesse del pubblico verso questo aspetto della musica popolare e il valore della storia delle lotte operaie e contadine. Musiche e racconti che divennero di interesse diffuso, con la produzione di raccolte discografiche e di reperti di storie anarchiche e socialiste trovate e raccolte sul campo e conservate. Nello stesso tempo, negli Usa, le lotte per i diritti civili delle minoranze, soprattutto di colore, aprirono le porte non solo a rivendicazioni ma anche alla riscoperta della storia nazionale di quel paese. Un momento di ripensamenti e di apertura ai valori sociali e collettivi, forse l'ultima resistenza posta all'offensiva dell'individualismo e dell'egoismo come valori principali di vita. In questo clima, dove è evidente l'influenza reciproca tra Europa e Usa, si pose anche il problema delle condizioni di vita dei nativi americani, gli indiani. Tutte le conoscenze rese popolari intorno a loro vennero messe in discussione; la lettera di un capo indiano, fine Ottocento se non ricordo male, in risposta a quella del presidente Usa su una transazione territoriale, fece sensazione. L'impressione che l'uomo moderno sia irrecuperabile ad una concezione di vita solidale fece tremare tutti, dando l'avvio alla nascita del movimento verde e alle riflessioni ecologiste che ne sono seguite. Il dibattito sui rischi climatici prese nuovo vigore. Persino l'ottimismo dell'uomo occidentale sulla fiducia cieca nelle virtù rassicuranti della scienza ebbe momenti di incertezza: la

sensazione che la libertà individuale offerta dalle nostre società era inesistente divenne popolare. L'aveva detto un centinaio d'anni prima Marx, l'aveva spiegato visivamente Charlie Chaplin, ma quel periodo aprì gli occhi a molti. Il mondo moderno è divenuto troppo piccolo per dare a tutti lo spazio sufficiente per esercitare la propria libertà in modo totale, lasciando a tutti l'oggettiva responsabilità della propria sopravvivenza. Il cinema espresse bene questa nuova idea che aveva preso cittadinanza nel mondo occidentale, con *Il piccolo grande uomo*. Stregò grandi e piccoli, quelli che sognavano, con il protagonista, una vita all'aria aperta in cui era riconosciuta la loro libertà di iniziativa e la sperimentazione giornaliera delle loro capacità. Michele si appassionò a questi argomenti, cercò di capire e conoscere meglio la vita di quelle popolazioni ormai distrutte, disgregate e sottomesse alle ragioni della forza.

In Toscana
A Sansepolcro

A metà degli anni settanta lasciai Vicovaro e venni a stare a Sansepolcro. Vicovaro che lasciai era ormai un altro paese da quello che avevo trovato solo sei-sette anni prima, non c'erano più pastori e "attaccacarce" ma bidelli, portantini, uscieri. Una trasformazione in negativo nella concezione del lavoro, che squalificava i mestieri tradizionali e valorizzava quelli che offrivano nella vita quotidiana reddito e sicurezza. Le consuetudini, naturalmente, e i comportamenti tradizionali restavano, ma perdevano di efficacia. Ad esempio nella scuola media locale i bidelli maschi non facevano i lavori di pulizia giornalieri perché maschi, l'unica bidella femmina si rifiutava di farlo per tutti, non accettando il comportamento dei colleghi. Conclusione: la Provincia mandò una ditta di pulizie e risolse il problema. Ma quei bidelli cosa restavano a fare, solo a prendere lo stipendio?

Quando venni in Toscana per lavoro, Liliana scelse di stare a Sansepolcro, perché più conveniente per le condizioni di vita che offriva alla famiglia, la scuola per Michele e Marco innanzitutto. Anghiari, l'alternativa, molto affascinante per la sua bellezza architettonica e paesaggistica, la sua arte, contrastava con le abitudini di vita concreta di tutti i giorni per chi viene dalla città. I paesi di montagna arrampicati su qualche cocuzzolo destano ammirazione estetica ma molte preoccupazioni per la faticosa vita di tutti i giorni. Certo sono ammirevoli e imponenti le mura a dominare la valle, come un palcoscenico, raccontano l'orgoglio e i problemi di quella gente, ma anche la paura che ne aveva consigliato la costruzione, come aveva arguito il professor Javier Iguiñiz! Poi Sansepolcro ci apparve come il paese del

socialismo realizzato. Quando la mattina uscivo per andare in cantiere, nella palazzina dove abitavamo restavano Liliana, l'unica casalinga del caseggiato, e quattro o cinque anziani, molto anziani, che però non bighellonavano ma erano sempre intenti a qualche altra attività concreta oltre l'orto. Ricordo la confezione di palle di plastica colorate, per l'albero di natale, ad esempio. L'ordine e la pulizia della città, la civiltà dei rapporti, la luminosità del paesaggio, la quantità e la qualità di lavoro che offriva mi davano l'idea di quali fossero gli ingredienti per una buona e pacifica umana convivenza. Inoltre, la completa autonomia e l'organizzazione dei servizi mi sorprese. Capii quale storia avesse contribuito a concretizzare quelle condizioni, essere un territorio ai margini della Toscana al quale i confini politici avevano impedito il suo naturale sbocco nella valle del Tevere. In sostanza avevano dovuto arrangiarsi per diversi secoli. Io avevo nutrito il desiderio di stabilirmi in Toscana appena possibile. Pensavo che, con la pensione, avrei potuto attuarlo, invece la possibilità me la offrì il lavoro. Avevo un'idea della Toscana forse romantica ma fortemente positiva, motivata storicamente per essere stata l'unico Stato indipendente durante i molti secoli di soggezione straniera dell'Italia divenuta «non donna di Province ma bordello»: essere stata una potenza economica e finanziaria prima di ogni altro stato europeo; essere stata una potenza culturale d'avanguardia; essere stata una civiltà giuridica superiore, avendo abolito la pena di morte mentre altre società, considerate più avanzate, ancora discutevano sull'abolizione della tortura come strumento per estorcere le confessioni.

Poi, l'esperienza diretta. Verso la metà degli Anni Sessanta ebbi l'incarico di avviare un cantiere immobiliare a Campi Bisenzio. Erano investimenti legati a capitali di origine centroamericana: i furti al suo popolo del dittatore di Santo Domingo Trujillo. Il progetto presentato eccedeva i limiti del piano regolatore e il sindaco ne pretese il ridimensionamento che, dopo diversi tentativi di accomodamento, sconsigliò il finanziere nell'impresa. Era di un paio d'anni prima la sconfitta in Parlamento della legge che avrebbe imposto la proprietà dei terreni edificatori ai comuni, quella presentata dall'irpino Fiorentino Sullo. Forse quel sindaco toscano ne teneva conto nel suo comportamento, malgrado i tentativi di corruzione! Un elemento, questo della mancata approvazione di una moderna legge urbanistica, che secondo me, è la madre di tutta la corruzione che pesa sul nostro paese; un fondamentale elemento di modernizzazione che avrebbe dovuto essere realizzato per impedire lo sfascio che ne è seguito. Un paio d'anni dopo quella mancata approvazione ci furono i crolli di Agrigento, che misero in mezzo alla strada quasi novemila persone, evidenziarono la necessità di una razionalizzazione che impedisse le anarchiche iniziative speculative nell'urbanistica. Ma la sollevazione della città e della Democrazia Cristiana, anche quella di governo, riuscì ad evitare perfino i tentativi di punire i colpevoli.

Un altro aspetto toscano che notai e che mi divertì, prima di tutto, ma che apprezzai per il senso di identità che dava, era il campanilismo. Quei pochi mesi a Campi Bisenzio mi fecero conoscere un ambiente fortemente caratterizzato da rivalità paesane, esibite ma non volgari o violente quanto ironiche e sarcastiche. "Il Vernacoliere", quel giornale livornese che le spara che più grosse non si può, ne è l'esempio. Avevo preso alloggio in una pensione a Sesto Fiorentino, il gerente mi diceva, con la c aspirata, di guardarmi da quella gente, perché "a Scandicci, Peretola e Campi, c'è la peggior genia che dio stampi". Esagerato. Anche i primi tempi a Sansepolcro mi rivelarono una forte

identificazione degli abitanti con il paese; in una discussione sulla utilità amministrativa di unirsi con Città di Castello, per raggiungere un maggior peso politico e contare di più, un vecchio attivista socialista mi rispose brusco: "Con quei vigliacchi mai! In occasione del terremoto che nel 1948 (citò la data esatta che non ricordo) distrusse il Borgo, loro vennero come sciacalli per rubare e occupare il nostro territorio..." In quegli anni Sansepolcro chiamava manodopera, la Buitoni girava a pieno regime, altre attività fervevano: tessili, delle mattonelle, meccaniche, e vendevano in tutto il mondo. L'edilizia popolare aveva avuto un discreto sviluppo realizzando il quartiere più moderno della cittadina, con ampi spazi verdi e costruzioni di buon livello architettonico, anche se è l'edilizia privata a mostrare la ricchezza opulenta che la cittadina aveva raggiunto. Un altro aspetto che mi aveva colpito favorevolmente era la partecipazione alle feste popolari: che fossero di partito o parrocchiali o rionali, l'organizzazione usava le stesse attrezzature, gli stessi cuochi, gli stessi "ciacciari". Un mondo di sogno? Tutt'altro. Un periodo di pace sopraggiunto dopo gli anni miseri del dopoguerra e la fatica della ricostruzione. Una pace che finirà con la crisi della Buitoni, innanzitutto, ma anche con la chiusura di alcune attività e le insensate delocalizzazioni di altre. La crisi finanziaria e del sistema Italia ha fatto il resto. Quegli Anni Settanta sono anche il periodo in cui ho raggiunto la possibilità economica di acquistare la mia casa. Ero, però, molto titubante, perché era un gesto che metteva in discussione tutto il mio mondo ideale, un atto che sembrava contrastasse con tutto il mio modo di pensare la società e tradisse l'idea di uguaglianza che avevo coltivato. Sono un po' sognatore? Sul piano pratico, questa vicenda mi ha creato molte difficoltà moraleggianti. A risolvere le mie incertezze, le mie contraddizioni ci ha pensato Liliana. Prese in mano concretamente la situazione e la condusse positivamente in porto. Un fatto che si inserisce in quel pezzetto di storia che vede l'economia italiana passare da una fase di arricchimento generalizzato, legato alla capacità di lavoro, all'inizio delle involuzioni con l'inflazione a due cifre e la

speculazione galoppante. L'inizio di quel debito pubblico che ora ci sta affondando e che Craxi giustificò: "Godiamocela fin che siam vivi!".

Italstrade e Tangentopoli

Tra le persone di mia conoscenza ce n'erano alcune che erano finite a Milano, con incarichi di rilievo presso la più grande società di costruzioni edilizie italiana. Nel 1984 fui assunto dalla Italstrade. Il cantiere assegnatomi era nel nord est estremo del Friuli, oltre la Carnia, nel canal del Ferro, per la costruzione di un lotto dell'autostrada che congiunge l'Italia con Vienna. L'Italstrade era a quel tempo ancora la società capofila dell'edilizia di Stato, del gruppo Iri. Era la società che, negli anni 1950/60, aveva pensato, progettato e realizzato l'autostrada del Sole e dato vita alla società Autostrade per la progettazione e gestione delle reti autostradali nazionali. Poi la incomprensibile politica delle privatizzazioni ha regalato quel gioiello a gruppi privati che ne traggono grandi vantaggi e, finora, senza reinvestire niente dei lauti proventi in manutenzione e migliorie o altri lavori. Il mio vecchio capo era stato assunto in quella società come direttore e, un po' alla volta, aveva richiamato a sé tutti i collaboratori storici, ricostituendo la sua struttura di fiducia. I lavori dell'autostrada friulana, al momento della mia assunzione, erano in una fase di stallo. La costruzione dell'autostrada appariva compromessa. Alcuni cantieri erano stati avviati in ritardo, altri, come il cantiere che mi fu affidato, aveva i lavori fermi ad un anno dall'inizio per il fallimento dell'impresa appaltante. In Italia il fallimento dell'impresa aggiudicataria dei lavori provocava (e provoca) il fermo dei lavori per tempi biblici: si creava (e si crea) un'intricatissima situazione legale, difficilissima da sbrogliare in cui ci sguazzano tanti pesci, soprattutto avvocati, tanto che la loro lobby è riuscita ad impedire, finora, la realizzazione di una civile legge sugli appalti dopo le tante tangentopoli che si sono susseguite. Non a caso un chilometro di autostrada italiana costava (costa?) dalle tre alle quattro volte un similare tratto costruito in Francia o Germania.

Per i lavori di cui ebbi l'incarico nel 1984, la Società Autostrade aveva tacitato economicamente l'impresa in fallimento e aveva assegnato i lavori di quel lotto alla società del gruppo, appunto l'Italstrade. La data di consegna dei lavori era molto prossima, poco più di due anni se non ricordo male. In pompa magna era stata concordata la data dell'inaugurazione comune con le autorità austriache; un accordo internazionale che prevedeva la presenza dei due Presidenti della Repubblica, dei capi di governo; per l'Italia Craxi, fanfare, bandiere, picchetti d'onore, discorsi dal palco, auspici per l'abolizione delle frontiere. Il trattato di Schengen era ancora *in mente dei*. Un accordo internazionale, quindi, sulla data di apertura comune della strada, da rispettare ad ogni costo per evitare la nostra solita figuraccia internazionale cui siamo abbonati: così il direttore generale dell'Italstrade di quel tempo disse, auspicando di riuscire nell'impresa di rispettare gli accordi. Già oltre frontiera si mormorava dei soliti italiani che prendono impegni che poi non riescono a mantenere. Il cantiere affidatomi era molto in ritardo ed era anche uno snodo importante perché, oltre al viadotto con svincoli sulla Pontebbana, prevedeva anche le strutture della nuova dogana internazionale. Un'opera ritenuta impossibile da realizzare nei restanti poco più di due anni. Era nel massimo interesse della società Autostrade, con la responsabilità della progettazione e della direzione dei lavori di quella autostrada, in particolare del suo *management*, rispettare l'accordo. In quel periodo i capi di tutti gli enti pubblici erano di nomina politica e difficilmente sopravvivevano ad uno smacco internazionale. Per questo la spinta era massima e i lavori seguiti con molta attenzione perché fossero conclusi nelle date concordate. Incaricati e osservatori erano giornalmente presenti a sollecitare, incalzare, incitare i responsabili delle imprese e dei cantieri perché rispettassero le scadenze previste. Certamente non solo a parole o con richiami patriottici, ma con sostanziosi premi alle imprese e ai responsabili; ad un mio collega particolarmente ambizioso, fu promesso ed ebbe il riconoscimento di Cavaliere della Lavoro dal Presidente Cossiga.

Per il cantiere affidatomi era necessario rielaborare il progetto e rivedere ogni aspetto organizzativo e esecutivo. Lo scopo fu raggiunto, a metà del 1986 l'intera tratta era stata completata e le carreggiate aperte fino al confine. Là giunti: sorpresa! La congiunzione non era possibile, dall'altra parte i lavori erano stati appena abbozzati e solo una carreggiata provvisoria era stata resa percorribile tanto per giustificare la cerimonia di apertura e l'avvenuta congiunzione. Ne seguì una cerimonia modesta, senza troppe fanfare da quella parte! Anche di là, insomma, se l'erano presa comoda, poiché ritenevano impossibile che le opere nel nostro tratto di autostrada potessero essere concluse nel rispetto dei tempi. Fu una inaugurazione in tono minore, naturalmente, anche se, da parte italiana, la presenza di Cossiga garantì la massima autorevolezza. Il Presidente venne con tre elicotteri perché, si diceva, sarebbe stato necessario abbatterli tutti e tre per poter attentare alla sua vita e si prese, per quella giornata, il mio ufficio di cantiere. Craxi non si vide.

Furono anni belli per me, di grandi soddisfazioni non solo professionali, malgrado la solitudine - la famiglia non mi seguiva più - e il forte impegno di lavoro, o forse proprio per quello. Ricordo, soprattutto e con nostalgia, quelle serate invernali passate al caldo del camino acceso, fuori temperature polari, dopo nevicate per me mai viste che coprivano ogni cosa e facevano calare un silenzio assoluto. Ebbi il tempo e l'aggio di gustare per intero l'opera di Giuseppe Gioacchino Belli, che mi ricordava, come linguaggio e mentalità, Armando e la sua famiglia, vero reperto etnico sopravvissuto di una qualità umana e culturale ormai scomparsa ma tanto ben rappresentata in quei sonetti. Una goduria che ricordo ancora con nostalgia.

L'avventura con la Italstrade proseguì a Vittorio Veneto, il lavoro più impegnativo sia sul piano ingegneristico che organizzativo ma di grande soddisfazione professionale: un viadotto lungo circa cinque chilometri e altissimo, con due diverse tipologie di costruzione, appoggiato su terreni i più diversi. Partiva attraversando

un'ampia e profonda discarica di rifiuti, fiancheggiava un'erta impervia sopra la statale Alemagna, sfociava su una piana che rendeva necessario, per mantenere la quota, raggiungere altezze di circa cento metri. Oltre alla scommessa tecnica, che ha obbligato a studiare soluzioni non convenzionali per risolvere alcune situazioni, s'era reso necessario sperimentare attrezzature realizzate ad hoc. Era il canto del cigno dell'impresa, l'unica capace di sperimentare qualcosa di nuovo in Italia, anche se i costi del suo mantenimento erano diventati proibitivi. La responsabilità era tutta politica. Alla naturale predisposizione alla corruzione tutta italiana - quindi furberie sul piano contabile e su quello individuale, la mancanza di una vera concorrenza, insieme all'affermazione nei posti di comando di parenti o clienti - si era aggiunta quella della politica: la mazzetta ai partiti. La storia che vide protagonista il senatore Petrilli era diventata medioevo, il predominio democristiano era stato affiancato da quello socialista, fino ad arrivare all'assurdo della nomina, a dirigere l'Iri, di due direttori con pari poteri, rappresentanti delle due aree politiche. Uno spreco di risorse e intelligenze.

Era il periodo in cui i cantieri all'estero finivano e non ne iniziavano altri, eppure la stima dell'impresa all'estero era riconosciuta. L'avvento degli Ayatollah in Iran, ad esempio, aveva fermato i grandi lavori in corso di realizzazione. L'impresa si era distinta, dopo il grande terremoto che aveva colpito quel paese, per aver utilizzato tutta l'organizzazione dei cantieri in soccorso alle popolazioni colpite. Anche le grandi dighe realizzate in Turchia, sul Tigri, erano ormai prossime alla conclusione. Questa situazione aveva liberato tanto personale, soprattutto veneto, che costituiva l'ossatura di quei cantieri; ne approfittai per assumerlo

per il cantiere di Vittorio Veneto. Una situazione ottimale avere personale altamente specializzato, di grande esperienza e fedele all'impresa da anni, felicissimo di lavorare vicino al proprio paese. Bastava poco per capirsi con loro. Ne conseguì un forte spirito di squadra che rese l'atmosfera di lavoro solidale e partecipata, direi quasi gioiosa. Per me, una grande soddisfazione personale sul piano umano e organizzativo con alcuni riconoscimenti anche sul piano professionale, che rese meno amara la delusione politica per la scomparsa del Partito per antonomasia, quello Comunista. Il ricordo più vivido di quel cantiere è molto amaro, non riguarda i lavori o il personale o qualche exploit tecnico, ma l'ultima riunione della Commissione di collaudo in corso d'opera. L'alto importo dell'opera aveva riunito in quella commissione i più alti funzionari degli enti statali preposti al controllo dei lavori e alle scelte tecniche di variante; il cachet pagato per questa funzione era costituito da una percentuale piuttosto consistente, calcolata sull'importo complessivo dei lavori. Il momento storico in cui avvenne l'incontro era quello più impegnativo di "Mani pulite", quando arresti e chiamate di correo erano all'ordine del giorno e molto numerose. In quell'occasione, il presidente della commissione aprì la seduta con una considerazione di feroce e amaro sarcasmo, pressappoco così: "Vista l'ora d'aria concessaci, cerchiamo di chiudere questa partita". Erano cinque o sei, non ricordo esattamente, praticamente tutti sotto inchiesta, indagati per corruzione; un paio di loro prossimi ospiti delle patrie galere, altri appena dimessi. Un periodo, questo, in cui si concedevano alle imprese che operavano nell'edilizia pubblica delle possibilità che andavano oltre ogni logica di economia e buon senso. Quel lavoro di Vittorio Veneto, assegnato con un importo dei lavori intorno ai 120 miliardi di lire, per virtù taumaturgiche divenne di oltre 180. Tra le virtù che operavano questo miracolo c'erano l'insufficienza del progetto, la possibilità di modifiche in corso d'opera, la possibilità di trattare nuovi prezzi per nuove lavorazioni. Il santone che operava questo miracolo era "il consulente", detto la maniglia, cioè un tecnico la cui unica

capacità era la perfetta padronanza e familiarità con il personale degli enti di controllo. Era un facilitatore. L'impresa esponeva i suoi problemi ad uno di questi, questi individuava quale fosse il tecnico e l'ufficio più adatto cui rivolgersi e ne facilitava le operazioni. Era la maniglia che apriva le porte. Uno di loro è divenuto perfino ministro del lavoro in un governo della Repubblica. C'era una barzelletta che circolava su questo personaggio. Una donna si presenta discinta, sconvolta, stazzona davanti ad un commissariato e denuncia: sono stata violentata! A tutte le domande del commissario risponde, aggiungendo sempre: "tipico di un consulente...". Il commissario allora chiede: "Cosa vuol significare quel 'tipico di un consulente'?" E lei risponde, sorpresa della domanda. "M'è toccato fare tutto a me!"

Era lo stesso periodo di Capaci, quando saltò in aria Giovanni Falcone. Sembrava la fine del mondo, lo Stato che non era capace di difendere i suoi uomini: un tradimento in piena regola. Stavamo, io e i miei, in vacanza in una località turistica turca sull'Egeo, un posto meraviglioso, un'organizzazione in grande stile, sfarzosa, una cucina di prim'ordine, un servizio che più non si può. La sera, tutti a tavola per la cena, arriva agitatissimo il capo villaggio, parla a fatica, emozionatissimo, esordisce: " come siciliano mi vergogno a dover annunciare che sull'autostrada di Palermo Giovanni Falcone è saltato in aria su una mina ed è rimasto ucciso. Un agguato mafioso, sicuramente..." È calato il silenzio, per qualche momento, poi il bisbiglio dei commenti ha ripreso ed è salito di tono fino a quando s'è sentita anche qualche risatina, dapprima timida poi più consistente e strafottente. Forse un'oretta o poco più di imbarazzo, poi l'aria è di nuovo tornata quella festaiola e forzatamente allegra dei villaggi turistici. Il capo villaggio, come omaggio e rispetto per il giudice ucciso, aveva proposto la sospensione degli spettacoli serali. Non c'era stata nessuna opposizione apparente; quando, passato un po' tempo, l'atmosfera s'era un po' alleggerita, e qualcuno criticava la cupezza

che appesantiva la serata e criticava, come esagerata, quella sospensione degli spettacoli. D'altra parte non si dice che lo spettacolo deve sempre continuare?

In quello stesso periodo, la storia politica italiana è sfociata nella dannosissima vittoria di Berlusconi con quel che ne è seguito, riaffermando il potere di una classe dirigente corrotta e succuba della criminalità. La destra italiana per unirsi ha sempre bisogno di un duce, un uomo forte e solo al comando, una personalità che riunisca il gregge; le parole d'ordine della destra europea sono ancora incomprensibili per la classe dirigente della destra italiana. Era inevitabile, dopo la denuncia di Berlinguer dell'involuzione della vita democratica e dei partiti, con la sua intervista a Eugenio Scalfari, dimostratasi drammaticamente profetica. L'altra faccia della medaglia è stata la dimostrazione di incapacità dei dirigenti del Partito a restare non solo fedeli al suo ideale politico - il bene comune -, ma anche, per molti di loro, a restare personalmente fedeli ai propri assunti morali. Lo è stata anche l'errore tattico-politico compiuto dalla coppia Occhetto-Segni, quello di dividersi nel momento che potevano portare a compimento il loro impegno realizzando un assetto istituzionale nuovo e funzionale, che avrebbe permesso percorsi politici meno accidentati verso una unità nazionale più condivisa. Errore o scelta provocata da una situazione sociale sempre meno sostenibile (la trattativa?), oltre che dalle solite sterili contrapposizioni personali. Fabrizio Barca, recentemente a Sansepolcro, ha affermato che l'Italia ha bisogno di una forte scossa politica, una rottura con tutto quanto ci ha preceduto, finendola con le mediazioni continue che non cambiano niente. Ed ha ragione: forse era proprio quello il momento e l'occasione propizia. Quei due avevano le condizioni per realizzare quella scossa, definendo un assetto istituzionale condiviso che definiva e distingueva vincitori e vinti nelle elezioni assegnando le rispettive responsabilità; ma si sono rivelati politicamente non all'altezza per farlo. Forse non ne avevano compreso l'importanza. Occhetto si

limitò a cambiare solo il nome al Partito Comunista, con un'operazione maldestra: un tutti a casa, un *deja-vu* del 1943 altrettanto traumatico per una grossa fetta di italiani anche se non altrettanto tragico, un rompete le righe e chi s'è visto, s'è visto! Troppi lo vissero così. Enzo si ritirò a vita privata, lasciò ogni partecipazione sia nel Partito che nel sindacato, cominciò ad interessarsi di cose che non avevo mai pensato potessero interessarlo; Sandro, donnaiolo impenitente, riprese questa attività con maggior slancio trascurando quelle di partito che pure lo intrigavano molto: non era riuscito a dare un senso a quanto accaduto; Pietro finì addirittura dallo psicanalista. Molti altri abbandonarono ogni partecipazione attiva. Io non ne ebbi conseguenze così pesanti, ero e sono più possibilista, ottimista direi, vivevo anche un lavoro impegnativo che dava un senso alle mie cose; speravo solo che, ad esempio, potesse divenire l'inizio di un processo di ricongiungimento di tutta la sinistra, anche quella cattolica ingabbiata nella Democrazia Cristiana, secondo l'accordo pensato da Berlinguer e Moro e bloccato con la violenza. Quello di Prodi fu il tentativo più serio, bruciato da D'Alema in combutta con Bertinotti. Un periodo tragico per la nostra storia che ha rivelato una classe dirigente completamente inadeguata a gestire la complessa situazione politica, ostacolata anche da una criminalità organizzata imbaldanzita dalla sua stessa forza.

In pensione

La vita lavorativa è cessata al compimento del sessantesimo compleanno, in concomitanza con la nascita di Caterina, la nipotina. Stavo a Milano, per costruire la stazione del passante ferroviario di piazza Dateo, un lavoro preso in consorzio con altre imprese, dove le decisioni erano prese da comitati di loro rappresentanti, ognuno attento ai propri interessi, nessuno attento al lavoro e alla buona esecuzione; le responsabilità disperse in figure inattendibili e provvisorie, come quelle delle imprese consorziate, responsabili ognuna nella percentuale della sua partecipazione; da rappresentanti di subappaltatori. Una confusione incredibile! Il sindaco di Milano, Marco Formentini, della Lega Nord, si vantò che il suo arrivo alla guida dell'amministrazione comunale avesse provocato una ventata di moralizzazioni. Era il periodo acuto di "Mani pulite", il mondo imprenditoriale era in subbuglio, file di imprenditori si presentavano a Palazzo di Giustizia per confessare le loro colpe; la Metropolitana milanese era nell'occhio del ciclone e il sindaco, con riferimento esplicito al risultato della gara con cui il consorzio aveva vinto l'asta con un ribasso strepitoso, 50 miliardi su 125 di base, se ne attribuiva il merito. La realtà era molto più semplice e inquietante nello stesso tempo: rifacendo i conti delle quantità stimate del progetto con i prezzi del capitolato, veniva la cifra offerta nella busta, cioè 75 miliardi, restava fuori quel quasi 40% in più. Il prezzo della politica? Quello che ne seguì rese la conduzione del lavoro molto difficoltosa, le imprese fornitrici e subappaltatrici praticavano prezzi del tutto simili a quelli del capitolato e alle nostre proteste replicavano che potevamo stare attenti nel fare i ribassi. Un mercato drogato da quei giochini incontrollati. Quindi sia l'organizzazione impropria del consorzio, come impresa, sia la difficile situazione economica sotto l'occhio attento dell'opinione pubblica resero quel lavoro una trappola

difficile da gestire. La direzione lavori della metropolitana era tra l'incudine di questa realtà, che metteva l'impresa in gravi difficoltà economiche, e il martello della paura di incorrere in qualche disavventura giudiziaria. Non so come sia finita, perché appena si aprì la porta del pensionamento fuggii senza voltarmi indietro. Non sono andato nemmeno a vedere come sono finiti i lavori. La mia esperienza di lavoro non serviva più, capace o meno che fossi; inoltre la tecnologia digitale stava rapidamente prendendo possesso di molti aspetti dell'attività. L'ultima mia battaglia fu la difesa di un contabile poco più che cinquantenne, da sempre impiegato in una delle ditte consorziate per quel lavoro, che aveva il torto di continuare il suo lavoro tradizionalmente. Non aveva imparato ad utilizzare il computer. Finché restai a dirigere quel cantiere lui restò al suo posto, ma aveva molti nemici, il suo lavoro costava uno stipendio che si poteva risparmiare.

La vita da pensionato, l'avere a mia completa disposizione tutto il tempo disponibile e l'agio di poterlo usare a mio piacimento, la buona salute che ne ha accompagnato molta parte, la fortuna di aver conosciuto e frequentato proficuamente personalità del rilievo di don Achille Rossi, di suo fratello, il carissimo Enzo tragicamente morto recentemente, il gruppo de "l'altrapagina", non mi ha fatto rimpiangere niente del passato, anzi m'è sembrata una rinascita. L'attività con questo gruppo mi ha consentito di raggiungere una consapevolezza diversa della realtà, mi ha fatto capire molti aspetti della vita appena sfiorati precedentemente; la stessa comprensione della politica ha preso una dimensione diversa anche se più inquietante. Insomma una grande ricchezza di contenuti per vivere con una migliore coscienza di vita. Perfino la difficile battaglia contro l'irrazionalità e l'estrema fragilità dell'essere umano, soggetto a troppe contraddizioni tra le sue speranze e la possibilità di realizzarle, ha fatto parte di questa nuova esperienza. La vita e la morte come dimensioni da conoscere: si può essere morti da vivi e vivi da morti. Del mito in cui viviamo, come afferma Achille, non

abbiamo coscienza, può svelarcelo chi ne vive un altro; il confronto/scontro in atto tra le grandi culture del mondo. Il nostro mito, la tecnoscienza, si confronta con gli altri e produce persino la guerra. La guerra del primo Bush, ad esempio, quella detta del Golfo, contro l'Iraq quando invase il Kuwait perché "infrangeva l'ordine westfaliano", scrive Kissinger, ordine pensato dall'Occidente europeo dopo le guerre di religione del Seicento e la nascita delle sovranità nazionali, è una conseguenza di questo mito. L'ordine occidentale è applicabile al Medioriente? Risultato: il vaso di Pandora cui è stato tolto improvvidamente il coperchio. Sullo sfondo ripropone il problema dei problemi: l'enorme potere della forza e il grande pericolo costituito dalla Bomba per eccellenza, l'atomica. Don Ernesto Balducci, il prete di Firenze, grande amico di Achille, è morto di crepacuore alla notizia: teorizzava che il pericolo della Bomba costituisse l'argine definitivo alla guerra per la sua estrema pericolosità. Confidava nella razionalità dell'essere umano, invece ebbe la più solenne e incontrovertibile prova della sua enorme imbecillità e incoscienza.

Anche il problema dell'esistenza di Dio ha preso una dimensione nuova. La considero, come tanti altri, un'immagine completamente costruita dall'uomo, non solo per placare le sue paure ma anche per dare un senso alla sua vita; insomma un placebo, sicuramente il maggiore, che sostiene moralmente ed eticamente molta umanità e l'ha accompagnata in un difficile processo di civilizzazione. In ogni era questa entità ha assunto aspetti diversi, secondo quanto le conoscenze e le tecniche, le contraddizioni, i costumi e le invenzioni che attraversano l'umanità consentono. La nostra è l'era della tecnologia, divenuta per questo il nuovo dio: dovrebbe sostituire le promesse del Vangelo. Realizza marchingegni solo perché possibili, senza limiti e senza responsabilità, senza immaginare le conseguenze e le trasformazioni che ne derivano per l'esistenza di ognuno. Le recenti scoperte astronomiche, di pianeti che potrebbero ospitare la vita, danno una dimensione nuova al problema religioso; la

dimensione del divino, come storicamente immaginato, s'è dilatata oltre misura e rende sempre più improbabile e sfocata la sua immagine tradizionale. Occorre almeno una profonda riformulazione, come il pensiero di Vito Mancuso o Teilhard De Chardin, per quello che ne so io, stanno componendo. A me pare che, come tante monadi indipendenti, ora ci siamo richiusi ognuno in un proprio bozzolo, in una pesante contraddizione con le necessità della solidarietà sociale. Sarà così o è la difficoltà a capire il nuovo che avanza? Fatto sta che le ricerche scientifiche aspirano a sostituire l'uomo in molte attività per superarne le manchevolezze e le debolezze. Una sciocchezza, secondo me, perché intanto la guerra ha ripreso cittadinanza nella coscienza dei popoli. La guerra di religione scoppiata nel mondo islamico somiglia molto a quella del mondo cristiano di qualche secolo fa, ma allora era molto meno pericolosa, non esisteva la bomba atomica che metteva a rischio l'intera umanità. Si agisce come se non ci fosse; Hiroshima e Nagasaki sono scomparse dalla coscienza collettiva dell'umanità. Insomma il mondo non cambia e l'unico modo ancora in uso per risolvere le controversie resta la guerra.

In Italia siamo in una fase di stallo dopo il trentennio glorioso 1945-1975, anche se pieno di ombre per noi, di impetuoso sviluppo economico che ci ha portato a diventare una tra le economie più avanzate del mondo. Diradate le luci sfavillanti di questo progresso, sono emerse tutte le manchevolezze che ci hanno portato alla crisi attuale. Tra le cause, ma non l'ultima, è stata la repentina perdita della cultura delle classi povere, contadina, proletaria e sottoproletaria, cioè della maggioranza della popolazione. Quando non c'era la TV e si viveva poveramente, la gente aveva un proprio linguaggio e un proprio immaginario che gli veniva da tradizioni antiche espresse oralmente di generazione in generazione. Lo sviluppo successivo, troppo rapido, ha interrotto drasticamente questa continuità e quelle classi hanno subito tre pesanti e rapidissime trasformazioni: non sono più affamate, al contrario consumano

anche più del necessario; il linguaggio s'è trasformato e le parole usate non sono più "materne", non trasmettono più idee e concetti tradizionali, hanno perduto la loro mitologia; non c'è più condivisione di una condizione sociale comune. Un processo di frantumazione della solidarietà sociale che ha trasformato le masse popolari in tanti singoli individui senza più passato e con nessuna idea del futuro. A gestire questa complessa trasformazione del costume del popolo italiano è mancata una adeguata classe dirigente, capace cioè di avviare le necessarie riforme di struttura che in qualche modo accompagnassero e guidassero la trasformazione. Purtroppo a guidare l'Italia c'era, ed è rimasta, una classe dirigente politica e economica antinazionale e reazionaria, gretta e faziosa, incapace di concepire la solidarietà nazionale, come di gestire il bene comune, impaurita dalle trasformazioni che avrebbero comportato le riforme al loro egoistico potere; ossessionata dal pericolo comunista che ha permesso, vent'anni dopo la sua scomparsa, di sostenere Berlusconi per altri vent'anni ancora. Le rovine attuali sono anche il frutto di quell'ottusità. Viviamo una società ancora invischiata da contraddizioni che ci stanno soffocando e la classe politica è considerata soltanto un ceto parassitario. Trasformazioni troppo rapide che ci hanno colti impreparati non solo economicamente, ma soprattutto culturalmente; gli stessi processi, in Francia o Inghilterra, sono durati secoli. Un nuovo troppo rapido, impossibile da digerire, specie se ostacolato da chi aveva l'obbligo di gestirlo. Le riforme necessarie ad accompagnare l'evoluzione economica e a regolamentare i nuovi poteri non sono state fatte; noi nuovi italiani non le abbiamo pretese e non avevamo coscienza per pretenderle; il mondo nuovo è esploso in strutture vecchie incapaci di accoglierlo. Ora stiamo misurando le rovine e fatichiamo con pochi mezzi per recuperare e sostenere le necessità; per di più il momento non favorisce idee di solidarietà, di bene comune. Inoltre ci siamo invecchiati e per rinnovarci c'è bisogno di forza giovane. Saranno quelli "venuti da lontano" a risollevare le nostre sorti?

Volendo trarre delle conclusioni: la mia vita è stata fortunata, ho avuto buona salute e, nel momento del bisogno, l'evoluzione chirurgica mi ha salvato la vita. Il mio tempo ha attraversato, socialmente, il migliore e più equilibrato periodo della storia italiana; sono nato da due persone intelligenti e sensibili che, pur attraverso una vita difficilissima, hanno saputo reagire positivamente infondendo ottimismo alla mia visione di vita; hanno contribuito al formarmi un forte ideale sociale e politico che mi ha sempre sostenuto; ho incontrato un'ottima compagna di vita, insomma sono "nato con la camicia". La mia curiosità di capire i motivi della presenza umana, ma anche animale e vegetale, nel mondo si sono infranti contro l'oggettivo mistero del creato. È possibile solo perché le leggi che condizionano la materia lo permettono? La presenza dell'umanità rappresenta il mistero maggiore, perché è legata proprio alla curiosità di andare alle radici. Un grande del nostro tempo spiega con dovizia di argomenti la nascita, la vita e la morte di divinità che l'hanno accompagnata nei millenni della sua storia: dalle divinità diffuse in ogni cosa, vivente e no (gli antichissimi romani avevano una dea perfino per le fogne: la dea Cloachina!), fino alla tecnologia che influisce sulla nostra vita in modo sempre più invasivo. L'uomo non è un animale in armonia con la natura e deve assoggettarla se vuole sopravvivere, ma non ha ancora trovato l'equilibrio di questa condizione e rischia di distruggerla.

Alla fine della vita è però accaduta una cosa straordinaria: per i miei nipoti non sono il vecchio nonno che racconta la sua esperienza di vita come fonte di esempi o di insegnamento o solo di curiosità, ma soltanto un uomo delle caverne completamente fuori dalle incomprensibili realtà che nel giro di pochi anni hanno trasformato la loro vita. Non trovo orecchi che stiano a sentire le conclusioni che ho tratto dal mio vissuto in genere. Certo, pesa anche la mia scarsa capacità di affabulazione, ma è enorme la profondità che separa i nostri orizzonti di esperienza. Ad esempio, la storia sembra ritorni al punto di partenza: la

ricostituzione degli imperi. La Cina, con una forma politica apparentemente diversa ma sostanzialmente antica; la Russia, che zar Putin tende a riportare all'antica potenza; ora il turco Erdogan che, abbandonata ogni modernizzazione democratica, mira alla ricostituzione dell'impero ottomano. Deve inventare una forma di convivenza con i curdi e, se la prospettiva si apre, la troverà. Ma queste sono divagazioni inconcludenti, mentre nella realtà giornaliera non sono digitalizzato. L'immediatezza dei rapporti, le informazioni ampie reperibili all'istante senza errore, la facilità di rendere visibili emozioni, vere o presunte, offerte dai moderni mezzi tecnologici, da una parte allargano la sensazione di una vita ampiamente partecipata, dall'altra rendono più complesso l'inserimento e la comprensione delle esperienze personali nel contesto più ampio della vita politico/sociale. Sarà possibile verificare quella mia ipotesi? Resta un problema: quale preparazione culturale rende possibile lo sfruttamento di questa caotica miniera di informazioni così facilmente raggiungibile, per renderla anche comprensibile? Su tutto questo pesa, oggi, quel processo sociale che ha emarginato la politica in favore dell'economia e, successivamente, la stessa economia in favore della finanza. È indicativo quel *report* di un paio d'anni fa della J. P. Morgan, la potente banca americana. In uno studio per migliorare le prestazioni economiche della banca nell'area dell'Europa del sud ha scritto che sarebbe necessario modificare le Costituzioni che vigono perché lasciano troppo potere ai cittadini. Una condizione che impedisce alle possibilità tecnologiche acquisite di esplicare tutta la loro potenza, ai computer di vagliare in pochi secondi migliaia di operazioni di borsa di cui non sarebbe possibile appurare la loro rispondenza alle leggi. Un nodo scorsoio che sta strangolando il respiro democratico di molti paesi. Senza dire dei cambiamenti climatici e delle pandemie, che minacciano di visitare, periodicamente, gli esseri umani.

Questo non mi toglie il sonno. Non ho poteri taumaturgici e se li propongo come argomenti di discussione subito mi tolgono la parola. Quando, a volte, mi sveglio in piena notte, godo del silenzio che mi avvolge e dell'intimità dei miei pensieri che spaziano dai ricordi più antichi ai problemi della politica. L'attualità sta ormai perdendo l'interesse giornaliero, anche perché la vera divisione nel mondo è tra chi mangia tutti i giorni e chi no, ma mi coinvolge molto immaginare prospettive future. La nuova informazione, tra libri e giornali, si rivolge in quella direzione. Mi ispirano considerazioni come gli ultimi studi sull'intelligenza artificiale, che fa progressi e viene applicata in molti campi; l'idea madre resta quella di facilitare la vita dell'umanità, naturalmente quella dotata di mezzi economici. Lo studio in questo campo è aperto a molte ipotesi, perfino l'intelligenza artificiale che si studia e si migliora automaticamente: i computer che studiano la realizzazione di computer più potenti e intelligenti. Sembra di assistere al colloquio tra Hal 9000 e l'astronauta, nel film di Kubrick, *2001-Odissea nello spazio*. Insomma, viene da pensare che la materia intelligente ha trovato la strada per colonizzare l'intero universo. L'uomo è il primo mattone. Infatti, per diventare uomo ha dovuto colonizzare la terra, ma ora sembra divenuto lo strumento di questa nuova trasformazione attraverso una macchina che ha la possibilità di vivere molto più a lungo di un uomo e raggiungere obiettivi lontani. Che sia questo, Dio?

Sansepolcro

Il Centro Studi "Mario Pancrazi", fin dalla sua fondazione, ha perseguito lo scopo di promuovere la ricerca culturale e la divulgazione dei suoi risultati. In particolare, il Centro è stato promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi umanistici, scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra. Ha organizzato, in collaborazione con Associazioni, Università ed Accademie italiane e straniere, seminari e convegni di studi tra cui: nel 2009 su "Pacioli 500 anni dopo"; nel 2011 su "Before and after Luca Pacioli"; nel 2013 su "Leonardo e la Valtiberina"; nel 2014 su "Luca Pacioli a Milano" e nel 2015 su "L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina"; nel 2016 su "Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano"; nel 2017 su "Luca Pacioli. Maestro di contabilità, matematico e filosofo della natura" e su "Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"; nel 2018 su "Il magistero di Fra' Luca Pacioli. Economia, matematica e finanza" e su "La forma nello spazio. Michelangelo architetto"; nel 2019 su"La traduzione latina dei classici greci in Toscana e in Umbria nel Quattrocento"e su "Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci".

Dal 2015 il Centro ha inaugurato una collana di testi con la pubblicazione del primo volume: Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, con testo latino a fronte, a cura di Elena Rossi. Nel 2016 sono state realizzate: la pubblicazione del testo *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati* di Francesco Maria Staffa (originario di Citerna) a cura di John Butcher e la stampa anastatica del *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico e il suo essemplare* (1636) di Lodovico Flori (originario di Fratta-Umbertide), con allegati tre *Studi* a cura di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini dell'Università di Perugia. Nel 2017 sono stati editi gli *Elementi di logica* di Padre Giuseppe Maria Campanozzi e l'anastatica del saggio *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra* di Vittorio Corbucci. Nel 2018: *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black; Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci,* a c. di Carolina Calabresi; Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi.

Il Centro Studi "Mario Pancrazi" organizza conferenze, promuove eventi a sostegno dell'insegnamento-apprendimento delle matematiche, delle scienze integrate, delle tecnologie, della cultura umanistica; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio; sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l'intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti e associazioni locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione,

programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e didattica.

BIBLIOTECA
del Centro Studi "Mario Pancrazi"
QUADERNI R&D - Ricerca e Didattica

RICERCA E DIDATTICA

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere,* a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria,* a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. *2010. Dove va l'Astronomia. Dal sistema solare all'astronomia gravitazionale,* a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina,* a c. di Matteo Martelli , 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell'autonomia,* a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre,* a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano "Ragioniere" e "Maestro delle matematiche"*, 2012 (ristampa 2018).
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri,* 2014.
10. Paolo Raneri, *FLAT WORD. La Rete, i Social Network e le relazioni umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate*, 2014.
12. Venanzio Nocchi - Baldassarre Caporali, *Ritorno a Platone,* 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.

14. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vita e le Opere,* 2017.
15. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vida y las Opras,* 2017.
16. Argante Ciocci, *Ritratto di Luca Pacioli*, 2017.
17. Gabriella Rossi*, Le donne forti del Castello Bufalini a San Giustino*, 2017.
18. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Guida storica e artistica*, 2018.
19. Lucia Bucciarelli-Valentina Zorzetto, *Luca Pacioli tra matematica, contabilità e filosofia della natura*, 2018.
20. *Luca Pacioli a fumetti,* a c. di Alessandro Bacchetta, 2018.
21. Nicoletta Cosmi, *Gli stendardi "ritrovati"*, 2019.
22. *Leonardo a fumetti*, a cura di Alessandro Bacchetta, 2019.
23. Anselmo Grotti, *Come comunicare*, 2019.
24. Venanzio Nocchi*, Lezioni sulla modernità. Teoria e critica,* 2019.
25. Sara Borsi, *Città di Castello. Guida storia e artistica*, 2019.
26. Fabrizio Ciocchetti, *Francesco Bartoli: l'uomo, il professore, lo scrittore, lo storico,* 2019.
27. Ursula Jaitner-Hahner, *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società,* 2020.

TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Propositioni philosofiche,* a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e Lilio Tifernate*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo essemplare,* copia anastatica con allegati tre STUDI a c. di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918,* a c. di Matteo Martelli, 2016.

6. Vittorio Corbucci, *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra*, copia anastatica, a c. di Paolo Bà, 2017.
7. *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black, 2018.
8. Padre Giuseppe Maria Campanozzi, *Elementi di logica*. Traduzione dal latino a c. di Gabriella Rossi, *Introduzione* a c. di Giuseppe Soccio, 2018.
9. Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci,* a c. di Carolina Calabresi, 2018.
10. Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi, 2018.

SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica,* a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo,* a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo SanSepolcro1415-1465),* 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli,* a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni,* 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano* , a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina,* a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino,* a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.

13. *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano,* a c. di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2017.
14. *Luca Pacioli. Maestro di contabilità - Matematico - Filosofo della natura*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2018.
15. *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere",* a c. John Butcher, 2018.
16. *Il Magistero di Fra' Luca Pacioli. Arte, economia, matematica e finanza*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
17. Caterina Casini, *Tieni anche me sotto il tuo manto azzurro*, 2019.
18. *La forma nello spazio. Michelangelo architetto*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
19. *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria*, a c. di John Butcher e Giulio Firpo, 2020.
20. *Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci,* a c. di Matteo Martelli, 2020.
21. Gaetano Rasola, *Nato con la camicia,* 2020.

EDIZIONI**NUOVA**PRHOMOS

aprile 2020

Edizioni Nuova Prhomos
Via Orazio Bettacchini 3
06012 Città di Castello (PG) - Italy
Tel. 075/8550805
Email: stampa@nuovaprhomos.com
www.nuovaprhomos.com

Stampa Nuova Prhomos - Città di Castello - PG